



AICCREPUGLIA NOTIZIE

SETTEMBRE 2026

ANNO XXV

PER COSTRUIRE GLI STATI
UNITI D'EUROPA

NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA
Associazione Italiana per il Consiglio dei
Comuni e delle Regioni d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

IL GRANDE DIVARIO, TRAGEDIA E NECES- SITÀ DELLA COPPIA FRANCO-TEDESCA

Di Thierry Breton, ex ministro delle Finanze in Francia ed ex commissario europeo al Mercato interno



DA LEGGERE CON ATTENZIONE

Tra Francia e Germania non siamo più nella fase del gelo. Siamo al grande divario. Il verdetto è duro. Ma è corretto. Per otto decenni, due nazioni che si erano dilaniante a vicenda per tre volte, avevano costruito sulle macerie del 1945 quella che pudicamente abbiamo chiamato "la coppia". La si chiami come si vuole: cinghia di trasmissione, nucleo, tandem, motore. E' questa matrice che ha dato vita all'Europa. Questo motore si è inceppato. E si inceppa proprio nel momento in cui il continente si ritrova circondato da tre imperi

— americano, russo, cinese — che non aspettano altro che vederci divisi. Non possiamo rassegnarci. È in gioco la sopravvivenza del vecchio continente.

La genesi

Ricordiamolo. Il 9 maggio 1950, Robert Schuman legge la dichiarazione ispirata da Jean Monnet che darà vita, un anno dopo, al Trattato di Parigi istitutivo della CECA (la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio). Dato che Francia e Germania si sono fatte la guerra tre volte per il carbone e l'acciaio, mettiamoli in comune. È la matrice di tutto ciò che seguirà, per oltre 40 anni, fino a condurci all'euro. Quando nel 1992 a Maastricht François Mitterrand

esige l'abbandono del Deutsche Mark come prezzo politico della riunificazione tedesca, Helmut Kohl accetta. E Berlino fissa le sue condizioni: disciplina di bilancio, indipendenza monetaria, criteri di convergenza. Il contratto implicito si riassume in una frase: abbiamo ottenuto la moneta, dobbiamo tenere i conti in ordine. Un impegno mai rispettato da allora dalla Francia. Ci torno qui, perché è questo che avvelena tutto.

Il grande mercato interno di Delors, Maastricht, Schengen e la libera circolazione, l'allargamento a Est, la PAC, Airbus, fino a NextGenerationEU nel 2020, il grande piano di indebitamento comune per rispondere al Covid. Un assioma illustra bene questo breve affresco storico: senza accordo franco-tedesco, nulla si muove in Europa, dove i due paesi rappresentano quasi il 40% del PIL, la concentrazione della maggior parte dell'industria e della capacità militare del continente. Quando Parigi e Berlino si accordano, l'Europa avanza. Quando divergono, si impantana. Tuttavia ciascuno ha seguito la propria inclinazione. La Germania, puntando su una scommessa storica: sostituire la potenza militare con una potenza industriale ed esportatrice, all'ombra dell'ombrello di difesa americano. Quattro pilastri hanno sorretto questa scommessa:

[Segue alla successiva](#)

PREMIO NAZIONALE "GIANFRANCO MARTINI"

PER I COMUNI GEMELLATI

**CERIMONIA A FARNESE
(vt)**

**25 SETTEMBRE
ORE 10,30**

**I SINDACI SONO INVITATI
CON FASCIA TRICOLORE E
GONFALONE DELLA CITTA'**

il gas russo a buon mercato, la Cina come primo cliente, la subfornitura a Est, l'eccedenza commerciale permanente. Tutti i partiti politici tedeschi hanno a lungo creduto che la potenza economica potesse bastare.

La Francia, nel medesimo periodo, ha seguito il cammino inverso: pur mantenendo una capacità militare autonoma di primo piano, si è deindustrializzata. Contrariamente alla narrazione ufficiale, la globalizzazione non ne è la causa profonda. Le ragioni del declino industriale sono prima di tutto francesi. Da un lato, le nazionalizzazioni mitterrandiane del 1981-1982, peccato originale che ha condotto a un disastro economico, industriale e manageriale. Dall'altro, per contrastare questo disastro, le privatizzazioni Balladur del 1986 prima e del 1993-1995 poi. Queste ultime hanno contribuito a insediare alla guida dei campioni nazionali dirigenti talvolta più attenti al loro perimetro patrimoniale che all'interesse industriale del paese — alcuni dei quali, con il pretesto di "proteggerla", hanno ceduto o fuso interi segmenti della nostra industria al di fuori dei nostri confini. La deindustrializzazione non era inevitabile. È stata il risultato di una scelta francese. A questo ho dedicato un capitolo in *Les Dix Renoncements qui ont fait la France*.

La frattura: la germanizzazione delle istituzioni

Il divorzio franco-tedesco non è di ieri. Si è consumato per gradi, quasi sotto traccia. Sarkozy-Merkel, 2007-2012, ne è stato il primo episodio. È la postura di Sarkozy, in particolare sulle finanze pubbliche francesi, che ha fatto nascere, per reazione, la regola aurea tedesca, la *Schuldenbremse*, iscritta nella sua Legge fondamentale nel 2009 prima di essere esportata nell'UE tramite il TSCG (Trattato sulla stabilità, il coordinamento e la governance) del 2012. In altri termini, la rigidità tedesca — che gli conferisce oggi la sua potenza finanziaria — è in buona parte una risposta all'indisciplina francese di ieri, perpetuata fino ad oggi.

Fukushima 2011 è la seconda frattura. Merkel decide in poche settimane di rinunciare al nucleare per salvare la sua coalizione e togliere terreno sotto i piedi dei Verdi. Berlino diventa dipendente dal gas russo e rende di fatto impossibile qualsiasi compromesso energetico europeo.

Poi c'è stato il "deal brussellese" del 2019, amplificato nel 2024. Emmanuel Macron accetta lo schema "von der Leyen alla Commissione, Lagarde alla BCE". In realtà è stato un pessimo accordo.. La BCE è rinchiusa in un mandato ristretto. La Commissione, invece, detiene l'iniziativa legislativa, il bilancio, la concorrenza, il commercio, il digitale. Certo, la concessione al commissario francese di un portafoglio molto ampio, con 3 direzioni generali, ha svolto un ruolo di necessario riequilibrio. Ma l'equilibrio è stato rotto: rieletha il 18 luglio 2024, Ursula von der Leyen intraprende un secondo mandato con una verticalità del potere amplificata, contraria allo spirito di collegialità e destinata ad accentuare la deriva.

Da germanista di cuore quale sono, e fervente sostenitore della relazione franco-tedesca, della sua forza e della sua necessità, devo tuttavia sottolineare questo fatto preponderante: la germanizzazione strisciante delle nostre istituzioni europee. La germanizzazione è oggi documentabile, quantificabile, strutturale. Esaminiamo i fatti.

Dal 2009, il capo di gabinetto del presidente della Commissione europea (e/o segretario generale dell'istituzione) è tedesco. E questo senza interruzione. Johannes Laitenberger per Manuel Barroso, Martin Selmayr per Jean-Claude Juncker, Bjoern Seibert per Ursula von der Leyen, primo e secondo mandato. Quattro mandati consecutivi nell'ufficio che pilota l'esecutivo europeo: mai visto nella storia della Commissione. Nel 2029, quando si concluderà il secondo mandato di Bjoern Seibert, saranno vent'anni — cioè una generazione — che un tedesco avrà tenuto, senza interruzione, il posto più strategico. Quello che filtra i dossier, coordina le nomine, pilota i grandi orientamenti, prima ancora che raggiungano il collegio dei commissari, controlla — come fa Bjoern Seibert — la composizione dei gabinetti dei commissari, contro lo spirito dei trattati.

Per quanto li riguarda, i deputati europei tedeschi hanno sviluppato al Parlamento una strategia di influenza di grande coerenza, dispiegata su tre mandati: un mandato di scoperta, un mandato di conferma, un mandato di influenza. Nulla di simile dal lato francese, dove la rotazione resta molto alta e la continuità limitata. Il risultato meccanico, su vent'anni, è una base tedesca solida, paziente, esperta, che pesa in tutte le commissioni parlamentari e su tutti i grandi dossier legislativi.

Infine, soffermiamoci sulla configurazione, inedita, in essere oggi. La presidente della Commissione: tedesca. Il capo di gabinetto della presidente: tedesco. Il presidente del principale partito europeo — il PPE — tedesco (Manfred Weber). Il presidente del gruppo PPE al Parlamento europeo: tedesco (lo stesso Manfred Weber, che

[Segue alla successiva](#)

cumula entrambe le cariche). Le tre istituzioni e l'apparato partitico che le articola, tutte nelle stesse mani. Già sotto Juncker, il capo di gabinetto e il presidente di gruppo PPE erano tedeschi, ma la presidenza della Commissione era lussemburghese e la presidenza del partito PPE spettava a un francese, Joseph Daul, poi a un polacco, Donald Tusk. Nulla di paragonabile alla situazione odierna.

Questa germanizzazione, diciamo chiaramente, non avrebbe raggiunto questa ampiezza se Parigi non l'avesse permesso. Non si può, da un lato, deplorare l'egemonia strisciante e, dall'altro, rinunciare a contrastarla, metodicamente, mandato dopo mandato. È giunto il momento di guardare la realtà in faccia.

Ho combattuto questa deriva di governance nel corso del mandato precedente, in particolare quando, in occasione delle elezioni europee, si è permesso alla presidente della Commissione di mantenere le sue funzioni diventando al contempo, in parallelo, Spitzenkandidatin della CDU e del PPE per condurre la campagna in vista della sua rielezione. Questa commistione di ruoli, che nessuno dei suoi predecessori aveva praticato, non è conforme a quanto Schuman e Monnet avevano concepito. La Commissione, quella voluta dai trattati, deve essere neutrale, soprattutto in periodo elettorale o pre-elettorale. È diventata, di fatto, totalmente politicizzata. È qui che risiede il mio principale disaccordo istituzionale con Ursula von der Leyen. Quello che mi ha spinto a dimettermi.

Ristabiliamo anche una verità aritmetica. Nel 2024 si è voluto farci credere a un'ondata a favore del PPE al Parlamento europeo. La realtà è un'altra: 25% dei seggi nel 2019, 26,1% nel 2024. Un punto in più. Nessuna ondata, dunque. Vanno rionosciuti il talento e l'abilità politica di chi ha costruito questa narrazione e l'ha imposta con successo. Tuttavia è una finzione. Un partito che pesa appena un deputato europeo su quattro oggi ha il controllo assoluto sulle nostre tre istituzioni europee. E si comporta, nei fatti, come se pesasse il cinquanta o il sessanta per cento.

Lo dico con rispetto, senza polemica. Questa famiglia europea, alla quale mi sento originariamente vicino e che è stata uno degli artefici storici dell'Europa insieme alla CDU, alla democrazia cristiana italiana e ai centristi francesi (di cui François Bayrou fu vicepresidente), porta oggi una responsabilità immensa. Un partito non egemonico che, con un quarto della rappresentanza europea, controlla le tre istituzioni non può più comportarsi da partito di apparato. Diventa depositario di un interesse generale che lo supera. È alle sue stesse radici che il PPE deve tornare per ritrovare il substrato transpartitico che ha sempre sorretto l'idea europea. Se lo farà, questo cambiamento gli farebbe onore. Se vi si sottrarrà, sarà la sua colpa più grande.

Anche le altre famiglie politiche hanno la loro parte di responsabilità. La presunta "coalizione centrista" PPE-S&D-Renew non esiste più. Nella vita reale, le istituzioni oggi vengono pilotate attraverso pre-conciliaboli, tra commissari PPE tra loro, tra capi di governo PPE prima di ogni Consiglio, per definire posizioni omogenee ed egemoniche, più partitiche che conformi all'interesse generale europeo. Spetta ora agli altri partiti della "coalizione" riprendere il loro spazio e tutta la loro voce. Non per riaprire vecchie dispute con il PPE — poiché, nell'ora degli imperi, le battaglie di retroguardia tra socialdemocratici e democratici cristiani appartengono a una bassa politica che l'Europa non può più permettersi. Si tratta di costruire, insieme, quelle coalizioni allargate che sostengono davvero l'interesse generale.

Cosa più grave: a Bruxelles, in molti concordano nel dire che l'appartenenza partitica oggi spesso pesa nella scelta dei funzionari. Ora, i funzionari europei devono essere neutrali. È imperativo: niente spoil system. E' così che hanno voluto i padri fondatori. I commissari devono dimenticare il loro paese e il loro partito. È ancora così? Non più.

Ma torniamo alla coppia franco-tedesca. Nel 2025-2026, le due grandi capitali dell'Europa non si accordano più su nulla. Mercosur: Berlino lo vuole, Parigi lo rifiuta. SCAF: progetto lanciato nel 2017 da Macron e Merkel, affossato da Berlino l'8 giugno 2026. Scudo antimissile: Berlino spinge l'European Sky Shield basato sugli americani Patriot e sugli israeliani Arrow-3; Parigi rifiuta, a ragione, qualsiasi dipendenza militare extra-europea e spinge per una soluzione europea. Debito: Berlino rifiuta qualsiasi mutualizzazione alla Draghi, che è sostenuta dalla Francia. Attivi russi congelati, motore termico 2035, preferenza europea, Cina, Israele: le divergenze franco-tedesche si moltiplicano su ogni dossier. Mentre Parigi guarda altrove, Berlino guarda Roma. Sono due locomotive dello stesso treno, ma che tirano in senso contrario.

Di fronte al grande divario della coppia franco-tedesca, ci si deve rassegnare? Mai. Sarebbe la fine stessa dell'idea

[Segue alla successiva](#)

europea. Bisogna invece inventare una nuova grammatica. E, prima di tutto, un nuovo software diplomatico. Diciamolo senza giri di parole: nel suo rapporto con la coppia franco-tedesca, la diplomazia francese è oggi una diplomazia datata. Continua a pensare che si debba fare di tutto per preservare la coppia, a qualsiasi costo, qualunque sia il prezzo, incluso mettere sul tavolo, a Berlino, concessioni che non sono più sempre nell'interesse della Francia. Procede come se bastasse sempre "aggiungere un po' di più" perché il meccanismo riparta. Come se il bilateralismo di ieri restasse la chiave giusta dell'Europa di oggi. Non lo è più. Questo software ha fatto il suo tempo.

Da dove viene questa debolezza? Non è questione di persone o di talento. I nostri diplomatici sono eccellenti. È strutturale. Da quasi vent'anni, la Francia non mantiene più i propri impegni finanziari nei confronti dei partner europei. Il contratto di Maastricht - l'abbandono da parte della Germania del Deutsche Mark in cambio della nostra disciplina di bilancio - non è mai stato onorato. Berlino non smette di ricordarcelo, ad ogni Consiglio europeo, ad ogni riunione bilaterale, ad ogni negoziato settoriale: "Non tenete i conti in ordine. Non mantenete gli impegni." I nostri diplomatici entrano nella sala in posizione di inferiorità. Allora cedono. Sul Mercosur, sull'energia, sullo spazio, sulla difesa, sul digitale, sull'industria, un po' ogni volta. La nostra inettitudine di bilancio è diventata la corda che strangola la voce della Francia. Nessun rapporto di forza equilibrato e duraturo è possibile con Berlino finché questo paradigma non viene spezzato.

Berlino, in modo speculare, ha altrettanta responsabilità in questa impasse. La diplomazia tedesca si è installata, anch'essa, in un software del passato: quello di una Francia troppo orgogliosa, definitivamente poco affidabile, prigioniera della propria inettitudine, di cui bisogna, ogni giorno, trarre vantaggio da una posizione dominante. Si guarda più indietro che avanti. Con la sua strategia del "NEIN", Berlino cerca ogni volta di rosicchiare un po' di più. Si rifiuta di vedere che questo squilibrio strutturale finirà per travolgere tutti, a cominciare dalla Germania stessa, isolata a sua volta in un'Europa che potrebbe non reggere. La coppia franco-tedesca è così diventata prigioniera di una dialettica di recriminazioni reciproche — una Francia colpevole, una Germania che sfrutta questa colpevolezza — dalla quale né Parigi né Berlino oggi sanno uscire.

Bisogna tuttavia uscire da questo stallo. Sarà grazie all'opera di donne e uomini portatori di una nuova leadership, capaci di dire semplicemente: "Facciamo tabula rasa, ripartiamo in avanti, nell'interesse comune, nell'interesse europeo." È esattamente per questa ragione che chiedo l'iscrizione senza indugi di una regola d'oro di bilancio francese nella Costituzione francese. Sull'esempio di ciò che la Germania ha fatto nel 2009. Dobbiamo imporci un impegno di bilancio annuale cifrato, che vincoli tutti i governi francesi per i quindici o vent'anni a venire, qualunque siano le vicissitudini politiche, ma che sarà ovviamente corredato delle clausole di uscita momentanea o di eccezione necessarie per far fronte alle fluttuazioni congiunturali. Non è un dogma contabile. È, oltre al mezzo per riprendere il controllo del nostro sovraindebitamento, un atto politico-diplomatico fondamentale. Il solo che permetterà di disarmare a Berlino l'argomento che ci inchioda al suolo da vent'anni e di ridare alla voce francese, quindi alla voce europea, la sua necessaria potenza.

Seconda convinzione. Questa diplomazia francese, in fondo, diffida di coloro che, a Bruxelles, hanno il mandato di promuovere l'interesse generale europeo, che è anche, per costruzione, l'interesse della Francia, poiché consiste nel conciliare quelli di tutti gli Stati membri. Non possiamo fidarci di nessuno, se non dei nostri rappresentanti a Parigi, per difendere i nostri interessi a Bruxelles? È una concezione retrograda dell'Europa che ha alimentato, su due decenni, la deriva verso un pilotaggio intergovernativo, fatto di vertici bilaterali successivi. Si preferisce quasi sistematicamente trattare con Berlino piuttosto che far vivere il metodo comunitario. E poi ci si stupisce della germanizzazione delle istituzioni...

Quanto a coloro che sognano di ricentrare l'Europa su un nucleo duro di cinque o sei, temo che guardino anch'essi nello specchietto retrovisore. Una nuova CECA a sei non renderà l'Europa pronta per questo mondo. Il nostro mondo è un'Europa a 27, presto a 30. E questa Europa non si pilota da un direttorio di vecchie — o sedicenti "grandi" — potenze. Pretendere il contrario significa rivelare una profonda ignoranza dei meccanismi reali dell'Unione e di ciò che è diventata.

È più necessario che mai ribadirlo: contro la scuola del disincanto, ce la possiamo fare. Lo sappiamo, perché lo abbiamo fatto. Quattro esempi, tratti dal mandato europeo 2019-2024, valgono come dimostrazione.

[Segue alla successiva](#)

I vaccini contro il Covid, nel 2020-2021. In pochi mesi, è stato necessario reindustrializzare una filiera che l'Europa aveva lasciato atrofizzare. Siamo stati in grado, al di là dei partiti, di trovare un consenso. Si è messa in opera una task force industriale inedita in seno alla Commissione. E' stato qualcosa senza precedenti. Sono stati forniti risultati. Diventando in pochi mesi la fabbrica di vaccini a mRNA del mondo, l'Europa ha dimostrato a sé stessa di saper ancora reindustrializzare. E rapidamente, quando lo decide. Ha inoltre intrapreso un rapporto di forza con Washington per costringere gli Stati Uniti a riaprire le catene di approvvigionamento che gli americani avevano chiuso a loro esclusivo vantaggio, in nome della dottrina "America First". Alla fine, tutta l'Europa ha potuto beneficiare dei vaccini. Anche tutti i nostri alleati. In questa crisi maggiore, ricordiamo che è stata l'Europa a vaccinare il mondo in solidarietà, e non gli USA. E' stato un successo umano, industriale, sanitario e politico!

La regolazione del nostro spazio informativo: DSA, DMA, DGA, Data Act, AI Act. Cinque testi maggiori, tutti votati a larghissima maggioranza in modo trasversale ai partiti. Sull'AI Act, la coalizione è andata dal nucleo centrale fino all'ECR, e perfino fino al Rassemblement national dei Patrioti per l'Europa. Non è anedddotico. È la dimostrazione che è possibile, su una questione di sovranità, aggregare una maggioranza che va ben al di là delle solite frontiere partitiche, contro le forti pressioni ripetute delle lobby extra-europee, in particolare americane. Ne so qualcosa a riguardo, ancora oggi dopo che sono stato colpito dal divieto di entrare nel territorio americano.

IRIS², la costellazione satellitare sovrana. Non esisteva. Non era nemmeno nelle roadmap. Nessun budget dedicato, si partiva da zero. E si è riusciti a raggiungere un consenso trasversale per finanziare — a mandato in corso — una costellazione che darà all'Europa la sua autonomia strategica con connettività ultrasicura, che ci libererà dalle per i nostri usi sovrani e militari dalla dipendenza da Starlink.

ASAP, per le munizioni. Dopo il 24 febbraio 2022, bisognava, nell'urgenza, dotarsi dei mezzi per reindustrializzare in Europa la produzione di proiettili da 155 mm per l'Ucraina e per le proprie scorte. Anche qui: consenso trasversale molto ampio al Parlamento europeo per dare alla Commissione, e a chi al suo interno ne aveva la responsabilità, gli strumenti e i mezzi finanziari per agire immediatamente (il programma ASAP). L'accordo in codecisione è stato concluso in 2 mesi. Dimostrazione che quando l'Europa vuole, può decidere rapidamente, senza dover modificare i trattati. Il successo di ASAP è poi servito da matrice a un programma molto più generale di mutualizzazione delle industrie della difesa, EDIP, che ho avuto anche l'onore di portare avanti e che è appena entrato in vigore.

E come dimenticare NextGenerationEU, l'opera degli Stati membri, lo storico accordo franco-tedesco del maggio 2020, con cui Macron ha convinto Merkel a violare finalmente il tabù del debito comune? Tutto è cominciato con un editoriale cofirmato con il mio eccellente collega Paolo Gentiloni, commissario all'Economia ed ex primo ministro italiano, pubblicato il 5 aprile 2020 su Le Monde e la Frankfurter Allgemeine Zeitung, che Politico qualificò il giorno dopo come "infamous op-ed". Dicevamo, per la prima volta dalla Commissione, ciò che nessuno osava dire: che di fronte alla crisi del Covid, la mutualizzazione di un ampio programma di indebitamento comune diventava indispensabile, che un quarto pilastro europeo doveva nascere, e che bisognava "sfondare il muro del debito". Ce n'era stato molto di rancore. Tuttavia è da lì che è partito il movimento che ha portato ai 750 miliardi del fondo Covid, ancora una volta, grazie alla forte pressione e questa volta al buon coordinamento della coppia Macron-Merkel.

Tre regolazioni strutturanti e sovrane, una costellazione strategica, un fondo di rilancio per l'indebitamento comune: cinque prove che il consenso trasversale è possibile sulle grandi questioni nuove e strategiche — persino esistenziali — per l'Europa, quando si rifiuta la politica politicante e si mantiene il corso dell'interesse generale europeo. Non è una petizione di principio. Resta da farne la regola e non più l'eccezione.

È forse questo il nuovo metodo. Alleanze settoriali a geometria variabile (inclusi trattati specifici a partecipanti ridotti, ma con criteri di ingresso esigenti) che permettano di aggirare l'antagonismo franco-tedesco, con cerchi concentrici, talvolta spinti dall'uno, talvolta dall'altro, talvolta da un terzo, e che finiscono per trascinarvi Parigi e Berlino. Difesa terrestre con la Polonia. Cyber con i Baltici e la Svezia. Dissuasione nucleare estesa con il Regno Unito. Digitale con i Paesi Bassi e l'Estonia. Energia decarbonizzata con la Spagna e i Nordici. Nucleare civile con l'alleanza dei nuclearisti. E altro ancora. Non è tradire la coppia. Sono leve per forzarla. Là dove le due locomotive non vogliono più tirare nella stessa direzione, le altre devono costringerle a farlo.

[Segue alla successiva](#)

Bisogna, in ogni caso, smettere di credere che un primo viaggio a Berlino, un abbraccio davanti alle telecamere e un comunicato comune basteranno a ristabilire la coppia franco-tedesca. Smettere anche di credere che il peso della Francia si misuri su ciò che è pronta a concedere a Berlino. Il peso della Francia, d'ora in poi, si misurerà dalla sua capacità di animare, convincere, aggregare, dalle capitali del nord, del sud e dell'est, le coalizioni che obbligheranno Parigi e Berlino a ritrovare il senso del cammino comune. È il nuovo software diplomatico di cui la Francia deve dotarsi.

Cinque cantieri urgenti per un'Europa sovrana

Di fronte al grande divario della coppia franco-tedesca e all'impasse europea, c'è urgenza. Molti sognano una riforma dei trattati che rimetta le istituzioni in sesto. Ma è illusorio. Unanimità dei 27, ratifiche, referendum: questo processo richiede cinque-dieci anni di negoziati. E non abbiamo dieci anni davanti a noi. Abbiamo tre sfide esistenziali da affrontare immediatamente e simultaneamente: la vassallizzazione che gli Stati Uniti vogliono imporci, la supremazia industriale che la Cina cerca di installare, l'egemonia territoriale aggressiva che la Russia tenta di consolidare. I prossimi cinque anni si giocheranno dunque nell'attuale quadro istituzionale. Non abbiamo né il tempo né i mezzi per modificarlo. Ma ce la faremo attraverso la leadership, attraverso il metodo, attraverso il ritorno alla lettera e allo spirito dei trattati; spirito da cui la Commissione oggi cerca di affrancarsi, arrogandosi competenze che, in particolare in geopolitica e difesa, i trattati riservano al Consiglio.

È così che dobbiamo far avanzare l'Europa nella fase esistenziale in cui siamo entrati. I trattati sono emendabili, certo. Li modificheremo più tardi, quando saremo arrivati in porto. Nel frattempo, in un quadro vincolato, ci sono cinque esigenze operative:

1. Restaurare la credibilità di bilancio francese. Nessun cancelliere tedesco prenderà mai sul serio un partner che non tiene i propri conti sotto controllo. È in questo spirito, lo ribadisco, che chiedo una regola aurea francese allo 0,9% di deficit nel 2032, iscritta nella Costituzione. Questo richiederà l'accordo del Congresso a Versailles. Ne misuro la difficoltà enorme. Ma senza questo, tutto rischia di restare un teatro delle ombre.
2. Reinvestire le istituzioni europee ed esigere, fin dal 2027, un ritorno alla lettera dei trattati. Servono la fine di un decennio di spoil system e di politicizzazione della Commissione e il ripristino della neutralità, politica e geografica della funzione pubblica europea. Come sempre, l'esempio deve venire dall'alto. E' necessario restituire al Consiglio le sue prerogative sulle materie sovrane. E serve fiducia nei confronti di chi, a Bruxelles, ha il mandato di servire l'interesse generale: perché è anche quello della Francia.
3. Fare della difesa europea la "nuova CECA allargata". Il progetto SCAF (il caccia di sesta generazione franco-tedesco) è nato morto. È ovviamente molto spiacevole. Ma bisogna lanciare altri progetti. La deterrenza nucleare autonoma — quel bene pubblico esclusivamente francese e per costruzione non condivisibile, ma implicitamente a vocazione europea — deve essere oggetto di un negoziato politico sottile, complesso ma necessaria per la sovranità e l'autonomia del nostro continente. Non di una diplomazia ambigua. Occorre puntare su un pilastro europeo della NATO — industrialmente e militarmente europeo. E amplificare il programma di reindustrializzazione della difesa EDIP con, nel quadro del nuovo bilancio comunitario, più risorse.
4. Trattare lo spazio informazionale europeo come un "teatro di guerra" da proteggere e preservare. DSA, DMA, IA, piattaforme: è uno standard mondiale quello che la Francia e la Germania — e ovviamente l'Europa — possono imporre se si accordano, se vigilano affinché le nostre leggi vengano applicate e se si prolunga la dinamica politica trasversale che ha permesso l'adozione di questi testi. Le nostre leggi digitali non sono certo una merce di scambio per ottenere non si sa quale favore o "deal" qui o là.
5. Ricostruire una narrazione politica comune. Il racconto del 1945 si è esaurito. Quasi nessuno in Europa ha più conosciuto la guerra. È tempo di sostituirlo con una nuova grande narrazione. Quella della sovranità condivisa di fronte agli imperi minacciosi.

A più lungo termine, alcune evoluzioni istituzionali si imporranno da sole: incompatibilità formale tra la presidenza della Commissione e qualsiasi funzione di capofila partitico; statuto rafforzato di neutralità per l'alta funzione pubblica europea; inquadramento rigoroso dell'iniziativa legislativa per rispettare le prerogative del Consiglio sulle materie sovrane; estensione della maggioranza qualificata là dove l'unanimità paralizza. Ma ci vorrà tempo. Oggi, l'urgenza è altrove.

Conclusione

Immaginiamo per un istante capi di Stato populistici alla guida della Francia o della Germania. Può accadere. Sarebbe la scelta sovrana degli elettori e dovrebbe essere rispettata come tale. Ma bisogna, con tutta chiarezza, dire cosa significherebbe.

Segue a pagina 32

L'INDIPENDENZA UCRAINA SOTTO LE BOMBE

A Kiev l'indipendenza si celebra mentre si fa la conta dei morti. Sono **passati trentacinque anni dal 24 agosto 1991**, quando il parlamento ucraino proclamò la fine della sovranità sovietica, confermata con un plebiscito quattro mesi dopo da oltre il 90 per cento dei votanti, e la capitale ucraina è di nuovo piena di bandiere straniere: una decina di leader occidentali sono arrivati per la riunione della Coalizione dei Volenterosi, da Andy Burnham, al suo primo viaggio all'estero da capo del governo britannico, alla presidente moldava Maia Sandu, passando per il presidente del Consiglio europeo Antonio Costa. Ma la notte prima dei festeggiamenti Kharkiv ha contato tre morti sotto un attacco russo, e Mosca ha rivendicato un colpo su una petroliera nel porto di Pivdennyi. **“L'Ucraina vuole la pace, ma non è pronta a cedere”** ha detto Volodymyr Zelensky rendendo omaggio ai caduti in piazza San Michele, davanti ai carri armati russi distrutti, esposti come trofei. Non è un discorso di circostanza: è la sintesi di un Paese che festeggia per la quinta volta l'indipendenza sotto le bombe e che si prepara a

un'altra stagione di negoziati bloccati e di inverno al freddo.

Kiev è sempre più europea?

L'anniversario

offre l'occasione

per un bilancio che trascende la cronaca bellica e le incredibili capacità di difesa ucraine. In tre decenni e mezzo l'Ucraina ha costruito qualcosa che resiste alle bombe: due rivoluzioni di piazza – quella arancione del 2004 e quella della Dignità del 2013-2014, che costò la vita a decine di manifestanti – hanno saldato il Paese all'orizzonte europeo. Un'ancora rinsaldata dall'apertura dei negoziati di adesione nel 2024. Diia, la piattaforma digitale per i servizi pubblici, è diventata un modello studiato all'estero e l'export agricolo ucraino resta decisivo per la sicurezza alimentare di tre continenti. Ma al di là della resilienza si aprono ferite tutt'altro che rimarginate. Il mandato di Zelensky è scaduto nel 2024 e il



presidente resta in carica solo grazie alla legge marziale, che vieta le elezioni in tempo di guerra: una zona grigia che gli è costata critiche ricorrenti, comprese quelle sferzanti della Casa Bianca. A metà luglio la destituzione del ministro della Difesa Mykhailo Fedorov ha fatto detonare una vera e propria crepa nel sistema di potere presidenziale: l'ex ministro ha risposto con un video-messaggio che chiede il voto anche in tempo di guerra: “la democrazia non può restare ostaggio della Russia” ha dichiarato Fedorov proprio mentre un'inchiesta anticorruzione toccava figure vicine al presidente e la piazza tornava a protestare. Mai, dal 2022, nessuno aveva messo in discussione così apertamente la legittimità del capo dello Stato.

Segue alla successiva

Ucraina: la situazione sul campo



Fonte: ISW, BBC

ISPI

A che punto è il negoziato con Mosca?

Sul fronte diplomatico i segnali però restano contrastanti. Vladimir Putin ha bollato le proposte di pace ucraine ed europee come “esotiche” e “inaccettabili”, ribadendo che Mosca negozierà solo sulla base delle “realità sul terreno”. Dichiarazioni che sembrano confermare l’orientamento del presidente russo ad una strategia di logoramento che punta sull’esaurimento del sostegno occidentale. Eppure proprio in questi ultimi giorni Zelensky ha rivelato l’esistenza di un piano elaborato con gli inviati statunitensi Jared Kushner e Steve Witkoff, insieme all’Unione europea: prevede un cessate il fuoco e, come seconda fase, una ‘zona economica franca’, una fascia cuscinetto lungo la linea del fronte, sotto l’amministrazione di una ‘terza parte’ ancora da individuare, in cui sia le truppe ucraine sia quelle russe si ritirerebbero in modo speculare. Sullo sfondo, la guerra di posizione continua a produrre avanzamenti minimi ma costanti: dall’inizio dell’anno la Russia ha conquistato 990 chilometri quadrati, l’Ucraina ne ha ripresi 820, e Kiev punta a raggiungere la parità entro fine 2026, un traguardo che Zelensky considera decisivo sul piano politico prima ancora che militare. Sulla linea del fronte intanto nelle ultime ore, l’Ucraina ha colpito con droni i magazzini del colosso russo dell’e-commerce Ozon a Krasnodar mentre gli attacchi russi proseguono senza sosta soprattutto nell’est del Paese. Il combinato tra apertura diplomatica e offensiva sul terreno conferma che il canale negoziale non è morto, ma nemmeno vicino a una svolta.

Usa: un’assenza che pesa?

Il dato politico più significativo della giornata, tuttavia, è quello di un’assenza. A Kiev oggi non c’era nessun rappresentante dell’amministrazione Usa: un vuoto che pesa più di qualsiasi dichiarazione, nel giorno in cui l’Ucraina sotto attacco celebra e difende la propria indipendenza. Donald Trump, alle prese con il fronte iraniano o forse preoccupato dalle prospettive minacciose per i repubblicani in vista delle elezioni di Midterm, continua a frenare sulle forniture di missili Patriot a Kiev a cui ha negato anche l’uso dei satelliti Starlink di Elon Musk per colpi-

re obiettivi strategici in Russia. È l’Europa, in questo scarto, a provare a colmare il vuoto lasciato dagli Stati Uniti: la Norvegia ha promesso un contributo record da 9 miliardi di dollari per il 2027 mentre il primo ministro Andy Burnham, ha autorizzato a condividere informazioni classificate sui componenti britannici del missile a lungo raggio SCALP, consentendo così a Ucraina e Francia di completare l’assemblaggio dei vettori direttamente sul territorio ucraino. Ma anche tra gli europei l’unità resta più dichiarata che effettiva: il prestito da 90 miliardi langue in Parlamento, e a Bruxelles c’è chi comincia a parlare, sottovoce, di ‘fatica assistenziale’ via via che il conflitto si allunga. È in questo scarto, tra un’Europa che si mobilita e Washington che resta ai margini, che si misura oggi la tenuta del fronte occidentale.

“In questo giorno di anniversario dell’indipendenza ucraina, guardare indietro agli ultimi trentacinque anni permette di apprezzare il percorso compiuto dallo Stato ucraino e dalla sua società. A differenza di molti stati post-sovietici che hanno consolidato regimi autoritari, l’Ucraina ha mantenuto una politica pluralista e continua a rafforzare le proprie istituzioni democratiche. Le ricerche sociologiche mostrano che anche la società ucraina si è evoluta, passando da un atteggiamento passivo e dominato dal paternalismo, a una cittadinanza proattiva e di orientamento democratico. Si può sostenere che sia proprio questa combinazione tra una società forte e uno Stato democratico ricettivo e capace di innovazione l’ingrediente segreto alla base della resilienza dell’Ucraina dall’inizio dell’invasione su vasta scala nel 2022: senza di essa, nessuna quantità di aiuto esterno avrebbe fatto la differenza. La guerra ha contribuito a catalizzare queste tendenze, ma le avversità degli ultimi quattro anni e mezzo le stanno mettendo sempre più a rischio. È una guerra per l’indipendenza definitiva dell’Ucraina dalla Russia, ma anche per uno Stato vitale e una società forte”.

Kateryna Pishchikova, Associate Research Fellow ISPI

Da ispi

COME SOPRAVVIVONO LE ALLEANZE

Di Kurt M. Campbell e Rush Doshi

Nel 1984, mesi dopo che la decisione dell'amministrazione Reagan di schierare i missili nucleari a medio raggio Pershing II nell'Europa occidentale aveva portato centinaia di migliaia di manifestanti nelle strade delle principali città europee, un gruppo di alti funzionari francesi, tedeschi e italiani accerchiò il Segretario Generale della NATO Peter Carrington fuori dal suo ufficio a Bruxelles. La tensione era ancora alta e gli americani, lamentavano, erano maleducati, sconsiderati e sprezzanti dei consigli degli alleati. Carrington li ascoltò. Poi scrollò le spalle e offrì il suo solito verdetto sul perché l'indispensabilità americana richiedesse la tolleranza degli alleati: "Ahimè, sono gli unici americani che abbiamo".

Oggi, questa tolleranza viene messa a dura prova. In meno di due anni, la seconda amministrazione Trump ha minacciato di annettere la Groenlandia e di uscire dalla NATO, ha ritirato le truppe dalla Germania, si è intromessa nelle elezioni degli alleati e ha imposto dazi doganali agli amici, il tutto mentre elargiva vertici e adulazioni a Pechino e Mosca. Gli alleati hanno reagito con comprensibile allarme. "Il vecchio rapporto che avevamo con gli Stati Uniti", ha dichiarato il Primo Ministro canadese Mark Carney, "è finito". Si stava formando una "profonda frattura", ha avvertito il Cancelliere tedesco Friedrich Merz. "L'Occidente come lo conoscevamo non esiste più", ha dichiarato la Presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen. Ng Eng Hen, ministro della Difesa di Singapore, ha lamentato che gli Stati Uniti si sono trasformati da partner a "proprietari terrieri in cerca di affitto".

Negli Stati Uniti, si sta diffondendo un consenso sempre maggiore sul fatto che le alleanze difficilmente si ristabiliranno. L'ex presidente della Commissione Affari Esteri della Camera, Greg Meeks, si è chiesto "se i nostri amici e alleati si fideranno mai più degli Stati Uniti". Lo studioso Robert Kagan, in un elogio funebre per un'epoca in cui gli alleati degli Stati Uniti restavano fedeli a Washington, ha dichiarato che "quei tempi sono finiti e non torneranno presto".

Questo pessimismo è comprensibile, ma decisamente esagerato. Il risentimento delle capitali alleate, per quanto sincero, non è una garanzia di ciò che accadrà in futuro. Per quanto la situazione appaia critica, le alleanze degli Stati Uniti sopravvivranno allo shock di Trump per ragioni che i titoli dei giornali non colgono. In primo luogo, il sistema di alleanze ha superato shock ormai dimenticati almeno altrettanto gravi, e quelli attuali sono dovuti più alla personalità presidenziale che a nuove e durature dinamiche politiche. In secondo luogo, le minacce che hanno dato origine alle alleanze non si sono affievolite, ma si sono intensificate e concentrate, poiché la percezione di Cina e Russia da parte degli alleati è più allineata che mai. In terzo luogo, potenti forze gravitazionali continuano ad attrarre gli alleati a livello economico, tecnologico e militare, superando i tentativi di Washington di "ridurre il rischio", mentre le burocrazie professionali

portano avanti silenziosamente la cooperazione lontano dai riflettori della politica.

Se lasciato radicare in un luogo comune, il pessimismo rischia di diventare una profezia che si autoavvera, poiché i responsabili politici, convinti che le alleanze non possano essere salvate, smettono di impegnarsi per garantirne la sopravvivenza. Ma insieme, queste forze unificanti trasporteranno le alleanze attraverso il momento Trump e le prepareranno – qualora le capitali alleate cogliessero l'occasione – alla trasformazione necessaria per affrontare la sfida di una Cina, sostenuta da una Russia recentemente aggressiva, in grado di superare ogni altro Paese nelle metriche di potere che contano di più. Le attuali ansie, seppur involontariamente, potrebbero persino rafforzare il sistema delle alleanze: come è accaduto in passato, le tensioni possono stimolare riforme che creano le capacità del futuro. Gli alleati potrebbero trasformarsi da soggetti dipendenti in co-creatori di potere, mettendo in comune le proprie capacità in quella che abbiamo precedentemente definito "scala alleata". L'amministrazione Trump ha chiesto agli alleati di fare di più affinché gli Stati Uniti possano fare di meno; In effetti, in futuro, sia gli alleati che gli Stati Uniti dovranno fare di più, creando flussi bidirezionali di capacità e interdipendenza che rendano il tutto maggiore della somma delle sue parti.

È vero che, come hanno sostenuto il presidente francese Emmanuel Macron e altri leader alleati, "non si può tornare indietro". Ciò non significa, tuttavia, la fine del sistema di alleanze. Significa piuttosto rifondarlo per una nuova era.

IL NUOVO FATALISMO

I danni che il presidente statunitense Donald Trump ha arrecato alle alleanze americane finora nel suo secondo mandato superano quelli causati nell'intero quadriennio del suo primo mandato. Ciò è dovuto in parte alla scomparsa dello staff internazionalista che aveva imposto dei vincoli la volta precedente. Ma la crescente preoccupazione per il futuro delle alleanze americane non riguarda solo Trump. È alimentata dalla convinzione che forze corrosive di lunga data, aggravate dagli attacchi trumpiani alla fiducia, stiano erodendo il sistema a tal punto da renderlo irrecuperabile.

La prima serie di forze corrosive si trova all'interno degli Stati Uniti. Come hanno osservato Phil Gordon e Mara Karlin, alti funzionari dell'amministrazione Biden, su queste pagine, una generazione di interventi falliti, difficoltà economiche e politiche ripiegate su se stesse ha reso gli americani più restii a sostenere un ordine globale di quanto non lo siano mai stati prima della Seconda Guerra Mondiale. Trump, si sostiene, è tanto un sintomo quanto una causa. Il primo mandato di Trump potrebbe essere sembrato un'aberrazione, ma il secondo segna un modello, suggerendo che il pendolo potrebbe non tornare indietro.

Il secondo insieme di forze corrosive si trova all'interno delle capitali degli alleati. La credibilità americana, ormai

Segue alla successiva

compromessa, sta spingendo gli alleati ad adeguare il proprio orientamento strategico in modi che si riveleranno irreversibili. Il modo in cui Trump considera gli impegni di alleanza in Europa e in Asia come condizionali e transazionali ne modifica la natura essenziale, anche senza ritiri di truppe su larga scala o l'uso della forza contro gli alleati. Già ora, i governi europei stanno dando maggiore importanza all'"autonomia strategica" e perseguendo l'indipendenza in materia di difesa dagli Stati Uniti, con Francia e Regno Unito che hanno addirittura proposto un nuovo ombrello nucleare per l'Europa. Anche gli alleati asiatici stanno riconsiderando un patto fondante del sistema di alleanze statunitense – la deterrenza nucleare estesa – e valutando l'acquisizione di proprie capacità nucleari. Entrambi i gruppi di alleati stanno inoltre formando nuove coalizioni di medie potenze per ridurre la dipendenza da Washington, dai recenti accordi europei con l'India agli accordi commerciali che il Giappone sta perseguendo con l'America Latina. Tutti sono alla ricerca di modi per ridurre il rischio derivante dalla dipendenza dagli Stati Uniti. Gli scettici temono che, a prescindere da quanto favorevole all'alleanza possa essere il prossimo leader americano, tale atteggiamento prudente persisterà: perché gli alleati dovrebbero investire decenni di pianificazione militare – basi, approvvigionamenti, struttura delle forze – o perseguire l'integrazione economica e industriale con Washington se l'alleanza stessa viene messa in discussione ogni quattro-otto anni?

La risposta a questa domanda è più complessa di quanto sembri e dovrebbe allontanare dalla disperazione. Il crollo delle alleanze rimane molto meno probabile della loro resistenza ed evoluzione, per ragioni che spesso sfuggono agli osservatori. Poiché le alleanze hanno sorpreso gli strateghi sopravvivendo al crollo dell'Unione Sovietica, sono state considerate il prodotto degli elementi più "morbidi" della politica internazionale: sentimenti, istituzioni, fiducia, valori condivisi, nostalgia – proprio gli elementi che l'amministrazione Trump ha maggiormente indebolito. Ma sono state forgiate e sono sempre state sostenute da solide realtà materiali. Lungi dallo scomparire, queste realtà materiali esercitano una pressione maggiore rispetto al passato.

L'ETÀ DELL'ORO CHE NON È MAI ESISTITA

L'attuale pessimismo contrappone le sfide odierne a un'epoca d'oro delle alleanze che non è mai esistita. La vera storia delle alleanze statunitensi è costellata di crisi ricorrenti: alleati che espellono truppe americane, presidenti che colgono di sorpresa i partner, capitali che esplodono in proteste e, in ogni epoca, previsioni fiduciose di un imminente collasso.

Sebbene molti esperti di politica estera ritengano che questa volta sia diverso, l'opinione pubblica americana ed europea non è d'accordo. Secondo i dati dei sondaggi del Chicago Council on Global Affairs, che risalgono al 1974, la percentuale di americani che crede che Washington dovrebbe prendere le decisioni più importanti insieme agli alleati piuttosto che agire da sola ha raggiunto il livello più alto degli ultimi 50 anni. Durante l'era Trump,

dal 2016 ad oggi, la convinzione che mantenere le alleanze esistenti sia "molto efficace" per promuovere gli obiettivi degli Stati Uniti è aumentata dal 32% al 55%, raggiungendo i massimi degli ultimi dieci anni sia tra i Democratici che tra i Repubblicani. Oltreoceano, i sondaggi dell'European Council on Foreign Relations hanno mostrato un'allarmante insoddisfazione nei confronti degli Stati Uniti. Ma ciò che colpisce di più è che una netta maggioranza di cittadini in 13 dei 15 Paesi europei intervistati, e una pluralità nei restanti due, crede che le relazioni "miglioreranno di nuovo" una volta che Trump avrà lasciato l'incarico. Meno di un terzo crede che i danni persisteranno anche dopo la fine del suo mandato. A quanto pare, l'opinione pubblica europea considera Trump un'anomalia e non un vero rappresentante degli Stati Uniti.

La loro convinzione che "anche questo passerà" ha un peso storico significativo. Nel campo della sicurezza, le sfide odierne sono reali: minacce di annettere la Groenlandia, di abbandonare [l'Ucraina](#), di uscire dalla NATO, di ritirare le forze dalla Germania, di subordinare la vendita di armi a Taiwan alle preferenze di Pechino. Ma le alleanze hanno superato prove ben peggiori.

Persino sotto la presidenza Trump, gli Stati Uniti non hanno mai minacciato in modo credibile un alleato di una catastrofe finanziaria, come fecero con il Regno Unito negli anni '50 per fermare il suo intervento a Suez. Né un alleato ha mai espulso truppe americane o minato seriamente la struttura di un'alleanza, come fece la Francia negli anni '60 dopo essersi ritirata dal comando unificato della NATO. Gli Stati Uniti non hanno mai ritirato un gran numero di truppe dagli alleati, come il Senato quasi li costrinse a fare negli anni '70, quando riuscirono a malapena a respingere l'emendamento Mansfield, che avrebbe dimezzato le forze statunitensi in Europa.

In Asia, non esiste attualmente un analogo ai grandi shock degli anni '70, che spinsero Seul e Taipei a perseguire programmi nucleari segreti. La Dottrina di Guam del 1969, voluta dal presidente statunitense Richard Nixon, imponeva agli alleati di fornire il personale necessario per la propria difesa, un imperativo sottolineato dal ritiro di 20.000 soldati americani dalla Corea del Sud. La sua apertura verso Pechino nel 1972 colse di sorpresa Taipei e Tokyo. Pochi anni dopo, la caduta di Saigon destò allarme sulla risolutezza americana e spinse il leader singaporiano Lee Kuan Yew a dichiarare che l'influenza degli Stati Uniti nella regione "non sarebbe mai più stata la stessa". Nonostante la forte insoddisfazione nei confronti degli Stati Uniti, non si sono verificate proteste di massa nelle capitali alleate, come quelle contro il dispiegamento dei missili Pershing II. Né è svanita la percezione di una minaccia condivisa all'interno del sistema di alleanze, come accadde negli anni '90, in seguito allo scioglimento dell'Unione Sovietica.

Segue alla successiva

L'eccezione principale è la minaccia di un intervento militare statunitense contro la Groenlandia, che potrebbe effettivamente far crollare il sistema di alleanze se Washington lo mettesse in atto. Ma questa minaccia è talmente peculiare, personalistica ed estrema che nessuna figura di spicco di entrambi i partiti l'ha appoggiata. I democratici si sono apertamente opposti, così come i leader repubblicani: il presidente della Camera Mike Johnson ha affermato che un intervento militare statunitense in Groenlandia "non sarebbe appropriato", e il leader della maggioranza al Senato John Thune ha dichiarato: "Non vedo l'azione militare come un'opzione in questo caso". Trump ha poi fatto marcia indietro.

Il bilancio economico è simile a quello della sicurezza. I dazi imposti durante il "Giorno della Liberazione" hanno danneggiato la percezione degli [Stati Uniti](#) come partner economico credibile, ma non è la prima volta che Washington usa la propria influenza economica contro i propri alleati, anche attraverso l'uso di dazi. Nell'agosto del 1971, lo "shock di Nixon" fece entrambe le cose contemporaneamente: pose fine unilateralmente alla convertibilità del dollaro in oro, cogliendo di sorpresa gli alleati le cui economie dipendevano da esso, e impose una sovrattassa del 10% su tutte le importazioni. Nel 1985, l'Accordo del Plaza costrinse gli alleati a un importante aggiustamento valutario sotto la pressione protezionistica, mettendo a dura prova le economie tedesca e giapponese in modo più grave rispetto ai dazi che gli alleati si trovano ad affrontare oggi; nel giro di tre anni, lo yen raddoppiò il suo valore rispetto al dollaro, un aggiustamento di gran lunga superiore al dazio del 15% sulle esportazioni giapponesi.

Le tensioni attuali sono le più significative dalla fine della [Guerra Fredda](#). Eppure, la lezione della storia è che i sistemi di alleanze spesso si dimostrano più resilienti a posteriori di quanto gli osservatori contemporanei si aspettino al momento. Le crisi generano ripetutamente previsioni di collasso, ma le alleanze si adattano proprio perché gli incentivi di fondo rimangono forti. Le pressioni esercitate dalla prima amministrazione Trump sulla condivisione degli oneri furono accolte con amarezza nelle capitali alleate e causarono danni reali, ma spinsero anche i bilanci della difesa europei verso l'obiettivo del due per cento della NATO, indussero il Giappone a raddoppiare le sue spese per la difesa e promossero il coordinamento sulla sfida tecnologica cinese. Sotto l'amministrazione Biden, molti di questi stessi alleati si sono uniti a una fitta rete di iniziative che un tempo sarebbero state inconcepibili: l'accordo AUKUS tra Australia, Regno Unito e Stati Uniti; il partenariato di sicurezza Quad in-

centrato sull'Indo-Pacifico; il riavvicinamento tra Seul e Tokyo; i controlli congiunti sulle esportazioni di semiconduttori; una risposta coordinata europea e asiatica all'invasione su vasta scala dell'Ucraina da parte della Russia. Niente di tutto ciò era frutto dei piani di Trump, ma dimostra come le tensioni di un'epoca possano generare capacità nell'epoca successiva, offrendo ai leader successivi l'opportunità di rafforzare le alleanze in modi prima impensabili.

FINALMENTE CONVERGENZA

Oggi, questa dinamica è particolarmente potente, dato che le percezioni della minaccia convergono e si intensificano sempre più attorno a una sfida comune proveniente da Pechino e Mosca, anche se gli alleati si trovano ad affrontare una sfida a breve termine da parte di Washington. Ciò è significativo perché, dalla fine della Guerra Fredda, le percezioni della minaccia da parte degli alleati hanno spesso divergeto. L'Europa, ad esempio, è diventata gradualmente più preoccupata per la sfida militare russa, ma in generale ha considerato la Cina come un mercato e un produttore. Gli alleati asiatici spesso vedevano la situazione in modo opposto: erano diffidenti nei confronti della crescente forza militare cinese, ma meno preoccupati per la Russia, considerando la sua potenza energetica come un'opportunità economica. Questa divergenza ha giocato a vantaggio di Pechino e Mosca. Per decenni, Washington si è sforzata di allineare le percezioni nei diversi teatri operativi, con scarsi risultati.

Questa convergenza sta finalmente arrivando. La condotta di Cina e Russia ha, più di qualsiasi iniziativa occidentale, forgiato legami tra Europa e Asia. L'invasione russa dell'Ucraina ha infranto le residue illusioni dell'Europa non solo su Mosca, ma anche su Pechino. La Cina è diventata il principale sostenitore della Russia, fornendo supporto tecnologico a duplice uso e persino militare letale sul campo di battaglia, oltre a un cruciale sostegno finanziario, industriale e diplomatico. È la Cina che sta costruendo la base industriale della difesa e la capacità militare russa che ora minacciano l'Europa. Riflettendo questa consapevolezza, i comunicati della NATO definiscono ora la Cina un "fattore determinante" nella guerra della Russia, e il suo segretario generale sostiene che i teatri indo-pacifico ed europeo debbano essere considerati "come un unico teatro". Gli stati asiatici, dal canto loro, vedono lo scioccante uso della forza da parte della Russia come un segnale dei rischi che corrono se l'equilibrio militare con la Cina si deteriora ulteriormente.

Segue alla successiva

PREMIO NAZIONALE "GIANFRANCO MARTINI"

PER I COMUNI GEMELLATI

CERIMONIA A FARNESE (vt)

25 SETTEMBRE ORE 10,30

I SINDACI SONO INVITATI CON FASCIA TRICOLORE E GONFALONE DELLA CITTA'

Giappone, Corea del Sud, Taiwan e persino Singapore si sono schierati a sostegno dell'Ucraina, considerando una sconfitta russa essenziale per contenere le ambizioni cinesi. I leader dei quattro partner indo-pacifici della NATO – Australia, Giappone, Nuova Zelanda e Corea del Sud – partecipano ormai regolarmente ai suoi vertici. Nel frattempo, Pechino e Mosca stanno anche rafforzando i loro legami in Asia, organizzando esercitazioni e pattuglie di bombardieri strategici intorno agli alleati degli Stati Uniti, anche durante i principali incontri multilaterali.

La percezione delle minacce da parte degli Alleati è cambiata non solo sul piano della sicurezza, ma anche, e forse in modo ancora più evidente, su quello economico e tecnologico. I governi asiatici ed europei stanno iniziando a vedere la Cina come l'hanno vista a lungo gli Stati Uniti: una potenza mercantilista che punta alle fondamenta della loro forza industriale. I leader europei parlano ora di un secondo "shock cinese", un'ondata di beni manifatturieri sovvenzionati che, come ha affermato Macron, stanno "letteralmente distruggendo gran parte dell'industria europea". Von der Leyen ha messo in guardia contro le "sovracapacità produttive cinesi che erodono la nostra base manifatturiera" e definisce la situazione "semplicemente insostenibile". Merz ha proposto un nuovo Accordo del Plaza per imporre un apprezzamento della valuta cinese.

Niente di tutto ciò si traduce ancora in una politica unitaria di alleanza. La convergenza sulla natura della minaccia non significa un allineamento totale sulla risposta, né sul piano della sicurezza né su quello economico; permangono divergenze anche su quanto ridurre il rischio legato alla Cina, su come bilanciare interessi economici e di sicurezza e su come gestire la politica nei confronti di Taiwan e dell'Ucraina. Ma una diagnosi condivisa è la condizione preliminare per un'azione comune e, per la prima volta in una generazione, la diagnosi sta iniziando a convergere.

Questa convergenza rappresenta un fatto geopolitico notevole. Persino durante la Guerra Fredda, gli alleati avevano opinioni diverse sulla percezione della minaccia: la Germania Ovest perseguiva l'*Ostpolitik* e la distensione, mentre gli stati in prima linea premevano per la deterrenza, e il dispiegamento degli Euromissili divise l'opinione pubblica e i governi. Secondo alcuni parametri, oggi si riscontra una maggiore unità, persino di fronte a una minaccia meno urgente. Ciò che è particolarmente trasformativo è che l'Atlantico e il Pacifico stanno cessando di funzionare come spazi strategici completamente separati, ponendo le basi per sforzi di alleanza veramente globali, anche se è improbabile che l'amministrazione Trump sfrutti questa convergenza nei prossimi due anni e mezzo.

LEGAMI CHE UNISCONO

Non c'è dubbio che gli alleati stiano cercando di ridurre la dipendenza dagli Stati Uniti in settori chiave attraverso nuove coalizioni di medie potenze. Tuttavia, questa ten-

denza alla riduzione del rischio viene controbilanciata e infine superata da megatrend di più ampio respiro: l'impennata delle esportazioni cinesi in ambito economico, la rivoluzione dell'intelligenza artificiale in ambito tecnologico e l'aumento della spesa per la difesa in ambito militare. Questi fattori stanno creando nuovi legami con Washington più rapidamente di quanto i vecchi possano essere spezzati.

In ambito economico, gli Stati Uniti assorbono ora circa il 20-30% di tutte le esportazioni degli alleati, una quota molto più elevata rispetto a soli cinque anni fa, dato che la Cina acquista di meno. L'anno scorso, persino nel pieno della guerra commerciale, Europa, Giappone e India hanno esportato significativamente di più verso gli Stati Uniti che verso la Cina; negli ultimi cinque anni, le esportazioni verso la Cina sono diminuite di circa il 15% per l'Europa, del 20% per il Giappone, del 20% per la Corea del Sud e del 20% per l'India, mentre le esportazioni verso gli Stati Uniti sono aumentate di circa il 30% ciascuna per Europa, Corea del Sud e India. Questa dipendenza dal mercato statunitense non potrà che aumentare: il secondo shock cinese renderà il mercato statunitense un'ancora di salvezza ancora più cruciale. E gli sforzi di reindustrializzazione americani dipendono sempre più dagli investimenti e dalla condivisione tecnologica degli alleati, dalla cantieristica navale ai semiconduttori alle batterie, rafforzando l'interdipendenza.

La tecnologia sta diventando sempre più "appiccicosa" in entrambe le direzioni, in parte a causa della rivoluzione dell'intelligenza artificiale. Non mancano le notizie di governi europei che ordinano ai propri funzionari di abbandonare Microsoft Teams e Zoom, migrare dai sistemi operativi americani e creare alternative "sovrane" nel cloud e nell'IA. Ma la nuova ondata di innovazione tecnologica sta ricreando la dipendenza degli alleati. La dipendenza di un tempo dai sistemi operativi americani per dispositivi mobili e desktop non è diminuita, e ora gli alleati degli Stati Uniti dipendono anche dalle infrastrutture cloud, dai chip avanzati e dai modelli di IA americani. Tre "hyperscaler" statunitensi – Amazon, Google e Microsoft – detengono circa due terzi del mercato globale del cloud, mentre i fornitori europei possiedono a malapena il 15% del proprio mercato interno. Si prevede che gli hyperscaler statunitensi spenderanno oltre 700 miliardi di dollari in infrastrutture per l'IA nel 2026, contro una spesa sovrana europea di circa 13 miliardi di dollari. E il divario è in aumento. Gli sforzi dell'Europa sono per ora troppo modesti, troppo regolamentati, troppo frammentati e troppo concentrati sull'attenuazione delle restrizioni governative piuttosto che sulla promozione dell'uso commerciale per cambiare radicalmente le dipendenze accumulate nel corso dei decenni. (Nel frattempo, gli Stati Uniti rimarranno dipendenti dalle macchine per la litografia olandesi, dall'ottica e dai laser tedeschi, dai prodotti chimici giapponesi e dagli impianti di semiconduttori di Taiwan per il loro programma sull'intelligenza artificiale.)

La vera storia delle alleanze statunitensi è caratterizzata da crisi ricorrenti.

Segue alla successiva

È nel settore militare che i legami potrebbero essere più forti. Gli sforzi degli alleati per ridurre la dipendenza dagli Stati Uniti vengono vanificati dal fatto che ogni alleato sta contemporaneamente perseguendo il più significativo riarmo della sua generazione, a fronte delle crescenti minacce cinesi e russe, in modi che li avvicinano sempre di più a Washington. La logica è chiara in Asia. Mentre Trump attacca periodicamente a parole gli alleati asiatici, Taiwan ha richiesto 25 miliardi di dollari in nuove armi statunitensi, il Giappone ha cercato di acquistare più caccia F-35 e missili Tomahawk, integrando al contempo le strutture di comando con gli Stati Uniti, la Corea del Sud ha avviato una nuova cooperazione sui sottomarini nucleari e l'India ha rafforzato la sua dipendenza dai motori a reazione statunitensi. Sebbene l'Europa abbia fatto di più per ridurre i rischi, anche qui i legami sono forti. Oltre l'80% del nuovo programma di riarmo europeo da 860 miliardi di dollari è completamente aperto alle aziende statunitensi, e il restante 20%, destinato esclusivamente alle imprese europee, prevede diverse eccezioni per consentire la partecipazione americana. I nuovi campioni europei della tecnologia della difesa, da Helsing a Stark, sono finanziati in larga misura da capitali americani, da New York a Menlo Park. E negli ultimi anni, la quota di appalti per la difesa europei destinati ad aziende statunitensi è aumentata, passando da circa il 28% nel periodo 2019-2021 al 51% nel periodo 2022-2024, poiché l'urgenza della guerra in Ucraina ha generato una domanda che solo gli Stati Uniti potevano soddisfare con rapidità e su vasta scala. Anche se canadesi ed europei si stanno allontanando da alcune piattaforme statunitensi e si riforniscono reciprocamente, queste nuove piattaforme – che non arriveranno prima di un altro decennio – accrescono la dipendenza dagli Stati Uniti per le infrastrutture di base della guerra ad alta intensità, come i collegamenti dati tattici che consentono il comando e il controllo alleati. E gli alleati europei non hanno alternative agli Stati Uniti per l'allerta precoce missilistica spaziale o per le attività critiche di intelligence, sorveglianza e ricognizione. Persino Merz ha ammesso che l'Europa "rimarrà dipendente dagli Stati Uniti d'America per molto tempo a venire".

La strategia di copertura adottata dalle potenze di medio livello non solo viene superata da forze più grandi, ma è anche meno indicativa di problemi di alleanza di quanto molti credano. Le potenze di medio livello continuano a collaborare con Washington, pur cercando di costruire nuove relazioni altrove. E nella maggior parte dei casi, queste nuove relazioni sono con alleati e partner degli Stati Uniti, molte delle quali si estendono su più teatri operativi, come Washington ha a lungo incoraggiato, con attori chiave come India e Giappone al centro. Ciò che ora appare come una riduzione del rischio, a lungo termine si tradurrà in un reinvestimento nella rete di alleanze e nelle capacità che Washington ha a lungo cercato di rafforzare: produzione nel settore della difesa, resilienza della catena di approvvigionamento e interoperabilità. Le politiche dell'amministrazione Trump potreb-

bero essere l'impulso iniziale, ma l'aumento della coesione e delle capacità degli alleati durerà anche dopo la sua uscita di scena.

IL VERO STATO PROFONDO

Non sono solo le forze esterne alle alleanze a spingerle ad unirsi, ma anche quelle interne. Trump e il suo team hanno cercato di sradicare un presunto "stato profondo" di attivisti "woke", ma il vero stato profondo è al contempo più ordinario e più influente. I professionisti delle alleanze svolgono quotidianamente attività di cooperazione lontano dai riflettori delle recriminazioni pubbliche: pianificatori militari e ufficiali dell'intelligence, esperti di controllo delle esportazioni e specialisti in sanzioni, banchieri centrali e negozianti commerciali, ingegneri e responsabili della definizione degli standard che mantengono la comunicazione tra i sistemi alleati. Essi formano una fitta rete di relazioni, costruita e coltivata nel corso di decenni. Poiché il lavoro è di natura tecnica piuttosto che politica, e poiché si sviluppa su scale temporali di anni e spesso decenni, la sua costruzione è lenta, ma anche il suo smantellamento altrettanto lento. Proprio la sua monotonia conferisce alle alleanze una stabilità di fronte a un ciclo politico turbolento.

Questo slancio costante è evidente nella continuità – e persino nell'intensificarsi – delle collaborazioni sotto l'amministrazione Trump, nonostante le tensioni ai vertici. Anche mentre l'India si ribellava ai dazi record imposti dagli Stati Uniti, la relazione in materia di difesa è rimasta al riparo dalla guerra commerciale: nell'ottobre del 2025, i due Paesi hanno firmato un nuovo accordo quadro decennale per la difesa, rafforzando l'interoperabilità in ogni ambito. L'AUKUS, sottoposto a una scettica revisione del Pentagono improntata al principio "America First", ne è uscito intatto, essendo nel frattempo sopravvissuto ai cambi di governo in tutti e tre gli Stati membri. Nelle Filippine, l'esercitazione militare annuale chiamata Balikatan (che significa "spalla a spalla") ha raggiunto nel 2025 la sua massima dimensione di sempre, con 16.000 soldati, piani di emergenza alleati e forze giapponesi. Le tensioni commerciali con la Corea del Sud non hanno impedito una maggiore collaborazione sui sottomarini nucleari.

Anche il Congresso ha contribuito a mantenere saldi questi rapporti. Nonostante la polarizzazione, le maggioranze bipartisan continuano a sostenere la NATO, le partnership indo-pacifiche come l'AUKU e il Quad, e l'integrazione tra industria della difesa. A prescindere dalle controversie sulla condivisione degli oneri e sul commercio, pochi membri di spicco di entrambi i partiti sono favorevoli a un abbandono totale o anche parziale delle strutture dell'alleanza.

Persino la leadership repubblicana è più moderata su questo punto. Thune, ad esempio, ha dichiarato: "Molte persone ritengono che la NATO sia un'alleanza postbellica di fondamentale importanza e di incredibile successo.

Segue alla successiva

E credo che nel mondo di oggi ci sia bisogno di alleati". E in effetti, il Congresso ha impedito il ritiro della NATO senza un'esplicita approvazione congressuale.

Gli alleati americani, dal canto loro, sembrano a volte sostenere una sorta di pensiero magico sugli Stati Uniti: il desiderio di mantenere un'opinione favorevole di lunga data sugli Stati Uniti nonostante le prove contrarie. Il Giappone, nonostante le serie rimostanze per i dazi statunitensi e la distensione blanda di Trump con Pechino, nonché la palese incapacità di Washington di sostenere la Primo Ministro giapponese Sanae Takaichi di fronte alle intense pressioni cinesi, è determinato ad agire come se l'alleanza rimanesse forte come sempre. Il Regno Unito si è aggrappato con simile determinazione all'idea di una "relazione speciale", e il Segretario Generale della NATO ha accolto l'amministrazione con una fiducia nel rapporto che molti trovano difficile da spiegare. In parte ciò rappresenta una genuina fede nel sistema delle alleanze; in parte rappresenta una sorta di pragmatismo del tipo "fingi finché non avrai superato Trump". In ogni caso, questa retorica ha un effetto stabilizzante che può effettivamente far guadagnare tempo.

APRÈS MOI

La tenacia degli Alleati di fronte all'ostilità di Trump non è dettata solo dagli imperativi di sicurezza ed economici odierni. Riflette anche la consapevolezza intuitiva che le alternative a un mondo protetto dal sistema di alleanze sono considerevolmente peggiori per gli alleati stessi. Persino i danni reali che Trump ha arrecato alla fiducia e alla prevedibilità rendono la struttura delle alleanze l'opzione migliore.

La prima possibile alternativa per gli alleati è la multipolarità globale, un mondo senza regole, senza allineamenti fissi e in cui ogni Stato pensa solo a se stesso. Questo scenario hobbesiano potrebbe produrre una guerra catastrofica, come accadde prima della Prima Guerra Mondiale. Porterebbe i piccoli Stati a perdere la sovranità, le potenze di medio livello ad acquisire armi nucleari e le grandi potenze a intraprendere una corsa agli armamenti. Una seconda alternativa, le sfere d'influenza, aggiungerebbe una certa struttura stabilizzante, con ogni grande potenza che governa la propria area di influenza e gli Stati Uniti che si ritirano nell'emisfero occidentale. Ma le grandi potenze si contendono perennemente le sfere d'influenza altrui, come accadde dopo le guerre napoleoniche e di nuovo dopo Yalta, e le sfere non possono fermare la guerra delle catene di approvvigionamento né affrontare le sfide transnazionali, dall'intelligenza artificiale all'innalzamento del livello del mare. Una terza possibilità, che fornirebbe un ordine ancora maggiore rispetto alle altre due, è un concerto tra le grandi potenze che produca una pace gestita tra le principali capitali. Ma questo appare oggi improbabile, quando le grandi potenze non riescono nemmeno a cooperare per affrontare il cambiamento climatico, figuriamoci per definire l'ordine mondiale nella sua interezza.

E anche se questi ultimi due scenari si rivelassero fattibili, sarebbero decisamente meno favorevoli agli interessi economici e di sicurezza degli attuali alleati degli Stati Uniti.

Una quarta alternativa appare più probabile di tutte e tre: una preminenza parziale cinese. Multipolarità, sfere d'influenza e accordi tra grandi potenze presuppongono tutte una generale uguaglianza tra le grandi potenze, il che sembra improbabile data la portata colossale della Cina: la Cina ha una capacità produttiva doppia rispetto agli Stati Uniti, un'economia più grande del 30% in termini di potere d'acquisto, la marina militare più grande del mondo, un surplus globale di beni senza precedenti di 1.200 miliardi di dollari e un primato assoluto in tecnologie che spaziano dai veicoli elettrici alla robotica. Una preminenza parziale creerebbe un mondo organizzato attorno alla deferenza verso Pechino, sostenuta dalla massa della Cina, lasciando gli Stati Uniti e i loro partner svuotati industrialmente, superati tecnologicamente, soppiantati commercialmente, forse sconfitti militarmente e privati di posti di lavoro ben retribuiti. La conseguente dipendenza dalla Cina porterebbe gli Stati Uniti e i loro partner a scivolare lungo la catena del valore globale, verso settori come l'immobiliare, il turismo, le materie prime, la finanza e forse l'evasione fiscale transnazionale.

È sempre più chiaro ai responsabili politici delle capitali alleate, così come dovrebbe esserlo per i leader americani post-Trump, che una coalizione su vasta scala è l'unica via per bilanciare la Cina: una quinta alternativa per il futuro ordine mondiale. Ciò implicherebbe che gli alleati mettano in comune mercati, investimenti, tecnologie e capacità militari, con le alleanze che fungono da piattaforme per lo sviluppo delle capacità, non solo per la deterrenza militare. Un'unione di questo tipo darebbe vita a una coalizione con un PIL più che doppio rispetto a quello cinese, rapportato al potere d'acquisto, e una spesa militare più che doppia; sarebbe il principale produttore di brevetti attivi e pubblicazioni più citate, nonché il principale partner commerciale della maggior parte dei paesi del mondo, e rappresenterebbe la metà della produzione manifatturiera globale, contro il terzo della Cina. Lungi dal rendere impossibile una simile coalizione su vasta scala, le realtà strutturali ne rendono più probabile la realizzazione, evidenziandone la necessità anche se le risposte alle politiche di Trump mettono gli alleati degli Stati Uniti in condizione di offrire di più a Washington.

Uno degli indicatori più importanti della plausibilità di questa strada è l'impegno profuso da Pechino per ostacolarla. Politologi come William Wohlforth e Victoria Tin-bor Hui hanno osservato che, nel corso della storia, gli stati dominanti hanno cercato attivamente di dividere le coalizioni che si opponevano a loro prima che queste potessero consolidarsi. Persino l'alleanza della Guerra Fredda del XX secolo – in definitiva un grande successo –

segue alla successiva

ha dovuto affrontare delle sfide, poiché Mosca si introduceva apertamente nella politica dell'Europa occidentale per allontanare l'Europa dagli Stati Uniti. A tal fine, Pechino sta perseguendo una propria strategia di divisione delle coalizioni, sfruttando il suo controllo sulle catene di approvvigionamento globali per minacciare o punire altri governi. Questo inibisce l'azione collettiva perché ogni paese, a cui in alcuni casi vengono offerti aiuti selettivi, ha motivo di negoziare per conto proprio piuttosto che allinearsi con gli altri. Ciò che colpisce oggi è la scarsa efficacia di questi sforzi cinesi, nonostante tutto ciò che Trump ha fatto per favorire la causa di Pechino.

DALLA SOPRAVVIVENZA ALLA SCALA

Sulla scia di Trump, la dimensione delle alleanze non si svilupperà da sola. Come ogni ambizioso progetto di costruzione, richiederà ingegneri e un piano. Ma questo è più plausibile di quanto possa sembrare. Ogni rinnovamento di successo del sistema di alleanze è stato guidato da un'agenda lungimirante piuttosto che da un restauro nostalgico, e lo shock del secondo mandato di Trump sta seppellendo la nostalgia e stimolando un necessario confronto a Washington e nelle capitali degli alleati.

A Washington, il pessimismo attuale dovrebbe essere sostituito da un maggiore pragmatismo, anche per evitare che si trasformi in una profezia che si autoavvera, rendendo più difficile il cammino da percorrere. È giunto il momento di passare dalla semplice documentazione delle sfide alla discussione delle soluzioni. La questione di come ricostruire e riformare la struttura delle alleanze statunitensi deve diventare centrale nel dibattito sul "cosa succederà dopo" in vista delle elezioni presidenziali americane del 2028.

Molti sono scettici sulla fattibilità di una qualsiasi di queste opzioni. Eppure, il modello esiste già, è stato applicato sotto diverse amministrazioni e viene utilizzato tuttora. Le sue caratteristiche principali sono rimaste costanti nel tempo: è guidato dalla Casa Bianca, si basa su progetti concreti ed è organizzato attraverso coalizioni ad hoc di alleati volenterosi. L'amministrazione Biden ha operato in questo modo per lanciare l'AUKUS e sostenere la coalizione a supporto dell'Ucraina. A volte, anche l'amministrazione Trump ha fatto lo stesso, riallocando risorse a iniziative ereditate, come il Pilastro 2 dell'AUKUS, in modi nuovi e significativi, e perseguendo di nuove, come la partnership per i minerali critici con oltre 50 paesi, che il vicepresidente JD Vance ha descritto come un "blocco commerciale tra alleati e partner". Il fatto che lo stesso modello sia riemerso sotto amministrazioni così diverse è la prova più evidente che è possibile raggiungere una dimensione di alleanze anche dopo Trump.

Il primo passo consiste in una valutazione condivisa della sfida e, come suggerisce la convergenza descritta in precedenza, le percezioni degli alleati su Cina e Russia si stanno allineando per la prima volta in una generazione. Costruire su questa percezione condivisa richiederà di voltare pagina rispetto all'era attuale e di compiere sforzi

proattivi per ricostruire la fiducia. Washington dovrà convincere gli alleati che le sue mosse più offensive sono state il prodotto di una particolare personalità, piuttosto che una mutazione permanente del sistema politico. Una chiara e bipartisan condanna delle minacce militari contro la Groenlandia sarebbe d'aiuto. Lo sarebbe anche una preferenza deliberata per impegni che durino oltre la durata di qualsiasi singolo presidente: i decreti presidenziali possono essere annullati con una firma, ma le leggi sono molto più difficili da revocare, ed è proprio la legge che dà agli alleati la fiducia necessaria per fare investimenti che si misurano in decenni.

Sarebbe inoltre opportuno iniziare con piccoli progetti concreti che dimostrino il valore della collaborazione su larga scala in casi specifici e creino un terreno fertile per la fiducia. I successi rapidi infondono fiducia e vi è spazio per sperimentazioni innovative in settori come le catene di approvvigionamento farmaceutiche e la coproduzione di munizioni. La parola d'ordine dovrebbe essere umiltà. L'istinto potrebbe essere quello di stringere accordi di alleanza di vasta portata, ma a questo istinto bisogna resistere. Se gli sforzi mirati si concentrassero su aree di maggiore consenso – ad esempio, un punto strategico in cui il controllo cinese è particolarmente forte – un risultato significativo potrebbe dare slancio all'iniziativa. Potrebbe anche contribuire a superare gli ostacoli nel contesto politico interno.

Ciò potrebbe gettare le basi per passare da piccoli progetti a iniziative più ampie e ambiziose che coinvolgano un maggior numero di partner. Il principio organizzativo di questi progetti deve essere il mutuo beneficio, espresso come flusso bidirezionale di capacità. Il modello di alleanza tradizionale considerava i partner come dipendenti, beneficiari della protezione e dei mercati americani. Una coalizione sostenuta da concessioni unilaterali è fragile. La mutua dipendenza, al contrario, creerebbe un consenso per la relazione in ogni capitale, ed è per questo che i primi progetti dovrebbero essere concepiti per ottenere successi politici tangibili nei paesi alleati. Le nuove capacità degli alleati – e una chiara consapevolezza da parte degli elettori americani dei costi derivanti dal loro spreco – potrebbero rendere possibile questo tipo di autentica reciprocità in modi che semplicemente non erano possibili fino a pochi anni fa.

In definitiva, il rinnovamento delle alleanze richiederà uno scopo ben preciso. Non può limitarsi a una mera posizione difensiva nei confronti della Cina, una coalizione definita da ciò a cui si oppone. Deve rappresentare qualcosa di concreto: un ordine aperto, prospero e tecnologicamente dinamico, in cui i suoi membri desiderino attivamente vivere e a cui altri aspirino ad aderire. Iniziare a delineare una visione di questo tipo dovrebbe essere un compito fondamentale della politica estera statunitense nei prossimi anni.

Segue alla successiva

Al Meeting in 60mila acclamano il Papa

di Giacomo Gambassi

Leone XIV richiama alla responsabilità e alla pace. «Prima dei confini, ci sono le persone. Al falso realismo che riarma le menti, le parole e le nazioni, opponiamo il realismo della misericordia per il quale non possono esistere nemici». Ai giovani: «Il mondo ha bisogno di voi». E a CI consegna un invito: «Amate e preservate l'unità. La Chiesa non fa proselitismo»

Il volto è sorridente. Il passo sostenuto. Migliaia di braccia si allungano verso di lui. **Leone XIV entra nella Fiera di Rimini alle tre di pomeriggio. E la attraversa tutta: sia a piedi, sia in golf cart. Alla fine farà quasi un chilometro in mezzo a sessantamila persone. È il "popolo" del Meeting che accoglie il Papa nel giorno del suo ritorno alla kermesse di Comunione e Liberazione.** Dopo 44 anni dalla visita di Giovanni Paolo II, un altro Papa accetta l'invito a intervenire alla manifestazione giunta alla sua 47ª edizione che ha scelto di mettere al centro dei dibattiti, delle mostre e delle attività le intuizioni della prima enciclica di Leone XIV, *"Magnifica humanitas"*, a tre mesi dalla pubblicazione. **Una festa l'arrivo del Pontefice. E un orgoglio averlo ospite per il movimento fondato da don Luigi Giussani oltre settant'anni fa. Leone XIV ne percepisce l'entusiasmo e ricambia.**

«In questo momento storico comprendiamo più profondamente la profezia che quasi mezzo secolo fa venne inscritta nel nome dato a queste giornate: "Meeting per l'amicizia fra i popoli"», dice nel suo intervento sul palco del Grand Auditorium. Cita Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Francesco per affermare che «oggi la pace è custodita e diffusa da persone che amano incontrarsi e non temono di confrontarsi» e per ricordare che «seguire Gesù Cristo dopo le tragedie e le ripartenze del XX secolo impli-



L'accoglienza di papa Leone XIV al Meeting di Rimini / ANSA

Continua dalla precedente

Al momento, questa prospettiva può sembrare ottimistica. Ma ciò rende ancora più imperativo ricordare quanto gravi siano state le crisi del passato e quanto potenti siano oggi le forze strutturali che le determinano. Gli interessi degli Stati Uniti e dei loro partner sono ancora interconnessi, e questa logica si è acuita con la crescita del potere della Cina e l'allineamento dei suoi alleati revisionisti. Gli alleati degli Stati Uniti farebbero bene a ricordare che, nonostante la loro legittima rabbia e ansia, gli americani di oggi sono gli unici americani che hanno. Ma gli americani farebbero ancora più bene a ribaltare l'ammonto di Carrington. In un momento in cui gli Stati Uniti hanno bisogno dei loro alleati più che mai, la pazienza è essenziale. Dopo tutto, sono gli unici alleati che gli americani hanno.

Da foreign affairs

ca una lucida consapevolezza: il male non si combatte col male». Da qui il monito: «Al falso realismo che riarma le menti, le parole e le nazioni, la cultura cattolica ha da opporre il realismo della misericordia, per il quale non possono esistere nemici e tutti, anche gli avversari, sono fratelli e sorelle da guardare negli occhi e incontrare nella verità. Il peccato esiste, certo, ma più forte è l'amore redentore di Cristo, che ci impegna a purificare pensieri, interessi, abitudini, frequentazioni, progetti, investimenti – ogni aspetto della vita – da quanto la cultura della potenza ha inquinato».

Ciò che Leone XIV chiede è di «coltivare l'amicizia sociale che rappresenta il volto pubblico, dinamico e concreto della fraternità. Riconoscendoci nella dignità di figli di Dio, veniamo a contatto con ciò che accomuna originariamente gli esseri umani, al di là di ogni diversità, separazione o conflitto. Prima di confini, definizioni e istituzioni ci sono sempre le persone. Questa consapevolezza è al cuore del cristianesimo». E indica compiti precisi:

[Segue alla successiva](#)

«Liberiamo la convivenza dal sospetto, la cultura dalla prepotenza, l'educazione dall'ideologia, il lavoro dall'idolatria del profitto, la tecnologia e la finanza dai business della morte». Ancora:



Papa Leone XIV nel Grand Auditorium
al Meeting di Rimini / VATICAN MEDIA

«Smascheriamo i rapporti di potere ingiusti, alla radice di povertà e diseguaglianze, della guerra e dei disastri ambientali. Disarmiamo lo sviluppo tecnologico quando si fa pervasivo e distruttivo. Occorrono pionieri coraggiosi». Che «si mettano a servizio di un'autentica conversione di popolo».

Dalla "cattedra" del Meeting il Papa chiama all'impegno. Lo fa a braccio nel suo giro fra i padiglioni quando esorta a «cambiare il mondo» e a «camminare insieme per costruire» un avvenire «di pace e di amore». E lo fa nel suo discorso ufficiale. «E' l'ora della responsabilità, specialmente per chi molto ha ricevuto da una millenaria tradizione di fede che si fa cultura». Poi richiama il fondatore di CI per dire che «la bellezza disarmata» dell'Incar-

nazione «domanda di correre "il rischio educativo" di cui parlò don Giussani. Egli intuì che "il metodo educativamente più capace di bene non è quello che vive di fuga dalla realtà, per affermare separatamente il bene, ma quello che vive della promozione del bene nel mondo"». Guai, ammonisce Leone XIV, a «chi soffia sul fuoco della stanchezza e della disperazione; ci sia anche chi riaccende sogni e visioni. Le due strade sono incompatibili, perché una sfrutta la divisione, l'alienazione e la disperazione, l'altra serve il Regno di Dio e la sua giustizia». Un pensiero particolare lo rivolge ai giovani che riempiono la Fiera. «Che siate cristiani è oggi per molti una sorpresa», nota. E sprona: «Siete segno che il futuro è una promessa, non una minaccia. Mettetevi in gioco. Apritevi a una vera cattolicità, allargando i vostri legami oltre ogni appartenenza troppo ristretta. Contrastate ciò che vorrebbe allontanarvi da fratelli e sorelle di culture, sensibilità e provenienze diverse, specialmente dai più poveri. Uscite, invece, incontro a tutti». E a braccio aggiunge: «Il mondo ha bisogno di voi, del vostro entusiasmo, della vostra carità, della vostra fedeltà».

«Benvenuto papa Leone XIV», ripetono gli striscioni che coprono le transenne lungo cui si assiepano famiglie, bambini, anziani ma soprattutto ragazzi per salutare il Pontefice. E ancora: il logo della diocesi di Rimini che il Papa abbraccerà al termine dell'appuntamento al Meeting; e poi il tema di quest'anno: l'ultimo verso della Divina Commedia, "L'amor che move il sole e l'altre stelle". L'amore, incoraggia Leone XIV, «non è scomparso, non ha perso vigore, né intensità, sebbene sia un amore che rimane volentieri silenzioso, a differenza delle forze rumorose che sconvolgono la terra, il cielo e tutte le creature. Sì, l'amore muove». Sul palco i "vertici" della segreteria di Stato, con il cardinale Pietro Parolin, l'arcivescovo Paul Richard Gallagher, il sostituto Paolo Rudelli, e per la Chiesa italiana il presidente della Cei, il cardinale Matteo Zuppi, e il segretario generale, l'arcivescovo Giuseppe Baturi.

Resterà due ore Leone XIV al Meeting che definisce «un crocevia per la Chiesa e per la società, un incontro che moltiplica gli incontri e ispira nuovi cammini». Il tempo di sperimentare il bagno di folla che il movimento ha voluto riservargli. Il tempo di visitare due delle mostre che animano la rassegna e che sono state allestite in suo onore: quella per raccontare Agostino e i suoi scritti, il santo di cui Leone XIV è figlio; e quella dedicata a Léon Harmel, l'imprenditore francese dell'Ottocento che è stato uno dei precursori della dottrina sociale della Chiesa ed era amico di Leone XIII, il Pontefice a cui Prevost si è ispirato per la scelta del nome. Il tempo di incontrare bambini e genitori nel Villaggio Ragazzi. E il tempo del suo atteso discorso che è una sorta di consegna al popolo del Meeting e di CI.

[Segue alla successiva](#)

VIENI IN AICCARE PER L'EUROPA FEDERALE

«Cari amici, amate sempre la Chiesa! Amate e preservate l'unità», ripete e fa ripetere. Anche di fronte a «una certa perdita di influenza che noi adulti abbiamo forse temuto e combattuto», il Papa ribadisce che «la Chiesa non fa proselitismo» e che «si sviluppa piuttosto per attrazione, attrazione per un modo di abitare il mondo». Poi tiene a far sapere che è necessario «anche il rinnovamento di ogni realtà associativa e movimento ecclesiale». Così sollecita il movimento a «camminare insieme: ognuno ascolta, si lascia trasformare dalla fede altrui; e insieme, sotto la guida dei pastori, si maturano nuove consapevolezze, passi ulteriori, obbedienze coraggiose allo Spirito Santo». In quest'ottica anche «l'autorità si converte in servizio che onora le diversità e ne facilita l'armonia». E «ogni carisma è per l'utilità comune», «ogni ricchezza si moltiplica se condivisa», «ogni paura può essere superata».

[Da avvenire](#)

È l'ora della responsabilità: il discorso del Papa a Rimini in otto punti

Il prof. Michele Illiceto ha fatto una sintesi in otto punti del discorso di Papa Leone XIV al Meeting di Rimini.

“E’ L'ORA DELLA RESPONSABILITÀ”

le da guardare negli occhi e incontrare nella verità”.

1) INCONTRARSI PRIMA CHE SCONTRARSI. COLTIVARE L'AMICIZIA SOCIALE: “Anche oggi la pace è custodita e diffusa da persone che amano incontrarsi e non temono di confrontarsi. Papa Francesco con l'Enciclica *Fratelli tutti* ci ha insegnato a coltivare l'amicizia sociale, che rappresenta il volto pubblico, dinamico e concreto della fraternità. Riconoscendoci, infatti, nella dignità di figli di Dio, veniamo a contatto con ciò che accomuna originariamente gli esseri umani, al di là di ogni diversità, separazione o conflitto. Possiamo immedesimarci l'uno nell'altro, ascoltarci e diventare amici, tra persone e quindi anche tra popoli.

2) A PROPOSITO DEI MIGRANTI: “Prima dei confini vengono le persone”.

3) CON QUALE REALISMO AFFRONTARE QUESTO TEMPO DI GRANDE CAMBIAMENTO? “Al falso realismo, che riarma le menti, le parole e le nazioni, la cultura cattolica ha oggi da opporre il realismo della misericordia, per il quale non possono esistere nemici e tutti, anche gli avversari, sono fratelli e sorel-

4) SUPERARE LA CULTURA DELLA RASSEGNAZIONE, DELLO SCORAGGIAMENTO E DELLA STANCHEZZA: “Occorrono pionieri coraggiosi, che comincino dalla propria inversione di rotta a rendere convincente e credibile la conversione richiesta a tutti. Non ci sia soltanto chi soffia sul fuoco della stanchezza e della disperazione; ci sia anche chi riaccende sogni e visioni!”

5) L'IMPEGNO DEI CATTOLICI È SMASCHERARE I POTERI INGIUSTI: “Liberiamo, dunque, la convivenza dal sospetto, la cultura dalla prepotenza, l'educazione dall'ideologia, il lavoro all'idolatria del profitto, la tecnologia e la finanza dai business della morte. A partire dalle organizzazioni che abbiamo generato e nelle quali operiamo, smascheriamo i rapporti di potere ingiusti, alla radice di povertà e diseguaglianze, della guerra e dei disastri ambientali. Disarmiamo lo sviluppo tecnologico quando si fa pervasivo e distruttivo”.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

6) **FARE SPAZIO AI GIOVANI. IL FUTURO DA MINACCIA A SPERANZA:** “Voi giovani, siete segno che il futuro è una promessa, non una minaccia! Molti non lo credono più, sia fra gli adulti, sia fra i giovani. Silenziosamente, però, «l’amor che move il sole e l’altre stelle» spinge ancora alla speranza.”

7) **NON INFLUENZARE MA PROVOCARE. FARE TUTTO CON UMILTA’ E SENZA ALCUNA PRESUNZIONE:** “Tra voi non mancano competenze, responsabilità e risorse da mettere a servizio di un’autentica conversione di popolo. L’ossessione di preservare la propria gloria, la propria “dignità”, la propria influenza non deve far parte dei nostri sentimenti. Dobbiamo perseguire la gloria di Dio, e questa non coincide con la nostra. La gloria di Dio che sfolgora nell’umiltà della grotta di Betlemme o nel disonore della croce di Cristo ci sorprende sempre.



8) **COSTRUIRE LA CIVILTÀ DELL’AMORE:** “Nell’amore non c’è mai costrizione, indottrinamento; mai seduzione, inganno, arruolamento. C’è amore solo nella libertà, nel confronto vivo, nel dono generoso di sé.”

Michele Illiceto
Diocesi di Manfredonia

Da i federalisti europei

Ukraine's future is European



and Europe must be ready

Definisci regime

Di Matteo Parini

Regime. Una delle parole più inflazionate nel dibattito politico-mediatico occidentale per descrivere governi che non rispettano i parametri dell'ordine internazionale dominante. Stai con loro e vieni definito liberale; non stai con loro e sei, appunto, un "regime". Perché?

Secondo l'enciclopedia, regime – da *regimen*, *regimīnis* – indica qualsiasi forma di governo: democratico, parlamentare, presidenziale, autoritario o militare. In altre parole, ogni governo è formalmente un regime. Eppure, nel dibattito pubblico, il termine viene applicato selettivamente agli Stati considerati "non allineati" agli interessi occidentali, trasformando una definizione intrinsecamente neutra in uno strumento di delegittimazione.

Accade così che, ad esempio, Russia, Cina, Repubblica Popolare di Corea e Iran, per citarne alcuni, vengano sistematicamente definiti "regimi" dai media occidentali, mentre la stessa etichetta raramente si applica a governi "amici" operanti in contesti strategicamente rilevanti. Come l'Arabia Saudita, pur caratterizzata da evidenti tratti autoritari e illiberali.

La scelta delle parole non segue criteri oggettivi, ma riflette interessi geopolitici, generando un doppio standard che guida la percezione pubblica. Negli ultimi anni, le narrative sul conflitto in Ucraina, sulle tensioni nello Stretto di Taiwan e sulle crisi nucleari in Medio Oriente mostrano come il termine "regime" qualifichi gli attori prima ancora che si considerino i fatti.

L'uso mediatico volutamente impreciso carica la parola "regime" di un significato valutativo, semplificando la realtà e irrigidendo il dibattito. Questo fenomeno è illustrato dal concetto di framing, secondo cui la presentazione degli eventi influenza la percezione, enfatizzando alcuni elementi e relegandone altri sullo sfondo. Allo stesso modo, la nozione di egemonia culturale di Antonio Gramsci rammenta come un gruppo dominante possa diffondere la propria visione alla stregua di universale, stabilendo implicitamente ciò che è considerato accettabile e cosa no.

In questo contesto, il lessico diventa uno strumento essenziale nella costruzione del consenso, anche in ambito bellico, dove il termine regime evoca inevitabilmente esperienze pregresse di oppressione e coercizione. L'etichetta precede l'analisi e banalizza la complessità politica, riducendola a contrapposizioni immediate e reazioni istintive. Si tratta di una strategia discorsiva che trasforma l'avversario, o chi debba essere considerato tale, in un soggetto non solo antagonista ma necessariamente percepito come incompatibile con l'ordine desiderato.

Émile Durkheim osservava a suo tempo come la definizione di ciò che è deviante o minaccioso rafforzi la coesione interna dei gruppi sociali. L'identificazione simbolica del nemico segue la stessa logica, polarizzando l'opinione pubblica – con me o contro di me – consolidando un orientamento basato più sulla percezione indotta da fuori che su un'analisi comparativa delle istituzioni e delle loro pratiche di governo.

I conflitti moderni, allora, non si preparano solo attraverso l'accumulo dell'arsenale militare, ma anche sul piano discorsivo. Formule coniate ad hoc come "guerra umanitaria", "danni collaterali", "peacekeeping" e, più recentemente, "attacco preventivo" dimostrano come la semantica bellica contribuisca a normalizzare decisioni altrimenti percepite dalla massa come moralmente deprecabili.

La narrazione selettiva costruisce, passo dopo passo, l'incompatibilità tra chi deve essere identificato come nemico e i principi autoproclamati universali. Prima si colloca l'avversario al di fuori di quell'orizzonte di valori moralmente "superiori", poi ogni misura coercitiva adottata nei suoi confronti (sanzioni, isolamento diplomatico, escalation militare, embargo, eliminazione fisica) appare inevitabile e giustificata.

La demonizzazione preventiva sostituisce l'analisi critica e un'etichetta come "regime" vanifica il dibattito dialettico. Il meccanismo è chiaro: quando il lessico assurge a strumento di mobilitazione, la guerra è già in atto, molto prima di manifestarsi sul campo. Le parole, così, smettono di descrivere la realtà e contribuiscono a produrla secondo gli schemi prefissati, determinandone gli esiti.

Aderire, più o meno consapevolmente, a questa griglia concettuale significa partecipare attivamente alla costruzione del consenso, un impegno che si fa ancora più grave quando in gioco vi è la guerra. La scelta dei termini non è quindi innocente: essa orienta la rappresentazione pubblica, legittima azioni e guida le politiche internazionali, trasformando la narrazione in un vero e proprio campo di battaglia.

In un contesto di tensioni globali, indirizzare il giudizio collettivo verso la guerra costituisce un atto di responsabilità morale e politica di gravità pari a quella della guerra stessa.

Quindi: chi è un "regime"?

Da la fionda

LE TRATTATIVE INTERNAZIONALI

Di Ginevra Falciani

Ho scritto questo pezzo alla fine di maggio, quando sui giornali (incluso il nostro) non si faceva altro che parlare di negoziati tra Stati Uniti e Iran. Negli stessi giorni mi ero anche resa conto che il loro funzionamento fosse, per le persone che non se ne erano mai occupate, piuttosto oscuro. Per questo motivo, prima di riprendere in mano i miei libri universitari e contattare esperti per raccogliere materiale, ho chiesto sul canale di Slack che usiamo in queste occasioni se i miei colleghi avessero curiosità sul tema. Una delle prime domande è stata: «Chi paga?». La risposta a questa domanda, e a tante altre, la trovate in questo pezzo.

Come si negozia la fine di una guerra

In un giorno di metà gennaio del 2025 nella residenza del primo ministro del Qatar a Doha c'era un gran trambusto.

Al primo piano si trovava una delegazione di Hamas, al secondo una di Israele. Un gruppo di diplomatici qatarioti ed egiziani faceva avanti e indietro fra le delegazioni – che non volevano parlarsi direttamente – e l'ufficio del primo ministro, lo sceicco Mohammed bin Abdulrahman Al Thani. In altri uffici della residenza c'erano anche due statunitensi: Brett McGurk, un diplomatico di lungo corso e capo negoziatore del presidente uscente Joe Biden, e Steve Witkoff, un imprenditore immobiliare che il neoeletto presidente Donald Trump aveva scelto come inviato in Medio Oriente. Tutte queste persone avevano poi un loro codazzo di assistenti, traduttori, consulenti.

Si trovavano lì per negoziare il primo accordo di cessate il fuoco nella Striscia di Gaza, poi raggiunto il 17 gennaio del 2025. Negli ultimi anni fra guerre e invasioni si è parlato praticamente ogni giorno di negoziati. Il loro funzionamento però risulta ancora opaco, almeno da fuori. In realtà si basa su meccanismi che vengono replicati da decenni, che nemmeno Trump è riuscito a scardinare.

Gli "ingredienti" principali per un negoziato ideale sono: la presenza di delegazioni con una certa auto-

nomia di manovra rispetto al proprio governo; delle premesse chiare fra le due parti; un mediatore indipendente e rispettato da entrambi; una sede neutrale e comoda; una buona dose di fiducia – e tanta pazienza.

La composizione delle delegazioni è varia e dipende dal tipo di accordo che si vuole raggiungere: può comprendere ministri, militari, diplomatici ed economisti, tra gli altri. È anche un'indicazione di quanto un paese stia investendo su quel negoziato: una delegazione di alto livello, con ministri o tecnici noti e influenti, mostra che quella parte sta prendendo sul serio il processo. Una delegazione di funzionari di basso livello, che quindi hanno anche meno autonomia, può essere un segno di minore interesse.

Le delegazioni non sono mai autonome, ma rispondono al proprio governo, da cui ricevono un mandato: in breve, il governo specifica cosa vuole ottenere, su quali punti può cedere (magari dopo un'iniziale dissimulazione) e su cosa proprio non può scendere a compromessi. Sono le cosiddette "linee rosse".

Solitamente il momento in cui due parti che si stanno facendo la guerra decidono di iniziare a negoziare è quello in cui entrambe realizzano che potrebbero ottenere più cose con la diplomazia che con la violenza.

Nella guerra in Medio Oriente gli Stati Uniti e l'Iran hanno smesso di attaccarsi in modo intenso e costante dopo due mesi perché era diventato svantaggioso per entrambi: l'Iran era più debole militarmente e in difficoltà economica, ma anche per Trump continuare a combattere avrebbe significato perdere consensi interni, già bassi, dato che la maggioranza della popolazione statunitense è contraria alla guerra in Medio Oriente.

Prima di iniziare a parlarsi le parti si devono accordare sulle premesse. Non si tratta solo di stabilire di cosa si parlerà (ossia l'agenda del negoziato), ma anche di come e dove lo si farà. Questa fase preliminare può durare mesi ed è fondamentale per lo sviluppo dei negoziati, anche se a volte riguarda aspetti che possono sembrare superficiali.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Fra il 1968 e il 1969 i negoziati per la fine della guerra in Vietnam rimasero fermi per oltre tre mesi perché le parti non riuscivano ad accordarsi sulla forma che avrebbe dovuto avere il tavolo al quale si sarebbero seduti: circolare, quadrato o rettangolare. Ogni proposta veniva criticata perché implicava un modo specifico di riconoscere e legittimare le parti. Alla fine si scelse un tavolo tondo, con a lato due tavoli rettangolari: un compromesso che funzionò, pur senza soddisfare completamente nessuno. Non furono previste targhe o bandiere, per evitare di litigare anche su quelle.

Anche chi paga il conto lo si decide in anticipo: a volte paga il paese mediatore, altre ancora a finanziare i negoziati è un'organizzazione internazionale, come la Banca Mondiale o il Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (UNDP). Alain Lempereur, mediatore e accademico fra i più grandi esperti di questo tema, dice che è capitato che i delegati chiedessero: «Chi paga per tutto questo?» una volta arrivati nella sede dei negoziati, per sondare la reale indipendenza del mediatore

I mediatori sono scelti di volta in volta dalle parti secondo un processo che nella comunità internazionale viene definito "mediation shopping". Nel caso del negoziato fra Iran e Stati Uniti per esempio è stato scelto il Pakistan perché è uno storico alleato dell'Iran e non ospita basi militari statunitensi, anche se al contempo negli ultimi anni ha costruito una stretta relazione con Trump. Per alcuni paesi, come il Qatar, diventare dei mediatori seriali di conflitti importanti è anche un modo per acquisire potere e influenza a livello internazionale.

Quello del paese mediatore è un ruolo delicato, basato sulla fiducia e sul rispetto. «Il mediatore è un facilitatore che aiuta le parti a muoversi nella direzione di una possibile risoluzione», dice Lempereur. Ha insomma il compito di contestualizzare quello che le parti si dicono e cercare di stemperare conflitti o tensioni, che ci sono sempre.

Sia Lempereur che Giampiero Massolo, che nella sua carriera è stato ambasciatore, segretario generale del ministero degli Esteri e direttore del Dipartimento delle informazioni per la sicurezza, paragonano la mediazione alla maieutica di Socrate, cioè il

processo di aiutare l'interlocutore ad arrivare alla verità (o in questo caso a un compromesso) attraverso delle domande, senza indirizzarlo esplicitamente e senza esprimere opinioni.

Capita che un mediatore proponga una possibile soluzione, ma farlo è generalmente sconsigliato: c'è il rischio che una parte lo recepisca come una presa di posizione e si allontanano. «I mediatori aiutano le parti a capire, non capiscono al posto loro», dice Lempereur.

È un ruolo ancora più complicato nei casi in cui le parti accettano di negoziare, ma non vogliono parlarsi direttamente (come Israele e Hamas). In questi casi è il mediatore a fare avanti e indietro fra i loro paesi o fra le stanze in cui ogni delegazione siede, quando i negoziati si tengono in un singolo luogo: nel portare avanti e indietro messaggi e proposte non può cambiarne il contenuto, ma può scegliere come presentarli. Le parti si devono fidare ciecamente del mediatore, non potendo sapere cosa verrà detto all'altra.

Il politico che ha reso popolare questo metodo di negoziazione è stato Henry Kissinger, potente e discusso segretario di Stato statunitense dal 1973 al 1977. Kissinger mediò moltissimi accordi, specialmente fra paesi del Medio Oriente, incontrando un paese per volta senza che le parti si incontrassero direttamente. Per descrivere questa tecnica i giornalisti che lo seguivano coniarono il termine shuttle diplomacy (diplomazia della navetta, o della spola, in italiano).

Un mediatore è anche un facilitatore, nel senso che deve fare di tutto per mettere a loro agio le delegazioni. Nel 2015 l'Austria, che mediava le discussioni fra gli Stati Uniti e l'Iran sul programma nucleare iraniano, si assicurò per esempio che tutte le delegazioni avessero a disposizione i loro cibi preferiti durante gli ultimi 18 giorni del negoziato: uvetta verde e pistacchi per gli iraniani, Twizzlers al gusto di fragola, formaggio, noci e uvetta per gli statunitensi. I mediatori del Regno Unito invece si facevano portare dai loro funzionari che facevano avanti e indietro da Londra dei biscotti dei magazzini britannici Marks & Spencer.

Segue alla successiva

Questo è anche il motivo per cui spesso i negoziati si tengono in hotel di lusso: un hotel è un luogo neutrale, oltre che comodo, dove i negozianti possono sia alloggiare che discutere senza dover essere portati da una sede all'altra. Se le delegazioni non si vogliono parlare direttamente, c'è abbastanza spazio affinché non si incontrino mai (almeno in veste ufficiale). Al contempo, è anche un luogo informale dove volendo i delegati possono incontrarsi al di fuori delle sessioni di negoziato. Magari davanti a un piatto.

«Non credo che si possano portare persone fredde e arrabbiate al tavolo della mediazione», dice Lempereur. «Ma si possono inizialmente portare a un tavolo: al tavolo da pranzo, per esempio. Si tratta davvero di creare uno spazio in cui le persone iniziano almeno ad accettarsi a vicenda, ad accettare la presenza l'una dell'altra. All'inizio cerchiamo solo di ricostruire la possibilità per due esseri umani di parlare, perché i conflitti riguardano sempre la dis-

Da quando è stato rieletto, Trump ha parzialmente preso le distanze da questo modo di negoziare: usa molto più di frequente le minacce e la forza, sceglie come negozianti persone senza esperienza e cerca di accorciare i tempi di conclusione degli accordi per potersi attestare risultati rapidi. È un metodo che ha funzionato principalmente nei casi in cui gli Stati Uniti svolgevano il ruolo di mediatore fra paesi molto più deboli, come il Ruanda e la Repubblica Democratica del Congo, ma in molti casi ha prodotto accordi solo parziali che hanno creato situazioni di stallo.

Non ha funzionato invece con la guerra in Ucraina, che in campagna elettorale Trump aveva promesso di fermare in 24 ore e di cui ora sembra essersi disinteressato.

Da IL POST

Il costo di tenere fuori la Cina

In che modo la paura di Washington degli investimenti cinesi danneggia la competitività americana

Di Peter Cowhey e Meg Rithmire

I viaggiatori di ritorno dalla Cina spesso affermano di aver intravisto il futuro. I progressi del Paese nelle tecnologie commerciali all'avanguardia sono visibili nei robot che preparano e servono cibo nei ristoranti, nei droni che consegnano cibo e medicinali e nell'impiego di robot industriali e umanoidi negli stabilimenti produttivi. Anche al di fuori della Cina, gran parte del mondo ha ormai familiarità con i veicoli elettrici cinesi, tanto convenienti quanto eleganti, con sedili massaggianti e batterie intercambiabili che conquistano i passeggeri da Londra a Santiago.

La maggior parte degli americani, tuttavia, ignora questo futuro. I veicoli elettrici cinesi sono di fatto assenti dal mercato statunitense, bloccati da dazi del 250% e

da ampie restrizioni legate alla sicurezza nazionale. Inoltre, un timore condiviso da entrambi gli schieramenti politici ha impedito a molte tecnologie cinesi all'avanguardia, tra cui droni e robot, di raggiungere le coste degli Stati Uniti. A parte una manciata di prodotti, perlopiù elettronica di consumo, il mercato statunitense è in gran parte ignaro dei frutti dell'ecosistema manifatturiero avanzato cinese.

Gli Stati Uniti hanno le loro ragioni per questa cecità. Già durante la seconda amministrazione Obama, se non prima, era diventato chiaro che la Cina non si comportava in modo corretto negli affari. Le amministrazioni successive hanno utilizzato una serie di misure di difesa commerciale e reclami ufficiali all'Organizzazione Mondiale del Commercio per contrastare i sussidi sleali, e le decisioni

del Comitato federale per gli investimenti esteri negli Stati Uniti (CFIUS) hanno cercato di impedire che tecnologie statunitensi sensibili finissero nelle mani di attori cinesi. Dal 2017, le aziende cinesi si sono inoltre ritrovate oggetto di controlli di sicurezza più rigorosi.

Oggi, molti esponenti politici a Washington ritengono che gli Stati Uniti dovrebbero fare ancora di più per disimpegnarsi dagli affari con la Cina. Alcuni membri del Congresso stanno esercitando pressioni sulle aziende farmaceutiche americane affinché interrompano le sperimentazioni cliniche in Cina, ad esempio, citando preoccupazioni sui legami tra l'ecosistema cinese di ricerca e sviluppo e l'Esercito Popolare di Liberazione. Altri stanno proponendo una legge per vietare la

[Segue alla successiva](#)

proprietà cinese di terreni agricoli statunitensi, apparentemente per proteggere l'approvvigionamento alimentare e le infrastrutture critiche degli Stati Uniti.

Spesso si giustifica l'affermazione che i successi della Cina siano illeciti. Le risposte difensive risultano anche appaganti, come se gli Stati Uniti potessero riequilibrare il campo di gioco e creare all'istante concorrenti americani efficaci, escludendo le aziende cinesi che si sono espanse e affermate in modo sleale. Purtroppo, questo approccio non contribuisce in alcun modo a promuovere gli interessi economici e di sicurezza americani. Le aziende cinesi non sono più semplici produttori efficienti o imitatori; in termini di conoscenze e capacità produttive, sono sempre più leader globali in molti settori. Negare loro l'accesso al mercato americano danneggia la competitività degli Stati Uniti, ostacola gli sforzi per sviluppare la capacità industriale interna e fa sì che l'industria e i consumatori statunitensi rimangano lontani dalla frontiera del progresso tecnologico.

Gli americani, invece, devono fare i conti onestamente con la portata del progresso industriale e tecnologico della Cina. Gli Stati Uniti non devono necessariamente accogliere incondizionatamente le importazioni e gli investimenti cinesi, ma devono riconoscere che la loro competitività a lungo termine dipende dall'esposizione delle proprie aziende e dei propri consumatori alle tecnologie più all'avanguardia. La vaga proposta del presidente statunitense Donald Trump di un "Consiglio per gli investimenti" congiunto con la Cina, annunciata dopo il suo vertice di maggio con il leader cinese Xi Jinping, sembrava suggerire che Washington si stesse muovendo in questa direzione. Ma da tale consiglio non è emerso nulla di concreto, e gestire i flussi di investimento a livello di leader non è certamente efficiente.

È possibile adottare una strategia più matura di apertura selettiva. Gli Stati Uniti dovrebbero consentire investimenti cinesi attentamente strutturati in settori in cui i benefici economici e tecnologici siano sostanziali, imponendo al contempo rigo-

rose misure di salvaguardia per mitigare i rischi per la sicurezza. Costruire la fiducia politica necessaria per sostenere un mercato selettivamente aperto agli investimenti diretti cinesi richiede una supervisione normativa competente, trasparente e approfondita. Con un approccio di questo tipo, Washington può penalizzare alcune importazioni, pur consentendo l'accesso al mercato statunitense attraverso investimenti in impianti di produzione americani. Esiste un chiaro precedente per questa strategia: è, di fatto, esattamente ciò che la Cina ha fatto alle aziende occidentali per decenni.

CAVALLI DI TROIA?

Dagli anni '90, la Cina ha imposto agli investitori globali di operare a condizioni concepite per promuovere i suoi obiettivi di sviluppo nazionale. Quando le case automobilistiche o i produttori di telefoni cellulari stranieri volevano sfruttare la manodopera a basso costo cinese, Pechino richiedeva alle aziende di utilizzare catene di approvvigionamento locali, trasferire tecnologia, condividere la gestione con aziende cinesi, fornire formazione ai dipendenti e offrire garanzie di sicurezza (ad esempio, localizzazione dei dati e sottostazione di controllo governativo). L'obiettivo era sempre quello di garantire che le aziende straniere investissero in modo da favorire un ecosistema cinese. Come disse Jeffrey Immelt, allora amministratore delegato di GE, a proposito della Cina nel 2010: "Non sono sicuro che, alla fine, vogliano che qualcuno di noi vinca o abbia successo".

In effetti, GE ha impiegato decenni per accedere al mercato cinese attraverso joint venture che hanno poi dato origine a concorrenti cinesi. Oggi la Cina ospita aziende sia private che statali come Midea, Haier e State Grid, che sono sorte per competere con GE in svariati settori, dagli elettrodomestici alla produzione e trasmissione di energia. Molte di queste stanno persino estendendo le proprie strategie a livello globale, anche negli Stati Uniti.

Le aziende cinesi operanti in settori di frontiera come i veicoli elettrici, la robotica e le scienze biologiche desiderano ardentemente accedere al vasto mercato

di consumo statunitense. Queste aziende si trovano ad affrontare margini di profitto esigui in patria, conseguenza della sovraccapacità produttiva e dell'"involuzione" derivante da eccessivi investimenti statali e da un'ipercompetizione in settori specifici. Per sopravvivere, le aziende hanno bisogno di mercati esteri per prosperare, e gli Stati Uniti rimangono il più grande mercato di consumo al mondo. Aziende come il conglomerato di elettronica e veicoli elettrici Xiaomi e il produttore di batterie CATL hanno manifestato pubblicamente il loro desiderio di accedere al mercato statunitense, dichiarando di essere disposte a effettuare investimenti significativi negli Stati Uniti in cambio di tale accesso. Finora, tuttavia, il governo statunitense ha bloccato tali investimenti per motivi di sicurezza. Si ritiene che una serie di tecnologie possano essere considerate moderni cavalli di Troia. I veicoli elettrici, ad esempio, non sono semplici automobili; sono reti mobili di sensori, software, computer, batterie e sistemi di comunicazione in grado di raccogliere dati, mappare città e infrastrutture e integrarsi con le reti elettriche nazionali. I timori spaziano da quelli ragionevoli (veicoli collegati alla Cina che mappano le infrastrutture critiche statunitensi) a quelli inverosimili (controllo remoto e persino militarizzazione dei veicoli in circolazione).

Queste realtà richiedono vigilanza. Ma la soluzione non è respingere tutti gli investimenti cinesi a meno che non presentino rischi per la sicurezza nazionale. Un simile approccio rischia di isolare economicamente gli Stati Uniti. Se le aziende americane non dovessero competere con i leader globali, venderebbero sempre più solo ai consumatori americani. Gli Stati Uniti finirebbero per diventare un'isola di imprese e pratiche obsolete, e questo isolamento indebolirebbe il dinamismo americano, ridurrebbe la competitività ed eroderebbe la sicurezza economica in generale.

UN SISTEMA DI GESTIONE DEGLI ACCESSI PIÙ INTELLIGENTE

[Segue alla successiva](#)

In alternativa, gli Stati Uniti potrebbero adottare condizioni strategiche per gli investimenti, come ha fatto la Cina. Il Board of Investment di Trump rimane in parte un mistero – finora solo un argomento di discussione – ma non è difficile immaginare che attinga ai numerosi strumenti normativi di Washington per creare e sostenere una struttura di investimento complessiva per le aziende cinesi. Di fatto, imporre un regime di questo tipo dovrebbe essere piuttosto semplice per Washington, poiché possiede già gran parte della sofisticazione istituzionale necessaria per attuare tali condizioni. Oltre al CFIUS, gli Stati Uniti dispongono di un considerevole arsenale di strumenti per monitorare, vietare selettivamente e condizionare gli investimenti cinesi. Numerose agenzie di regolamentazione, tra cui la Food and Drug Administration, il Bureau of Industry and Security del Dipartimento del Commercio e la Federal Communications Commission, possono emanare norme mirate per le aziende in settori specifici, come le scienze della vita, i veicoli elettrici connessi e la robotica. Norme sulla localizzazione dei dati, sulle partnership locali obbligatorie e sulla diversificazione della catena di approvvigionamento possono contribuire a garantire che le catene di approvvigionamento cinesi non vengano semplicemente importate nella produzione statunitense. Washington può e deve potenziare questi strumenti per plasmare gli investimenti cinesi secondo le proprie esigenze. Il CFIUS, ad esempio, ipotizza gli scenari di rischio più improbabili e valuta se sia possibile mitigarli. Le approvazioni del comitato interagenzie per investimenti e acquisizioni sensibili spesso prevedono "accordi di sicurezza nazionale": speciali accordi di governance aziendale elaborati in collaborazione tra le imprese e il personale del CFIUS, con disposizioni per la protezione della sicurezza informatica, la gestione dei dati e il monitoraggio continuo delle decisioni aziendali da parte di specialisti di sicurezza nazionale nominati nei consigli di amministrazione. Questo rappresenta un buon inizio per un solido sistema di controllo degli investi-

menti, ma questi accordi si concentrano solo sulla protezione della sicurezza nazionale, non sul potenziamento dei benefici economici. Per essere più incisivi, potrebbero anche imporre alle aziende con investimenti cinesi di dotarsi di appositi consigli di amministrazione che monitorino e attuino i requisiti economici, tra cui la formazione della forza lavoro, la diversificazione dei fornitori, il trasferimento di tecnologia e altro ancora.

Sebbene la soluzione amministrativa specifica possa evolversi attraverso la sperimentazione, il compito centrale è chiaro: Washington ha bisogno di una valutazione e di un coordinamento più sistematici. Ha bisogno di una struttura che sia al contempo più aperta e più mirata in termini di mitigazione e governance. Ciò richiede un maggiore coordinamento tra gli enti regolatori dei singoli settori. Infatti, dato che le multinazionali hanno catene di approvvigionamento e strutture proprietarie complesse, persino la definizione dell'identità nazionale di un'azienda richiede il coordinamento a livello governativo statunitense. Il CFIUS, ad esempio, potrebbe non ritenere che un'azienda sia controllata da interessi cinesi, ma il Dipartimento del Commercio potrebbe considerarla sufficientemente collegata a un "avversario straniero". La capacità di risolvere queste complessità normative è importante, poiché solo attraverso un buon coordinamento burocratico Washington può sia riconoscere i rischi delle tecnologie sia sfruttarne i benefici.

IL MODELLO TESLA

Il modello cinese per i veicoli elettrici è particolarmente istruttivo. Pechino ha iniziato a incoraggiare la produzione nazionale di veicoli elettrici e di batterie su larga scala all'inizio degli anni 2000, principalmente attraverso sussidi e politiche industriali. Aziende private come CATL e BYD hanno fatto progressi nel settore delle batterie, ma l'industria, soprattutto i grandi produttori statali, necessitava di una pressione competitiva per aggiornare le auto prodotte e soddisfare i gusti dei consumatori. Nel 2019, Pechino ha deciso di valutare i rischi e i benefici derivanti dall'ingresso su larga scala di Tesla, all'epoca leader mondiale nella produzione di veicoli elettrici, nel mercato cinese. Ha

eliminato il requisito della joint venture e Tesla è diventata la prima casa automobilistica globale a gestire uno stabilimento di produzione in Cina senza un partner locale.

Il governo di Shanghai ha offerto incentivi considerevoli per la Gigafactory 3 di Tesla a Shanghai, tra cui terreni e prestiti agevolati. Tuttavia, il governo cinese, diffidente nei confronti di un'azienda americana che mappasse le strade e raccogliesse dati sui cittadini cinesi a bordo delle proprie auto, ha insistito affinché Tesla archiviasse tutti i dati personali degli automobilisti cinesi in Cina. Nel 2024, ha inoltre imposto a Tesla di utilizzare un'azienda cinese, il colosso di Internet Baidu, per i servizi di navigazione in Cina e di localizzare tutti i dati cartografici nel paese.

La produzione di Tesla in Cina è aumentata vertiginosamente; persino durante la pandemia di COVID-19, lo stabilimento di Shanghai produceva 140.000 auto all'anno e la localizzazione delle catene di approvvigionamento (85% entro il 2020) ha ridotto i costi. Tesla è diventata redditizia per la prima volta nel 2020 grazie al mercato cinese e Shanghai era diventata un hub per l'esportazione verso il resto dell'Asia e l'Europa entro il 2022.

Nel frattempo, Baidu ha sfruttato la collaborazione con Tesla per sviluppare tecnologie di guida autonoma all'avanguardia e ha ora implementato i "robotaxi" in Svizzera, negli Emirati Arabi Uniti e in altri paesi. Forse ancora più importante, il successo di Tesla nel mercato cinese ha contribuito a dare impulso all'industria dei veicoli elettrici in Cina ed è servito da ispirazione per concorrenti locali come BYD, spingendoli a concentrarsi in particolare sul design e sull'esperienza del consumatore. BYD ora vende più veicoli elettrici a livello globale di Tesla, e Tesla sta promuovendo una versione più economica della Model Y per competere con aziende come BYD e Xiaomi.

[Segue alla successiva](#)

Per gli Stati Uniti, questa è la grande ironia: gli investimenti e le competenze produttive di cui hanno bisogno per competere con la Cina possono provenire sempre più solo dalla Cina stessa. Per anni, gli analisti hanno invece proposto di collaborare con alleati e paesi terzi per costruire un mercato di dimensioni simili al di fuori della Cina, un mercato con regole comuni che possa fungere da contrappeso alle dimensioni colossali della Cina e operare parallelamente ad essa. Questa idea ha almeno un decennio e ha assunto diverse forme, dall'accordo commerciale Trans-Pacific Partnership dell'era Obama, alla campagna della prima amministrazione Trump per mobilitare gli alleati ed escludere le società di telecomunicazioni cinesi, fino al Quadro economico indo-pacifico e al Consiglio transatlantico per il commercio e la tecnologia dell'era Biden. Tutte e tre le amministrazioni hanno cercato di costruire coalizioni di paesi con regole o standard comuni per competere collettivamente con le dimensioni della Cina.

Nonostante i loro meriti teorici, tuttavia, tutti questi sforzi sono falliti o hanno ottenuto solo risultati limitati. E ora è troppo tardi per una simile visione: le tecnologie cinesi hanno raggiunto una sorta di punto di svolta, diventando onnipresenti in troppi paesi. Il momento per un massiccio coordinamento tra alleati per sganciarsi drasticamente dalla Cina è passato. Una collaborazione selettiva su specifiche salvaguardie tecnologiche o sulla diversificazione delle catene di approvvigionamento potrebbe essere fattibile, ma la maggior parte del mondo ha accettato un

futuro con una sostanziale presenza economica cinese nei propri paesi.

Anche i più stretti alleati tradizionali degli Stati Uniti, Canada e Regno Unito, sembrano riconoscere questa nuova realtà e si stanno avvicinando alla Cina con pragmatismo. Pur nutrendo diffidenza nei confronti della Cina, considerano l'interdipendenza un dato di fatto, soprattutto in un momento in cui gli Stati Uniti continuano a modificare i propri approcci commerciali. Ottawa e Londra accolgono con favore gli investimenti e le esportazioni cinesi, ma con regole innovative per bilanciare al meglio costi e benefici.

Il Canada, ad esempio, ha abbandonato le ingenti tariffe sui veicoli elettrici cinesi a favore di quote di importazione, con l'obiettivo di localizzare la produzione attraverso joint venture attentamente strutturate con aziende canadesi. Le imprese cinesi stanno già localizzando la produzione nell'UE e una recente proposta europea, l'Industrial Accelerator Act, richiederebbe limiti alla proprietà straniera, unitamente a requisiti di localizzazione della catena di approvvigionamento e di trasferimento tecnologico. Queste norme consentono alle aziende cinesi di accedere ai mercati canadese ed europeo, garantendo al contempo che i sistemi di produzione locali ne traggano vantaggio. Una strategia simile è possibile anche negli Stati Uniti.

SUCCESSO SU TIKTOK

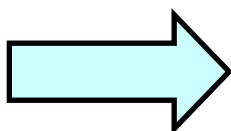
Gli Stati Uniti non devono scegliere tra un'apertura ingenua e un'esclusione totale. Anzi, l'amministrazione Trump, almeno in un'occasione, ha optato per una strada più saggia. L'attività di TikTok di ByteDance negli Stati Uniti, che raccoglie enormi quantità di dati sugli utenti ameri-

cani e utilizza un algoritmo per promuovere i contenuti, ha sollevato alcune legittime preoccupazioni in materia di sicurezza nazionale. Sebbene il processo di gestione di tali preoccupazioni da parte dell'amministrazione Trump sia stato travagliato, alla fine ByteDance ha accettato di vendere la sua attività statunitense a una joint venture controllata da Stati Uniti, nella quale la società cinese ha mantenuto una quota di minoranza. Il controllo del software di TikTok e dei suoi aggiornamenti è passato a un team statunitense. Tutti i dati personali devono ora essere archiviati negli Stati Uniti. Questi accordi sono soggetti a monitoraggio e rendicontazione e dimostrano che un'apertura selettiva agli investimenti diretti cinesi è possibile.

Le misure per garantire l'automazione robotica o la salvaguardia dei dati biomedici sarebbero, ovviamente, più complesse. E alcuni investimenti cinesi dovrebbero essere rifiutati. Ma gli Stati Uniti possiedono la capacità istituzionale per elaborare serie protezioni. Possono accogliere investimenti in settori in cui rafforzano l'industria americana, imponendo al contempo garanzie vincolanti. Il risultato migliore sarebbe un'apertura selettiva, affiancata da una strategia di politica industriale sostenibile e, infine, dal coordinamento con altri grandi mercati per una gestione trasparente dei rischi. La sfida più ardua è di natura politica: riconoscere che gli Stati Uniti sono già in ritardo in diversi settori vitali e che le barriere erette da Washington stanno costando agli Stati Uniti più di quanto li proteggano.

Da foreign affairs

I NOSTRI INDIRIZZI



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccre.puglia@pec.libero.it

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com

IL WOKE È MORTO IMPROVVISAMENTE, ANCHE SE NON È MAI ESISTITO

Di Assia Neumann Dayan

Ocasio-Cortez ride delle sue vecchie posizioni e innesca il funerale. A sinistra c'è chi lo rinnega, chi dice che non c'è mai stato, e chi scopre soltanto oggi che forse era un problema: il grande contrordine italiano, dopo anni di guerre culturali

Sul letto di morte, il magnate socialista Charles Foster Kane lascia cadere una sfera di neve e pronuncia una parola misteriosa: «Woke».

Tra le persone presenti, Alexandria Ocasio-Cortez ride e dice «was crazyyy», Giuseppe Conte dice che gliene aveva parlato un suo amico di Boston, Matteo Renzi dice che lui ha lavorato con Barack Obama e fa vedere la foto, i giornalisti dicono che il woke è un'invenzione della destra, mentre Ilaria Salis, in fondo alla stanza, si mette a urlare «WAKE UP & FIGHT».

Per risolvere il giallo dell'estate, la morte del woke, bisogna partire dall'inizio.

Una decina di giorni fa, durante un'intervista alla ABC, Alexandria Ocasio-Cortez disse: "Woke 1 was crazy", e Ocasio-Cortez rise. L'intervistatore le chiese se non trovava che le sue antiche posizioni come quella di togliere fondi alla polizia non fossero eccessive, e la risposta fu: finestra di Overton, c'era il Covid, è una retorica che non userei ora, ahahah. Come questo sia diventato la morte del woke non si è capito, ma, parafrasando il poeta, «This is the way the woke ends. Not with a bang, but Ocasio-Cortez».

A questo punto, la palla di neve diventa valanga, Repubblica diventa "C'è posta per te" con le lettere di Conte e Renzi, i social si agitano, gli attivisti già si vedono costretti a chiedere un sussidio di disoccupazione, i furbetti cominciano a dire «non è woke, è politicamente corretto», e nascono così le correnti gravitazionali sul woke.

La corrente negazionista ha solitamente i pronomi in bio, cosa che fa nascere già da subito un leggero sospetto.

Questa corrente dice che abbiamo avuto per anni allucinazioni visive e auditive. Ci andremmo anche da un medico, solo che il medico ci direbbe che le

allucinazioni sono un costrutto sociale e colonialista invece che darci gli antipsicotici.

Quindi, secondo loro, viviamo da tempo in uno stato schizofrenico in cui non sono mai esistite cancellazioni, licenziamenti, J.K. Rowling, donne in carcere con uomini, uomini negli sport femminili, bambini imbottiti di ormoni, ti credo sorella, tutte allucinazioni colonialiste, transfobiche e fasciste. A saperlo, prendevo con più sportività le minacce e gli insulti, ma qua pare esistano solo gli effetti e mai la causa.

Variante della corrente negazionista è: «Il woke esiste, ma non in Italia».

Facciamo finta che sia vero – spoiler: non lo è.

Quando ero giovane io si parlava molto di pena di morte, "Dead man walking" ce lo facevano vedere a scuola.

A questo punto, compagni, c'è un contrordine: ci siamo agitati per niente, la pena di morte in Italia non c'è, che muoiano gli americani e tutti i filistei, e se pensavamo che fosse da persone decenti occuparsi delle ingiustizie in maniera universale ci sbagliavamo, perché le battaglie valgono solo se sono identitarie e stanno bene alla élite culturale.

Secondo questa corrente, titoli come «Imane Khelef, la pugile intersessuale è una donna. Ecco perché paternalisti e colonialisti sbagliano» non esistono, non esistono gli articoli di Repubblica sulla «cancellazione della cultura», non esistono le attiviste di Instagram, non esiste nemmeno Simone Lenzi.

Il woke è un sistema perfetto perché si basa sul ricatto, ricatto che porta all'autocensura, e noi quello a cui le persone hanno rinunciato non lo sapremo mai.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Gli spiritosi del «non si può più dire niente», una sciagura che nemmeno gli stand up comedian, mancano sempre di aggiungere la seconda parte del teorema: puoi dire quello che vuoi, certo, ma qualora non ci piacesse, occhio che puoi finire disoccupato.

Se non si fossero scordati l'esistenza delle classi sociali, capirebbero che anche questa è una questione di classe, perché alla fine il coraggio ce l'ha solo chi può permetterselo.

Magari nei peggiori bar di Corvetto non si parla di woke perché hanno altri piani, ma se ne parla nelle aziende, nei corsi di formazione, nelle scuole, sui giornali.

Uscire di casa aiuterebbe a capire il mondo, ma comprendo il dramma.

Come tutte le religioni, anche il woke ha chi lo rinnegherà tre volte prima del canto del gallo, quindi c'è anche la corrente di quelli che si chiamano fuori dagli eccessi, senza però dire quali siano questi eccessi.

Forse la statua di Colombo abbattuta? Ciao a tuttu? Valentina Petrillo? Non è dato a sapere, perché non lo sanno nemmeno loro.

«Qualche eccesso nei toni del cosiddetto woke non toglie nulla alle battaglie contro le discriminazioni etniche, la violenza di genere e per i diritti

LGBTQIA+», ha buttato lì Laura Boldrini, un po' risatina di Ocasio-Cortez, un po' proiezione.

Matteo Renzi ha invece twittato: «E adesso si svegliano tutti. A cominciare dai dem americani. L'ubriacatura woke fa male alla sinistra e lo riconosce persino Ocasio-Cortez. Chi di noi in questi anni ha tentato di affermare le ragioni del buon senso è stato insultato e considerato fuori linea. E adesso che finalmente il tempo è galantuomo lo dico di nuovo ad alta voce: alla sinistra serve meno ideologia e più politica».

Dirlo ora non ha ovviamente nessun valore, è solo una questione di opportunità politica, che rimane sempre poco interessante.

Si sono tutti improvvisamente accorti che esiste un ceto medio, quello non riflessivo, al collasso, ma a me non pare proprio un vanto rendersene conto oggi.

Invece, quello che sarebbe interessante sapere è come hanno reagito le persone che stanno lasciando per strada, che magari ne viene fuori un momento di verità dopo tutti questi anni.

Teniamoci pronti perché il prossimo prodotto di marketing sarà il socialismo, negli Stati Uniti c'è già un'ereditiera venticinquenne che si fa chiamare Lulu Lenin che sta facendo faville.

Poi, tra dieci anni, qualcuno dirà «Socialism 1 was crazy» e ricominceremo da capo.

Da linkiesta

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Vice segretario generale : Imma Morano, assessore comune di Acquaviva delle fonti

Tesoriere: Dott.. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, Sindaco di Altamura, sindaco di Biccari, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Sava, sindaco di Matino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, dott. Andrea Patruno

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

Risveglio dal woke

Di ROBERTO BERTONI BERNARDI

Non sorprende che sia stata una donna progressista, per giunta di origini portoricane e proveniente dal basso, come Alexandria Ocasio-Cortez ad aprire il dibattito globale sul fenomeno Woke. E non sorprende nemmeno che il primo a risponderle in Italia sia stato Giuseppe Conte, ex avvocato ed ex presidente del Consiglio, oggi leader del M5S, il quale, in un articolo pubblicato lo scorso 21 agosto su Repubblica, ha declinato in chiave italiana la critica a un fenomeno che oggettivamente, negli ultimi anni, è sfuggito di mano. E così, una donna che conosce da vicino la realtà del Bronx e un maschio bianco di diversa estrazione sociale, si sono idealmente passati il testimone (speriamo che presto prenda posizione anche Elly Schlein: arricchirebbe il dibattito), consentendoci di compiere una riflessione ad ampio spettro su un tema non meno importante, ai fini elettorali e della tenuta del tessuto civico, dei conflitti che stanno insanguinando il mondo.

Ci permettiamo, nel nostro piccolo, di intervenire nella discussione fornendo un'altra interpretazione, anche in virtù delle molteplici analisi, più o meno condivisibili, che abbiamo letto in questi giorni.

Premessa doverosa: siamo favorevoli non solo al compromesso dello Ius Scholae ma addirittura alla proposta rivoluzionaria dello Ius Soli per ottenere la cittadinanza italiana da parte delle bam-

CONSIGLIO DI LETTURA

VITTORIO EMANUELE PARSI CONTRO GLI IMPERI



IL FUTURO DELLE NOSTRE DEMOCRAZIE
NEL NUOVO ORDINE MONDIALE

SAGGI
BOMPIANI



bine e dei bambini nati in Italia da genitori di origine straniera. Non solo: pensiamo che, almeno alle Amministrative, dovrebbero poter votare pure le cittadine e i cittadini che risiedono onestamente in Italia ma non hanno ancora acquisito il diritto alla cittadinanza, in nome del principio liberale "No taxation without representation". Se a quella persona chiedi giustamente di pagare le tasse e mandare i figli a scuola, ossia dei doveri, perché negarle, infatti, il diritto di contribuire a stabilire come vengano spesi i soldi che destina allo Stato e cosa si debba fare nella scuola in cui si recano i suoi figli? Siamo, inoltre, favorevole a tutti i diritti civili, che si tratti dell'eutanasia o di qualunque passo avanti sul tema dei matrimoni e della adozioni per persone dello stesso sesso, per non parlare poi dell'educazione sessu-affettiva in classe (che dovrebbe essere obbligatoria) e di altri passi avanti non più rinviabili in un contesto socio-culturale radicalmente mutato negli ultimi due decenni. Se si parla di Woke in termini statunitensi, mondanando delle follie relative all'abbattimento delle statue e alla censura nei confronti di ogni pensatore occidentale che almeno una volta abbia espresso una visione non in linea con gli standard contemporanei, lo si declina, dunque, soprattutto su base etnica e razziale, in quanto le minoranze americane sono per lo più nere e le

Segue alla successiva

discriminazioni che hanno subito attengono alla schiavitù, ai linciaggi, agli omicidi mirati da parte del Ku Klux Klan e ad altre aberrazioni che bisognerebbe non solo studiare ma condannare senza appello anche alle nostre latitudini. Venendo al contesto italiano, invece, il wokismo, negli ultimi anni, è stato in particolare di matrice sessuale, riguardando un'interpretazione sinceramente ossessiva del femminismo. E pure qui urgono alcune precisazioni. Chi scrive è un uomo femminista, convinto sostenitore della parità di genere a tutti i livelli, a cominciare da quella salariale, nonché un giornalista e uno scrittore che dalla battaglia, magari di retroguardia ma comunque significativa, legata alla schwa e agli asterischi, ha tratto ispirazione per modificare il proprio modo di scrivere, eliminando il maschile sovraesteso e abbracciando la piena rappresentanza di genere, anche al fine di valorizzare al meglio le proprie protagoniste donne. Un atto di giustizia, quindi, una doverosa estensione dei di-



Alexandria Ocasio-Cortez con Zohran Mamdani e Bernie Sanders in un evento a Queens, nel corso della campagna per le elezioni newyorkesi, 27 ottobre 2025

ritti e un passo avanti per me stesso e, spero, anche per la mia comunità di lettrici e di lettori. Dove si annida, pertanto, il problema? Negli eccessi, nelle ridicolaggini, nelle assurdità, nell'idea che ogni uomo, magari soggetto alla colpa di essere anche bianco ed etero, per ciò stesso sia un potenziale assassino o comunque uno stupratore e un molestatore. Non è la norma, ma di dichiarazioni in tal senso se ne sono lette e sentite fin troppe. Non basta: quando una ragazza di vent'anni, dopo l'omicidio di Ilaria Sula ad opera dell'ex fidanzato Mark Samson, espone un cartello con su scritto: "Potevo esserci io", vien da domandarsi quale idea abbia dell'amore, dei sentimenti e dei rapporti umani, mettendosi per un istante nei panni dell'eventuale fidanzato, che quasi sicuramente è una persona perbene. Forse non stiamo capendo, difatti, che identificare un'intera categoria con i suoi esponenti peggiori è sempre sbagliato, di chiunque si tratti, ma diciamo di più: è la base di ogni forma di razzismo e di deriva autoritaria. Non stiamo dicendo che una certa esasperazione del femminismo (se tale lo si può considerare) conduca ad Auschwitz ma questa è la logica del lager, e vale sia quando la polizia morale di Teheran massacrava Mahsa Amini per un velo messo male sia, nel nostro ambito, quando si comincia a diffondere la convinzione che ogni essere umano

di sesso maschile sia potenzialmente un criminale.

Sarebbe opportuno, a tal proposito, che se a scrivere queste note sono ormai pure dei sostenitori del Codice rosso, favorevoli all'introduzione del reato specifico di femminicidio, non li si tacciasse di avere dei secondi fini o di essere indifferenti a una piaga che esiste e della quale sarebbe assurdo non riconoscere la gravità. Diciamo di più: sarebbe bene che su entrambi i versanti si abbattessero determinate barriere, la si smettesse di seminare zizzania, ci si prendesse per mano, ci si guardasse negli occhi e si combattessero insieme determinate battaglie. Sembra, al contrario, che alcune esponenti, specie le più in vista, di determinati movimenti abbiano disperatamente bisogno di un nemico per legittimare la propria attività diciamo così "politica", senza rendersi conto, o forse essendone pienamente consapevoli, che questa deriva, applicata a una società invecchiata, malinconica e già intrisa di rancore, possa diventare, per eterogenesi dei fini, un propellente per il dilagare del vannacismo.

Senza voler speculare su una tragedia, ma per intenderci al volo, esistono i Filippo Turetta ed esistono, per fortuna, i Gino Cecchettin. Lo scriviamo a ragion veduta mentre prendiamo atto di una realtà atroce, emersa in quest'estate ormai al crepuscolo: le famiglie sempre più composte da una sola

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

persona, il crollo demografico, la solitudine come cifra esistenziale, la cultura della paura e del sospetto e l'incapacità di stare insieme e compiere un percorso di vita l'uno accanto all'altra. Se consideriamo poi che i salari maschili e femminili sono tuttora diseguali, non possiamo non prendere atto di star condannando una parte consistente della popolazione a un futuro prossimo alla miseria. Ciò non significa che si debba tenere insieme una coppia anche se è scoppiata, tornando a prima della Fortuna-Baslini che introdusse il divorzio, sia chiaro, ma che magari imparare di nuovo a volersi bene e a costruire un nucleo familiare fondato sull'amore e sul rispetto reciproco potrebbe costituire pure una forma di welfare.

Ci rivolgiamo, in conclusione, alle femministe, compagne di tante lotte sacrosante, al fianco delle quali ci siamo schierati e abbiamo manifestato in più occasioni: occhio, perché chi sta erigendo un muro fra uomini e donne, se è un uomo è sostanzialmente un talebano ma se è una donna, sta solo lucrando sulle vostre paure e sulle vostre comprensibili insicurezze, puntando a incassare i dividendi dell'odio e della barbarie. Non è da lì che verrà il vostro riscatto. Non è con simili modelli che potremo superare le diseguaglianze, sconfiggere le ingiustizie e giungere a una piena parità. Non è, in poche parole, con l'intolleranza e l'assenza di dialogo che potremo vincere le prossime elezioni e provare a cambiare il Paese.

Da Ytali

DAZI USA-CANADA: LA SFIDA DI CARNEY

Carney rompe con Washington dove altri hanno ceduto: una scommessa economicamente perdente ma calibrata sul calendario elettorale americano.

Più che un accordo mancato, una rottura in piena regola. Dopo settimane di negoziati, le trattative commerciali tra Washington e Ottawa sono collassate, e nel giro di quattro giorni le due economie più integrate del Nord America si sono imposte dazi per **quasi 50 miliardi di dollari complessivi**. Il primo ministro canadese Mark Carney ha annunciato la sospensione delle trattative accusando i negozianti statunitensi di aver introdotto all'ultimo minuto condizioni "ingiuste, antieconomiche" che "mettevano in discussione l'affidabilità di qualsiasi accordo". Washington ha risposto imponendo tariffe al 50% su circa 28 miliardi di dollari di merci canadesi con effetto immediato; Ottawa ha replicato con dazi in vigore dall'8 settembre, dal 15% al 50% su 700 prodotti statunitensi, per un controvalore vicino ai 20 miliardi di dollari. Nel mezzo, scambi al vetriolo in cui Donald Trump ha minacciato di ribattezzare il lago Ontario "Lago America" e ha promesso, dal primo gennaio 2027, di portare al 50% anche i dazi sulle auto e l'acciaio canadesi, oggi al 25%. È la prima volta che un alleato sto-

rico di Washington **risponde colpo su colpo** al presidente americano invece di cercare un compromesso: una scelta che dice più della vicenda commerciale in sé, e che arriva a meno di tre mesi dalle elezioni di midterm.

Perché è saltato tutto?

Nessuno a Ottawa si aspettava un accordo equo con gli Stati Uniti. Molti degli accordi sin qui siglati dalla seconda amministrazione Trump sono profondamente sbilanciati, con Washington che estorce all'altra parte l'impegno ad acquistare beni americani. Il Canada era pronto ad accettare tariffe su automobili, acciaio, alluminio e legname pur di conservare l'accesso al mercato Usa di cui gode da decenni. Ma qualcosa è andato storto. Secondo la versione canadese, a far saltare il tavolo, sono state richieste dell'ultimo minuto giudicate

Segue a pagina 33



Penso ad esempio al Rassemblement national in Francia, e ad AfD in Germania. In un caso come nell'altro, si parla di partiti la cui narrazione, da oltre vent'anni, è stato visceralmente anti-europea e anti-euro. Una tale narrazione mette in avanti il nazionalismo, celato dietro alla parola "patriottismo". In realtà, il patriottismo è al cuore della quasi totalità delle altre formazioni politiche francesi e tedesche, con la differenza che è abbinato alla convinzione che un'Europa più forte lo rinforzi, e non lo indebolisca. Il dibattito non oppone patrioti ad anti-patrioti. Oppone una lettura che subordina l'Europa al nazionale e una lettura che vede nella mutualizzazione delle nostre forze — nel rispetto delle nostre sovranità — il solo mezzo per far fronte agli imperi che ci circondano.

Da poco, è vero, certi partiti populistici hanno fatto evolvere la loro narrazione per dare l'illusione di essere diventati più europei. Vi sono ragioni contingenti: il ritorno di un Donald Trump per un secondo mandato che, nonostante le sue strizzatine d'occhio all'estrema destra, non è più in Europa così popolare come è stato per un certo tempo; o l'insistenza di un Vladimir Putin nel voler far esplodere l'Unione europea per impossessarsi meglio del suo fianco orientale. Nel merito, la matrice dei partiti populistici resta tuttavia la stessa: è la primazia, ovunque, del nazionale sul comunitario. Non è una critica, è una constatazione. Una volta al potere, queste formazioni populiste torneranno a questa matrice originaria, perché tale è il loro DNA - e perché questa è la loro ambizione politica storica, quella promossa per anni prima di edulcorarla.

Cosa temere da due partiti populistici alla guida delle due prime economie europee? Che avranno la massima difficoltà ad accordarsi per rispondere alle sfide esistenziali che abbiamo appena evocato, sfide che non aspetteranno anni per materializzarsi, ma che bussano già oggi alle nostre porte. La relazione franco-tedesca - come potrebbe essere altrimenti - verrebbe letta alla luce dello scontro di queste due forme di nazionalismo. E le due locomotive, in questa configurazione, avranno le più grandi difficoltà ad allinearsi sull'interesse comune. Al massimo i loro rispettivi deputati al Parlamento europeo si ritroveranno per indebolire l'Europa, per smantellarla. Questa era del resto la loro ambizione politica annunciata.

Alcuni di loro dicono che, se diversi partiti populistici accederanno al potere in Europa, potranno "cambiare l'Europa dall'interno". D'accordo. Ma cambiarla, perché? Cambiarla, come? Per farne un vassallo degli Stati Uniti? Per farne un'amica compiacente della Russia putiniana e delle sue velleità di riconquista di ex paesi dell'ex URSS? Per instaurare con la Cina una compiacenza accentuata, alla Viktor Orbán, mentre il suo tsunami industriale e tecnologico si dispiega a detrimento dei nostri apparati produttivi? Gestire, in questo contesto, un'Unione europea fatta di egoismi giustapposti e di pseudo-priorità nazionali sarebbe di estrema difficoltà, per non dire di più. Può essere la scelta democratica di certi paesi, inclusa la Francia. Bisognerà allora assumerne le conseguenze, ad occhi aperti.

La situazione è così critica che ci occorre un'altra direzione e altri profili, all'altezza delle sfide esistenziali che si annunciano. Gli imperi, loro, non aspetteranno che gli uni e gli altri si cerchino, tentennino o procrastinino.

È dunque una nuova grammatica che dobbiamo auspicare. Non inganniamoci: un'Europa lasciata alla sola mano francese è destinata alla cacofonia: la Francia non riuscirà mai da sola a trascinare i 27. Un'Europa lasciata alla sola mano tedesca si espone al ritorno dell'egemonia germanica: Berlino, per forza di cose e per la propria Legge fondamentale, non può giocare questo ruolo da sola, tanto più che il suo cuore resta ancora oggi organicamente legato a Washington. La responsabilità dell'EUROPA di domani incombe a tutti gli Europei, ai Tedeschi, ai Francesi, a tutti gli altri.

La coppia non è più la locomotiva in testa al treno. Ma le due locomotive, ovunque si trovino nella composizione del treno, alla fine devono tirare nella stessa direzione. Dobbiamo costringerci a farlo. Forzarci. Insieme.

Altrimenti la costruzione europea si sgretolerà nel tempo. La Francia diventerà il Finisterre d'Europa, la Germania un protettorato, e i nostri figli ci chiederanno, a ragione: cosa avete fatto dell'eredità di Schuman?

Da il mattinale

25 SETTEMBRE ORE 10,30 A FARNESE (VT)
CERIMONIA PREMIO NAZIONALE "G. MARTINI"
PER I COMUNI GEMELLATI

lesive della sovranità nazionale: un diritto di veto statunitense sugli accordi commerciali futuri e pressioni per allentare le tutele della lingua francese, in particolare sui contenuti dello streaming e l'etichettatura bilingue dei prodotti, una delle politiche commerciali più longeve della storia canadese. Su questo punto le due parti raccontano versioni opposte: Carney ha parlato di un tema "non negoziabile" che intaccava la

non sei seduto al tavolo, sei sul menu". Stavolta Carney è andato oltre, definendo gli Stati Uniti una potenza ostile, una minaccia al Canada e all'economia mondiale. "Sei in guerra quando vieni attaccato, e noi siamo stati attaccati" ha detto. "Ci siamo resi conto fin dall'inizio che l'America è cambiata e che non torneremo al nostro vecchio rapporto" ha spiegato. Il Primo Ministro canadese ha fatto ciò che, fino ad ora, solo avversari degli Stati Uniti come la Cina, o paesi del Sud del mondo come il Brasile, avevano fatto: opporsi ai diktat del presidente americano. Nessun alleato di Washington aveva osato tanto. La discrepanza con l'Unione europea è netta. L'accordo commerciale siglato lo scorso anno da Ursula von der Leyen a Turnberry in Scozia, che fissa al 15% i dazi sulla maggior parte delle esportazioni europee, è visto da molti in Europa come l'emblema di una remissività che non paga. Carney, al contrario, ha scelto la strada dello scontro pur partendo da una posizione relativamente più favorevole – l'aliquota media effettiva sulle merci canadesi resta infatti sensibilmente più bassa di quella europea – e pur sapendo che in un braccio di ferro diretto con Washington sul piano economico il Canada non ha modo di prevalere.

Una scommessa sul calendario?

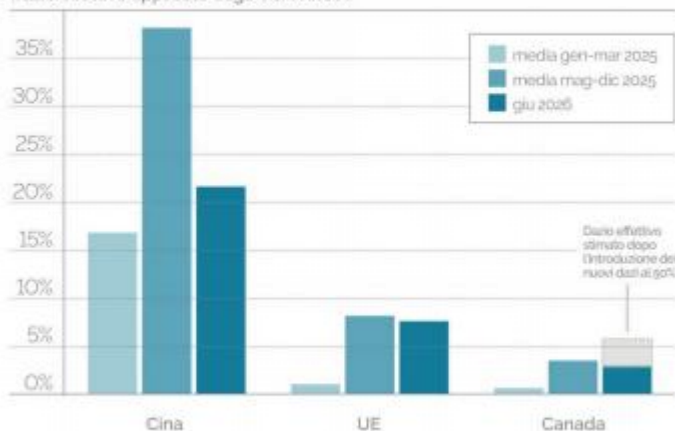
Se la vittoria economica è fuori portata, l'elemento a favore di Carney è il tempismo.

Con l'avvicinarsi delle elezioni di midterm e l'inflazione che morde, l'escalation con Ottawa non poteva arrivare in un momento peggiore per i repubblicani che si ritrovano il compito ingrato di difendere una guerra commerciale estremamente impopolare. Per Ottawa può anche significare calibrare i dazi per colpire le aree con seggi repubblicani vulnerabili alla Camera e al Senato, come Ohio, Michigan e Maine. I candidati democratici in questi stati si stanno già affrettando ad attaccare i repubblicani in carica per il loro sostegno alla guerra commerciale di Trump. I governi stranieri sono perfettamente consapevoli di questi problemi economici e del ruolo che giocheranno nelle prossime elezioni di medio termine. Come sostiene lo studioso americano di politica estera Paul Musgrave, ciò incoraggi gli avversari ad usare il tempo come arma contro gli Stati Uniti. Per l'Iran, questo potrebbe significare mantenere alti i prezzi del petrolio per punire i

[segue alla successiva](#)

USA-Canada: guerra commerciale "light"?

Dazio effettivo applicato dagli USA verso...



Fonte: elaborazioni ISPI su dati FT

ISPI

sovranità canadese mentre il rappresentante commerciale Usa Jamieson Greer lo ha liquidato come "una storia inventata" per raccogliere consensi. Resta un fatto: "Hanno chiesto troppo e offerto troppo poco" ha sintetizzato Carney annunciando lo stop alle trattative. Tuttavia le stime prevedono che le tariffe Usa possano mettere a rischio fino a 90mila posti di lavoro, motivo per cui il governo canadese ha stanziato un pacchetto da 7,5 miliardi (circa 5,4 miliardi di dollari statunitensi) per sostenere le imprese e sussidi di disoccupazione, che si somma ai quasi 25 miliardi già erogati dall'inizio della disputa.

Carney rompe le righe?

Non è la prima volta che Carney entra in rotta di collisione con Trump. Al Forum di Davos, lo scorso gennaio, il primo ministro canadese si era distinto per aver strigliato le "medie potenze" del mondo esortandole ad allearsi contro un ordine basato sulla legge del più forte in cui "se

Continua dalla precedente

repubblicani alle elezioni di medio termine. Per il Canada, invece, lasciare a Washington l'onere di quella stessa impopolarità. È in quest'ottica che va letta la mossa di Carney il cui punto non è vincere la guerra economica ma infliggere abbastanza danni per renderne più oneroso il prezzo politico.

“Alla fine il Canada ha deciso di andare allo scontro (commerciale) con gli Stati Uniti, e lo fa soprattutto per lanciare un messaggio: con i bulli non si negozia. Da un lato, Mark Carney corre davvero di un rischio: anche se il costo diretto dei dazi lo pagano soprattutto imprese e consumatori americani, la riduzione delle esportazioni canadesi ricadrà ine-

vitabilmente su Ottawa, che essendo un'economia più piccola e aperta ne risente di più. D'altro canto, questo rischio resta relativamente contenuto. Al di là dei proclami e dei numeri roboanti i nuovi dazi americani si applicano a un numero molto ristretto di beni canadesi (e viceversa). Così, alla fine il dazio effettivo medio applicato dagli USA al Canada dopo questa nuova escalation passerà dal 3% al 5,5%: comunque inferiore all'8% applicato dagli USA ai beni che arrivano dall'UE, e ancora lontanissimo dal 22% imposto alla Cina.”

Matteo Villa, Head, Policy Lab ISPI

Da ISPI

La Cina sposta le fabbriche all'estero e ridefinisce le sue catene globali

Le aziende cinesi stanno investendo massicciamente in fabbriche all'estero, diffondendo e approfondendo le catene di fornitura in settori strategici come energie pulite, auto elettriche e data center, spinte dal mercato interno debole, dai dazi americani e dagli incentivi dei Paesi del Sud globale. Il report dell'Economist.

Di mario oroles

La Cina sposta le fabbriche all'estero e ridefinisce le sue catene globali. Report Economist
Negli ultimi tre anni le aziende cinesi hanno investito più di 200 miliardi di dollari per costruire stabilimenti fuori dai confini nazionali. Non è più una semplice delocalizzazione verso pochi Paesi vicini: le catene di fornitura si stanno allargando su quasi ogni continente e si arricchiscono di fornitori che le seguono nei nuovi siti.

Come sottolinea l'Economist in un nuovo report, dietro questo movimento ci sono sia pressioni interne, come i consumi deboli e la concorrenza feroce in patria, sia spinte esterne, a cominciare dai dazi americani e dagli incentivi offerti da molti Paesi del Sud del mondo.
Il risultato è una geografia produttiva in rapido cambiamento, che sta già modificando il modo in cui il resto del pianeta si approvvigiona di beni cinesi, o comunque di beni prodotti da imprese cinesi.
Riscrivere le catene di fornitura

L'ondata di investimenti ha cambiato il carattere delle catene produttive cinesi in tre modi.
La produzione si sta anzitutto sparpagliando: grandi nodi industriali stanno nascendo in quasi ogni regione del globo. In secondo luogo, le catene si stanno approfondendo, perché molti fornitori cinesi seguono i produttori nei nuovi siti e ricreano all'estero gli ecosistemi industriali integrati tipici della Cina. Infine, l'espansione riguarda sempre più settori

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

strategici: dai veicoli elettrici, alle energie pulite ai componenti per data center e l'IA.

Guardare oltre i confini

Le ragioni di questa spinta verso l'estero sono diverse e legate tra loro. Sul fronte interno, i consumi stagnanti e una concorrenza sempre più aggressiva spingono le aziende a cercare nuovi mercati. Sul fronte esterno, i dazi introdotti dalla seconda amministrazione Trump hanno reso meno convenienti i tradizionali hub produttivi come il Vietnam, e hanno incentivato a produrre in Paesi colpiti da tariffe meno pesanti.

Molti stati del Sud globale hanno offerto vantaggi per favorire l'insediamento di imprese cinesi: l'Egitto, per esempio, concede una "licenza d'oro" che riduce drasticamente la burocrazia per i grandi progetti.

Nuovi hub produttivi

La mappa della produzione cinese si sta allargando in modo evidente. Tre grandi produttori di pannelli solari come JA Solar, JinkoSolar e TrinaSolar, che un decennio fa avevano aperto stabilimenti nel Sud-Est asiatico, stanno ora investendo nella regione del Golfo.

In Europa gli investimenti greenfield cinesi sono aumentati del 50% nel 2025, toccando un record di 8,9 miliardi di euro. Ungheria e Serbia meritano particolare attenzione: Linglong Tire, per esempio, sta ampliando uno stabilimento altamente automatizzato a Zrenjanin, da cui rifornisce costruttori occidentali come Volkswagen e Ford.

Anche le imprese di Pechino insediate in Marocco sono entrate nelle catene di fornitura europee: Nordex, produttore tedesco di turbine eoliche, compra pale da una

fabbrica aperta l'anno scorso da un suo fornitore cinese.

Catene più profonde e logistica al seguito

Non si spostano solo i produttori finali. Sempre più spesso arrivano anche i fornitori a monte.

Gotion sta costruendo una gigafactory per batterie in Marocco, a circa settanta chilometri da Rabat; nelle vicinanze stanno aprendo impianti anche BTR, che produce anodi e catodi, e Hailiang Group, specializzata in fogli di rame.

Lo stesso schema si ripete nelle zone industriali alle porte del Cairo, dove un produttore di elettrodomestici cinese ha invitato i propri fornitori a stabilirsi.

Molti input continuano ad arrivare dalla Cina, in una spinta che va dalle macchine utensili ai componenti e materiali ancora non disponibili o troppo costosi all'estero.

Nei primi sei mesi del 2026 le esportazioni cinesi di beni capitali sono cresciute del 14% e quelle di beni intermedi del 27%. Con il tempo, una quota maggiore di questi input potrebbe essere prodotta più vicino ai nuovi stabilimenti.

Le imprese logistiche cinesi stanno intanto collegando queste reti sempre più estese. Oggi operano o hanno investito in almeno 132 porti esteri, dalla Grecia allo Sri Lanka, oltre che in aeroporti e linee ferroviarie, tra cui quella Budapest-Belgrado completata all'inizio di quest'anno.

Il peso dei settori strategici

Gli investimenti del Dragone all'estero si concentrano soprattutto su un pugno di industrie strategiche.

I Paesi del Sud globale stanno diventando acquirenti affamati di tecnologie cinesi per le energie

pulite. I grandi impianti solari che sorgono nei deserti egiziani usano in larga misura attrezzature cinesi, e una quota crescente di queste viene prodotta sul posto.

Le auto elettriche cinesi, ormai comuni nelle strade di Rio de Janeiro come di Londra, vengono sempre più spesso assemblate in hub regionali più vicini ai clienti.

Anche le attrezzature per i data center legati all'IA sono al centro di questo fenomeno. La Thailandia per esempio è diventata un centro produttivo per componenti ottici ad alta velocità di aziende come Zhongji InnoLight, i cui prodotti finiscono nei data center in tutto il mondo.

Vantaggi competitivi e ostacoli

Le imprese cinesi che investono all'estero si trovano spesso a giocare praticamente da sole. I rivali occidentali, infatti, concentrano le nuove fabbriche negli Stati Uniti per placare le pressioni di Washington.

L'espansione non è però priva di difficoltà. I dazi americani, volatili e imprevedibili, hanno costretto molte aziende cinesi alla cancellazione o al ridimensionamento di alcuni progetti.

A tal proposito, lo scorso 13 agosto la Casa Bianca ha pubblicato un rapporto intitolato "The Great Transshipment Scam" in cui chiede a dozzine di Paesi di tutto il mondo restrizioni severe su qualsiasi importazione che abbia anche solo un legame indiretto con la Cina.

Allo stesso tempo, governi come quelli di Brasile e Turchia stanno imponendo requisiti di contenuto locale: questo aumenta il valore aggiunto prodotto nei loro Paesi, ma rende la produzione meno conveniente per la Cina.

Da startmag

La fine della Svezia «nordica», l'inizio di una Svezia «europea»?

di Jacopo Geremicca

Il 2026 si sta mostrando, per la Svezia, un momento spartiacque. Le elezioni parlamentari in programma per questo settembre hanno già portato a grandi cambiamenti prima ancora di passare dal voto dei cittadini. Mentre a marzo i *Liberalerna* (il partito liberale svedese) è riuscito a strappare all'estrema destra la promessa per un referendum sull'adesione del Paese all'euro, ad aprile si è assistiti alla fine (per ora momentanea) della "politica del compromesso" svedese. Cosa sta succedendo in Svezia? E perché questi cambiamenti stanno rendendo la Svezia meno "scandinava" e più "europea"?

La Svezia del consenso

La Svezia è una monarchia parlamentare unicamerale e **il suo sistema politico è altamente basato sul consenso**, grazie a un ruolo di rilievo delle commissioni parlamentari. Per "consenso" si intende il *modus operandi* della politica svedese basato sul **compromesso fra le forze politiche e il grande livello di fiducia fra tutti i membri del parlamento e dei cittadini verso le istituzioni**. Per quasi un secolo questo sistema è stato dominato dai *Socialdemokraterna* (S), il partito socialdemocratico svedese, che rimane tuttora il primo partito in Parlamento. La stabilità del sistema politico, insieme all'ampio uso del consenso, hanno creato un sistema di fiducia intra ed extra-parlamentare, e ha permesso a una democrazia forte di rimanere in piedi anche attraverso le grandi crisi degli ultimi secoli, dalla Prima Guerra Mondiale alla pandemia da Covid-19.

Questo assetto viene spesso descritto come parte del cosiddetto "**modello nordico**", caratterizzato appunto da un alto livello di fiducia, cooperazione tra partiti e stabilità politica basata sul compromesso. Nel tempo, diversi partiti si sono succeduti a guida dell'opposizione ai socialdemocratici; inizialmente il ruolo era coperto dal Partito Liberale, ora chiamato *Liberalerna* (L), ma ad essi è poi succeduto il partito dei *Moderaterna* (M - Partito dei Moderati).

Questo sistema ha iniziato ad incrinarsi all'alba delle elezioni del 2010, con l'entrata in Parlamento dell'estrema destra svedese de *Sverigedemokraterna* (SD - democratici svedesi). Essi sono stati inizialmente isolati con la **strategia del "firewall"**, ma, a seguito delle ultime elezioni del 2022, dove hanno ottenuto sostanzialmente un pareggio con i moderati, **il muro ha cominciato a crollare**. Da allora, è iniziata una profonda crisi del sistema del consenso che ha raggiunto il suo apice proprio la scorsa primavera.

La crisi dei blocchi

L'instabilità politica in Svezia è qualcosa di nuovo: prima del 2021 nessun voto di sfiducia al governo aveva mai avuto successo. **A seguito delle elezioni del 2022, invece, il Parlamento svedese si è insediato senza una maggioranza chiara** e le due tradizionali coalizioni, di centro-sinistra e di centro-destra, non erano in grado di costituire un governo a causa di **veti incrociati**.

Per risolvere l'empasse, i partiti di centrodestra (*Moderaterna*, *Kristedemokraterna* e *Liberalerna*) iniziarono ad intraprendere negoziati, a Tidö, con il partito di estrema destra (SD) non senza compromessi. Infatti, l'avvicinamento dei partiti di centro-destra a SD, fu motivo di allontanamento da parte del *Centerpartiet* (C), storico alleato, dal tavolo negoziale; mentre, i *Liberalerna* affermarono chiaramente che non avrebbero appoggiato alcun governo che includesse esponenti di SD. Pertanto, si giunse ad un accordo che prevedeva la formazione di un governo di centro-destra (M+KD+L), con supporto esterno da parte di SD, concedendo a questi ultimi ampio margine di influenza sul programma di governo. La nuova coalizione poté così contare su 176 seggi su 349, il numero esattamente necessario per una maggioranza, seppure estremamente fragile.



Segue alla successiva

Tidö e la normalizzazione di SD

Da allora però la **coalizione** ha iniziato a **soffrire nei sondaggi**. Nonostante la realizzazione di molte delle promesse elettorali, **i cittadini**, in parte indignati dal compromesso e in parte colpiti dalle difficili condizioni economiche del paese, **hanno punito la coalizione alle elezioni europee**. La coalizione “rosso-verde” guidata dai *Socialdemokraterna*, *Miljöpartiet* (MP) e *Vänsterpartiet* (V), insieme a C, ha raggiunto oltre il 57% delle preferenze. **I sondaggi successivi hanno confermato l'avanzata dell'estrema destra di SD**, il rafforzamento del secondo partito e **il posizionamento dei liberali al di sotto della soglia di sbarramento**. Questo ha dato inizio ad un periodo di turbolenze per i *Liberalerna*. Sono seguite le dimissioni del leader del partito che, però, si è ritrovato in una situazione senza precedenti: nessuno voleva sostituirlo a causa dei sondaggi sfavorevoli e della responsabilità di dover gestire la richiesta di SD di entrare a far parte del governo alle successive elezioni.

La richiesta dell'estrema destra è fondamentale in quanto darebbe al partito liberale una possibilità di rimanere in Parlamento. In Svezia durante le tornate elettorali è tipico che gli elettori di partiti più grandi supportino i partiti più piccoli che sono parte della propria coalizione affinché superino la soglia del 4%. Si tratta di una sorta di “**voto tattico**”, che infatti garantisce poi alla coalizione di ottenere seggi sufficienti in parlamento. Ma, con i moderati dati dai sondaggi come terzo partito e il rifiuto dei liberali di aprire le porte a ministri di SD, gli elettori di quest'ultimo non sarebbero disposti a votare tatticamente. **Il partito liberale rischierebbe quindi di uscire dal parlamento per la prima volta dagli anni '30**.

Sverigelöftet

Con il partito fermo al 2%, **la neoelitta leader dei liberali Simona Mohamsson**, all'insaputa del suo partito e contro la decisione degli organi statutari, **ha intrapreso negoziati con SD e ha comunicato a sorpresa un accordo**: il “*Sverigelöftet*” (*Sverige*: Svezia; *löftet*: promessa). Il documento ha scosso profondamente il partito e la politica svedese. Oltre a cogliere di sorpresa il resto della coalizione di centro-destra, ha **gettato il partito stesso nel caos** con diversi abbandoni e vecchi volti che hanno fatto nuovamente ritorno.

Sverigelöftet costituisce così l'ultimo tassello necessario per la **normalizzazione dell'estrema destra nella politica svedese**. L'accordo a 14 punti, infatti, rimuove l'ultimo argine che impediva al partito di estrema destra di partecipare attivamente, con dei ministri, a un governo; allo stesso tempo, però, contiene **diverse vittorie ideologiche per i liberali e gli europeisti più in generale**. Oltre a concessioni su una **politica ambientale più forte**, SD e L hanno concordato sul **continuare a supportare l'Ucraina** e ad **approfondire le relazioni di sicurezza con i partner nordici, europei e della NATO**. SD ha inoltre concesso ai liberali di indire un referendum sulla adesione all'euro.

Il ritorno del dibattito sull'euro

La Svezia ha tenuto un **referendum sull'adesione alla moneta unica europea nel 2003, respingendo la proposta con un 56% di contrari**. La domanda venne prontamente archiviata da tutti i partiti, tranne il partito liberale. Nonostante l'obbligo di adozione dell'euro, la banca centrale svedese ogni anno manca volontariamente uno o più dei requisiti necessari per far scattare l'obbligo legale. A seguito della **crisi del 2011** l'opinione pubblica contro l'euro si inasprì e il dibattito si concentrò invece verso una **possibile “Swexit”**, ovvero l'uscita della Svezia dall'UE **supportata sia da SD che da V**.

Tuttavia, **con la Brexit** è cambiato il dibattito interno, con **entrambi i partiti** che hanno visto **sospendere la propria politica a favore dell'uscita dall'Unione**. **La guerra in Ucraina e la conseguente crisi inflazionaria** hanno colpito profondamente la Svezia che **ha iniziato a guardare all'euro con maggiore interesse**, soprattutto per la sua stabilità e resilienza nei momenti di crisi. Il dibattito sull'euro trova così anche in Svezia un suo aspetto identitario oltre che economico. Questo ha convinto quindi i moderati ad avviare una commissione parlamentare di studio sull'euro, un primo passo fondamentale nel contesto politico svedese. Su questa onda, *Sverigelöftet* permette la creazione di un **largo fronte parlamentare che permetta di convocare un secondo referendum**, sdoganando ufficialmente il tema dell'adesione per la prima volta in vent'anni.

La fine della Svezia nordica?

Se la Svezia da un lato ha continuato a mantenere il suo “eccezionalismo” nordico, come suggerisce

Segue alla successiva

il compromesso accettato da SD a sostenere politiche di stampo prettamente liberale, dall'altro, aprile vede l'inizio del "*kvitnningskaoset*" ("caos del sistema del pareggio", da *kvittning*: pareggiare; *kaoset*: caos), uno **scandalo che mina le basi della politica del consenso svedese**. È proprio questa caratteristica del sistema politico della Svezia che permise all'inizio del XX secolo di istituire il "*kvittningssystemet*" ("sistema del pareggio" da *kvittning*: pareggiare; *systemet*: sistema), una **convenzione parlamentare che garantisce il mantenimento dell'equilibrio politico nel Parlamento**. Il sistema, interamente basato sulla fiducia tra i partiti, prevede che **ogni parlamentare abbia un corrispondente dell'altra sponda politica**: quando il "partner" è assente dal parlamento, quello presente è tenuto ad astenersi così da mantenere sempre invariato l'equilibrio parlamentare.

Ad aprile è emerso tuttavia che **SD ha ripetutamente violato il "sistema"**, permettendo a diverse votazioni controverse di essere approvate. A seguito di questa rivelazione il **sistema è collassato** e il Presidente del Parlamento ha iniziato delle consultazioni nel tentativo di restaurare lo *status quo ante*, finora senza successo. Il cosiddetto "*kvitnningskaoset*" è pertanto l'ultimo episodio che sancisce **la fine, de facto, dell'eccezionalismo (politico) svedese**. Il tramonto della politica del consenso, combinata con la crescente polarizzazione e la fragilità delle coalizioni, rendono la **Svezia marcatamente più "europea", iniziando a somigliare nel bene e nel male, di più ai partner continentali**.

Conclusioni È questa la fine della Svezia nordica e l'inizio di una Svezia europea? Gli ultimi eventi politici e la direzione geopolitica intrapresa dal Paese sembrerebbero suggerirlo. **Dopo aver abbandonato la politica di neutralità ed essere entrata nella NATO, la posizione svedese era già cambiata**. La maggiore instabilità politica e la fine della fiducia tra i partiti possono essere visti come i passi successivi nel somigliare sempre di più ai partner europei. **Se la Svezia dovesse entrare nell'euro, cadrebbe anche l'ultima differenza**.

Per quanto questo esito non sia scontato, **quando la commissione parlamentare sull'euro comunicherà le sue conclusioni**, allora si potrà finalmente **capire quale direzione prenderà il Paese**. Il lavoro delle commissioni, oltre che a guidare il lavoro del Governo e del Parlamento tendono ad avere un **grande impatto anche sull'opinione pubblica**. Ma se la questione, dal punto di vista economico sarà chiara, è il valore psicologico che la moneta nazionale ha in Svezia che sarà difficile da valutare. Come dimostrato dagli eventi geopolitici recenti, gli svedesi potrebbero iniziare a essere pronti a far parte a pieno titolo dell'Unione Europea.

Nel frattempo, però, **le elezioni di settembre prospettano un dibattito marcatamente europeo**. E se sul tema dell'Europa e dell'euro le posizioni di sinistra e di destra non sono ancora chiare, con la fiducia tra partiti che difficilmente potrà essere ristabilita in periodo elettorale rimane da chiedersi: gli svedesi di chi si fideranno?

Da eurobull

LA PROTEZIONE SUSSIDIARIA: UN ESEMPIO CONCRETO DI COESIONE NORMATIVA EUROPEA

di Emanuele Tuteri

Il diritto d'asilo è un tema estremamente attuale e purtroppo divisivo. Questo argomento drammatico, fatto di persone, di storie, di speranze spesso infrante e di vite stravolte, è da anni oggetto indiscriminato di propaganda politica, ma in pochi si fermano a riflettere sui motivi, i principi, la *ratio* delle norme

sui sistemi di protezione internazionale, lasciando che una materia tanto complessa venga trasformata in superficiale merce elettorale. È fondamentale comprendere che l'immigrazione, e di conseguenza anche l'accoglienza e la protezione, non sono solo questioni politiche o - soprattutto - umane, ma anche giuridiche.

[Segue alla successiva](#)

Non a caso, in questo contesto la parola **“diritto”** assume un duplice significato: è il **diritto umano** dei migranti, in quanto persone, a ricevere protezione internazionale; ed è il **diritto positivo e scritto degli Stati** che ne regola l'applicazione. In un mondo in costante evoluzione, caratterizzato sempre di più dalla paura dell'altro e dal continuo conflitto tra le diverse legislazioni statali, le Istituzioni internazionali come l'ONU e l'Unione europea provano a fare da guida ai propri Membri tramite apposite norme. Nello specifico, quella che ci preme affrontare in questa sede è la **protezione sussidiaria**, strumento normativo squisitamente europeo, ancora poco conosciuto ai più, nato nel 2004 a seguito del Consiglio europeo di Tampere del 1999. Nelle Conclusioni



del suddetto Consiglio si legge infatti che gli Stati membri hanno individuato insieme, riguardo il tema dell'immigrazione, **due necessità impellenti**: quella di **uniformare le norme riguardanti la gestione dei flussi migratori tra di loro** (e nel corso degli anni sono quindi nati il *CEAS-Common European Asylum System*, i vari regolamenti “Dublino” e, da ultimo, il recentissimo Regolamento su immigrazione e asilo); e quella di produrre una **norma che integrasse quelle sulla protezione internazionale già esistenti**, in vigore da tempo e regolate in ambito ONU. Per spiegarle e capire quindi perché il legislatore europeo abbia introdotto la protezione sussidiaria, è necessario fare un passo indietro nella cronologia degli eventi.

Nel 1951 viene infatti adottata la **Convenzione di Ginevra sul Diritto dei Rifugiati**, primo documento che codifica delle norme sul diritto d'asilo nel più vasto panorama del diritto internazionale. È qui che viene introdotto il concetto di **status di rifugiato**,

istituito per permettere a chi deve fuggire da determinate - e ben precise - situazioni di trovare letteralmente rifugio in un altro Paese, e per rispettare dunque un semplice diritto universale: quello alla vita.

Il limite di tale convenzione era però proprio la sua attenta precisione nel definire la persona del rifugiato al suo articolo 1, lett. a). Il rifugiato, e quindi la persona tutelata dalla suddetta Convenzione, è infatti *“[l’individuo] che [...] temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese di cui è cittadino [o dal quale proviene, in caso di persona apolide] e non può o non vuole [...] tornarvi per il timore di cui sopra”*.

Affinché un individuo si possa considerare un rifugiato, quindi, deve esserci il **timore di una persecuzione strettamente personale**, per uno (o più) dei cinque motivi appena elencati; tale persecuzione, inoltre, non deve essere necessariamente messa in atto da un soggetto statale o istituzionale, ma è sufficiente che tale timore sussista (un altro attore che potrebbe compiere atti persecutori strettamente personali nei confronti di un individuo potrebbe essere, ad esempio, un gruppo criminale o eversivo). Ben si comprende dunque che questo tipo di tutela lascia **scoperte tutte quelle categorie di migranti che fuggono da situazioni estreme anche di tipo generale**, come la presenza di un conflitto armato nella regione d'origine.

Di conseguenza, in ottemperanza alle Conclusioni di Tampere ma anche in virtù dei principi stabiliti dalla Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea (si vedano ad esempio l'articolo 2 sul diritto alla vita o l'art. 19.2 su come in Europa venga declinato il principio di *non-refoulement*), nel **2004** viene emanata la Direttiva n. 84, cosiddetta “direttiva qualifiche” (DQ, poi rifiuta nella Direttiva UE n. 95 del 2011) che **istituisce ufficialmente la protezione sussidiaria**. E la differenza tra i due strumenti normativi - quello ONU del '51 e quello UE del 2004 - è immediatamente esplicita all'articolo 2, lett. f) DQ, che individua il **beneficiario di protezione sussidiaria** nel

[Segue alla successiva](#)

*“cittadino di un paese terzo o apolide che **non possiede** i requisiti per essere riconosciuto come rifugiato, ma nei cui confronti sussistono fondati motivi di ritenere che, se ritornasse nel Paese di origine [...] correrebbe un rischio effettivo di subire un grave danno come definito all’articolo 15, e [...] a causa di tale rischio, non può o non vuole avvalersi della protezione di detto Paese”.*

All’art. 15 DQ sono individuate tre tipologie di “grave danno” che il richiedente correrebbe un “rischio effettivo” di subire se tornasse nel luogo di provenienza: alla lettera a) del suddetto articolo abbiamo la condanna alla pena di morte; alla lett. b) il rischio di subire tortura o trattamenti inumani o degradanti; alla lett. c) la minaccia grave e individuale alla vita o alla persona derivate dalla violenza indiscriminata in situazioni di conflitto armato. Dalla lettura di questi tre punti è importante notare che il provvedimento, nel colmare le mancanze della Convenzione di Ginevra, ci mette di fronte a delle situazioni potenzialmente mutevoli nel tempo: le condizioni geopolitiche e socioeconomiche del Paese di provenienza potrebbero in futuro non rendere più necessaria per un individuo la protezione internazionale in un altro Stato, magari perché il conflitto armato che lo ha spinto ad abbandonare la sua terra cessa le sue attività, o perché il Governo che lo aveva condannato a morte - o che potenzialmente l’avrebbe fatto - è caduto.

Per quanto disposto dalla DQ, dunque, i beneficiari dello status di rifugiato e quelli dello status di protezione sussidiaria godono di diritti molto simili: in estrema semplificazione, hanno gli stessi diritti e doveri del cittadino del Paese ospitante - in alcuni casi, invece, i beneficiari di protezione sussidiaria devono essere trattati nello Stato ospitante al pari dei cittadini di Paesi terzi regolarmente soggiornanti nei suoi confini - tranne quelli che richiedono la cittadinanza, come l’accesso ai concorsi pubblici o il diritto di voto non amministrativo (a riguardo, si vedano gli artt. 20 ss. DQ). Lo status di protezione sussidiaria cessa nel caso in cui mutino le condizioni per il quale il richiedente l’aveva ottenuto, e si esclude invece nel caso in cui il richiedente abbia commesso crimini di guerra o contro l’umanità, un grave reato che nello Stato ospitante sarebbe punito con la reclusione, o rappresenti un pericolo per la sicurezza pubblica del Paese ospitante, ai sensi

dell’art. 17 DQ. La principale differenza pratica tra i due tipi di status di protezione internazionale sta nelle condizioni del rinnovo: quello di rifugiato si rinnova automaticamente dopo cinque anni, mentre la protezione sussidiaria dura fino a un massimo di cinque anni ed il suo rinnovo, tramite permessi di soggiorno per una nuova durata massima sempre di cinque anni, avviene previa verifica dell’autorità statale competente (in Italia, le Commissioni territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale, dipendenti dal Ministero dell’Interno) che sussistano ancora i requisiti che hanno permesso al richiedente di ottenere la protezione, per i motivi di cui sopra.

Con questa disamina, l’augurio è di aver fornito qualche spunto di riflessione tecnico-politica non solo sul tema dell’accoglienza, ma anche su quello dell’importanza della coesione europea. La protezione sussidiaria è infatti un ottimo esempio di come, quando esiste la volontà dei Paesi europei di agire insieme, in modo coeso ed uniforme su una materia così complessa, si creano strumenti normativi estremamente efficaci, in grado di colmare intere lacune del diritto internazionale e permettendo così di adempiere ai nostri principi e valori fondanti. È dunque necessario che si raggiunga maggiore uniformità politica, che poi facilmente si traduce in uniformità tecnica e giuridica, riguardo ogni aspetto che concerne la gestione delle politiche migratorie.

La direzione, però, deve essere opposta rispetto a quella recentemente imboccata dal Parlamento europeo su iniziativa delle forze politiche di estrema destra, iniziando quindi a concepire questo fenomeno non come un problema di gestione dei confini, ma come una questione di tutela della dignità umana e degli interessi stessi dell’Europa: attraverso una corretta ed efficace integrazione, il fenomeno migratorio costituisce infatti una grande opportunità di crescita e sviluppo economico del continente. Per comprendere questo occorre svincolarsi dai populismi nazionalisti ed aprire la mente, non solo le frontiere. Serve la volontà politica di costruire ponti anziché muri. Senza dimenticarsi mai che, come ricordava David Sassoli, “la difesa della vita di chiunque si trovi in pericolo è un dovere stabilito dai nostri Trattati e dalle Convenzioni internazionali che abbiamo stipulato”.

Sfida all'Occidente

L'estate in cui la guerra è diventata globale

Di Gianni Vernetti

Dalle Curili all'Ucraina, dalla Corea al Medio Oriente, i diversi fronti della sfida fra autocrazie e democrazie iniziano a saldarsi. Mentre Mosca allarga il campo e Pechino consolida il proprio peso, l'Occidente appare sempre più distratto e impreparato

L'agosto del 2026 verrà ricordato non solo come una delle estati più calde di sempre del pianeta. Ma anche come il mese nel quale i tanti puntini del confronto fra autocrazie e mondo democratico hanno iniziato drammaticamente a unirsi.

La «guerra a pezzetti» sta diventando globale e quel «nuovo Grande Gioco», fra autocrazie e democrazie, di cui ho ampiamente scritto, si sta dispiegando sempre con più chiarezza di fronte a noi.

Ma andiamo per ordine e iniziamo dal teatro orientale. Lo scorso 13 agosto il presidente russo Vladimir Putin ha visitato Etorofu (in giapponese; Iturup in russo), isola dell'arcipelago delle Curili; pochi giorni dopo Mosca ha condotto ampie manovre militari nelle stesse acque contese, con test missilistici eseguiti da sottomarini nucleari e incrociatori: una sfida aperta al Giappone, che non ha mai riconosciuto l'occupazione russa delle isole alla fine della Seconda guerra mondiale e le ritiene un proprio territorio. Le dure proteste della premier Sanae Takaichi hanno confermato la nuova e forte tensione fra Giappone e Russia, dopo che Mosca ha interrotto la tradizione decennale di evitare visite di alto livello nei territori contesi.

Ma la mossa di Putin non è soltanto un diversivo estivo per distrarre l'opinione pubblica dai magazzini in fiamme di Wildberries (l'Amazon russa) e far dimenticare per un momento il conflitto in Ucraina che ha raggiunto oramai il territorio della Federazione in profondità. Si tratta di una scelta strategica. Putin ha oramai capito che non potrà mai vincere la guerra in Ucraina sul terreno e perfino la tenuta della Crimea è minacciata da una logistica bellica resa insostenibile dalla supremazia ucraina nella guerra dei droni. Dunque, sta giocando la carta dell'inter-

nazionalizzazione del conflitto con un duplice obiettivo: stringere sempre più i rapporti con la Repubblica popolare cinese e ridurre il sostegno internazionale all'Ucraina da parte delle democrazie asiatiche.

Pochi giorni dopo la provocazione delle Curili, la Federazione Russa ha fatto filtrare sui media mondiali il rinnovato impegno della Corea del Nord nel teatro ucraino che avrebbe già inviato altri 8.500 soldati che opereranno con missili e droni dall'Oblast di Kursk per colpire in profondità l'esercito e le città dell'Ucraina. Fonti dell'intelligence sud-coreana raccontano che dalle basi militari russe nell'estremo oriente siberiano sia in realtà in corso una formazione accelerata di ulteriori 50.000 truppe di Pyongyang che potrebbero essere inviate sul fronte europeo fin dal prossimo autunno.

È evidente come il dispiegamento attivo di truppe nordcoreane nel teatro europeo, non più limitato come nel 2024 alla «liberazione» del Kursk parzialmente occupato dall'esercito ucraino, muti le caratteristiche dello stesso conflitto.

L'internazionalizzazione del conflitto ucraino serve alla Federazione Russa per legittimare l'utilizzo di contingenti stranieri, sempre più vitali anche dopo l'ennesima fuga di questa estate di decine di migliaia di giovani russi verso le frontiere terrestri con l'Armenia e la Georgia in vista di una possibile mobilitazione generale.

Il duplice schiaffo di Putin a Giappone e Corea del Sud ha però in più un duplice obiettivo: mettere in difficoltà gli alleati di più lunga data dell'Occidente in Asia e costringerli a ripensare il sostegno politico, militare ed economico di entrambe le democrazie asiatiche all'Ucraina.

Segue alla successiva

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Il Giappone ha adottato significative sanzioni nei confronti della Russia e nel febbraio 2024 ha ospitato a Tokyo la Japan-Ukraine Conference for Promotion of Economic Growth and Reconstruction, nell'ambito della quale sono stati impegnati oltre 6 miliardi di dollari per progetti di ricostruzione economica (energia, sminamento, sanità, riabilitazione dei feriti di guerra). Nel dicembre 2025 la premier Takaichi ha annunciato un nuovo pacchetto di sostegno finanziario per l'anno in corso pari a circa 6 miliardi di dollari, portando il totale cumulativo degli aiuti giapponesi dal 2022 ad oltre i 15 miliardi di dollari. Per via dei propri limiti costituzionali sull'export di armamenti letali, Tokyo ha fornito all'Ucraina oltre 130 veicoli militari, giubbotti antiproiettili, materiale per lo sminamento ed è attualmente in corso alla Dieta di Tokyo un dibattito per un possibile allentamento delle restrizioni giapponesi, in vista di possibili forniture a Kyjiv di equipaggiamento militare dismesso (blindati, artiglieria, elicotteri). Nel marzo 2023 l'allora primo ministro Fumio Kishida si recò a Kyjiv, diventando il primo capo di governo giapponese a visitare una zona di guerra dalla fine della Seconda guerra mondiale.

Anche la Corea del Sud ha sostenuto l'Ucraina annunciando nel luglio 2023 un pacchetto di assistenza alla ricostruzione da 52 miliardi di dollari e promuovendo un sostegno militare in forma indiretta tramite gli Stati Uniti cedendo in leasing munizioni da artiglieria per un totale fra le 330.000 e le 500.000 unità. L'accresciuto coinvolgimento della Corea del Nord nel teatro ucraino rappresenta una minaccia diretta per Seul, alla luce dell'esperienza bellica che le truppe nordcoreane acquisiranno nel conflitto.

Intanto, cresce il peso di Pechino nell'economia russa e nel suo sforzo bellico. Secondo il rapporto "Endgame: The State of the Russian Economy", pubblicato a giugno 2026 dal Kiel Institute for the World Economy, l'interscambio commerciale fra Russia e Cina ha raggiunto il 35% del commercio totale della Russia, contro il 16% pre-invasione, e le importazioni di beni bellici sotto sanzioni sono aumentate del 76% dal 2022. La Cina garantisce inoltre l'80% delle importazioni russe dei cosiddetti beni a duplice uso, civile-militare (come droni, elettronica, macchine utensili, hardware informatico), contro circa il 25% di prima della guerra.

Nonostante l'asse delle autocrazie confermi la sua assertività sempre più globale, il presidente americano Donald Trump sembra pervaso da una sorta di demenziale sindrome agostana, nella quale la fascinazione per gli uomini forti e le dittature diven-

tano la stella polare della propria azione.

Esattamente un anno fa faceva stendere in modo umiliante da quattro marines un tappeto rosso per accogliere il criminale di guerra Putin sul suolo americano nella base di Elmendorf-Richardson in Alaska per colloqui assolutamente irrilevanti da un punto del negoziato. Oggi dichiara le proprie simpatie per il dittatore nordcoreano Kim Jong-un e, senza alcuna contropartita, riduce la presenza statunitense nelle esercitazioni annuali congiunte con l'esercito di Seul. Per 70 anni quelle esercitazioni congiunte hanno rassicurato gli alleati di Washington, dissuaso la dittatura coreana a promuovere avventure belliche nella penisola e dunque garantito la stabilità e la sicurezza della regione.

In più, Trump non riesce a trovare una via d'uscita dal pantano iraniano e la guerra si è rivelata un fallimento strategico: il regime si è indebolito ma non è caduto; non c'è stata alcuna strategia per un cambio di regime e le opposizioni interne e le minoranze etniche non sono state sostenute in modo adeguato né da un punto di vista politico né militare. Inoltre, la nascita del Patto della Mecca fra Turchia, Arabia Saudita e Pakistan sta ridisegnando le linee di faglia nell'intero Medio Oriente. Il patto di reciproca difesa fra le tre potenze regionali, con clausole sul modello dell'articolo 5 dell'Alleanza atlantica, cambia in modo rilevante gli equilibri mediorientali: la nuova «Nato sunnita» crea una nuova linea di faglia lungo tre assi competitivi che potrebbero entrare in collisione: la Turchia e Israele; l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti; il Pakistan e l'India. In un primo momento il Patto della Mecca sembrava poter rappresentare uno strumento di contenimento dell'Iran degli Ayatollah. Ma quanto dichiarato nei giorni scorsi da Mehdi Rahimi, capo dell'agenzia stampa ufficiale del parlamento iraniano Khaneh Mellat, sul fatto che i tre Paesi avrebbero invitato l'Iran a unirsi al Patto stesso, rende la nuova alleanza politica e militare uno strumento in aperta contrapposizione con l'Occidente, l'Europa e alcuni dei nostri migliori alleati nella regione: Emirati Arabi Uniti, Israele e India, mettendo potenzialmente in discussione anche la stessa permanenza della Turchia nell'Alleanza Atlantica.

In tutto ciò l'Europa è in vacanza, distratta dall'afa agostana e persa nell'enclave di Ceuta, fra improbabili quanto irrilevanti sospensioni italo-spagnole dell'accordo di Schengen, mentre crescono le azioni di guerra ibrida da parte della Russia sul territorio europeo. I continui sconfinamenti di droni russi nei cieli di Paesi Nato, l'inquietante episodio di Lipsia con il fallito attentato contro un aereo cargo ucraino e, infine, l'esplosione di una fabbrica di munizioni a Colleferro, alle porte di Roma non sono altro che il prodromo di una possibile provocazione della Russia per testare la tenuta dell'articolo 5 della Nato. È tempo che l'Europa si risvegli dal torpore agostano.

Da linkiesta

Come Trump e Putin rafforzano l'identità dell'Europa

Di Oliver Grimm

Ogni volta che Theresa Kuhn lascia il suo ufficio nell'ex sede della Vereenigde Oostindische Compagnie – un tempo la prima e più grande corporation globale del mondo – sul Kloveniersburgwal di Amsterdam, entra in un paradosso vivente: “Da un lato, è una città che ha sempre rappresentato l'apertura, di cui è molto orgogliosa”, ha detto al Mattinale Europeo la direttrice dell'Amsterdam Center for European Studies dell'Università di Amsterdam in un pomeriggio di sole a giugno. “Dall'altro lato, però, negli ultimi dieci o quindici anni la città ha assistito a un forte aumento del turismo e del numero di expat. Questo è stato cavalcato dai politici. Ma molti cittadini lo stanno notando da soli: ci portano via gli appartamenti e i posti di lavoro buoni. Nei bar non si riesce quasi più a ordinare in olandese, solo in inglese.” Questo ha generato una reazione, sottolinea Kuhn. “E non solo da parte degli elettori di destra, ma anche da parte delle persone del tipico ceto medio, che dicono: per me è troppo.”

La maggior parte degli Europei, conclude Kuhn, resta fortemente radicata nei propri contesti locali e nazionali. Questo pone un problema all'Unione europea, che estende le proprie prerogative politiche su questioni di vita e di morte, dai vaccini alla difesa e al riarmo militare. Come convincere i cittadini europei a sostenere l'integrazione europea quando le ragioni razionali per farlo a prima vista non sembrano così ovvie?

È qui che entra in gioco la questione dell'identità europea. “È una sorta di lubrificante. L'identità europea può essere una riserva di buona volontà. Spesso non è particolarmente euforica. Semmai un senso di destino comune: abbiamo problemi comuni che cerchiamo di risolvere insieme”, dice Kuhn.

Dopo aver studiato l'opinione pubblica europea per vent'anni – dopo la laurea all'European University Institute di Firenze e un periodo come ricercatrice post-dottorale al Nuffield College di Oxford – il verdetto di Kuhn è chiaro: “Vediamo che l'identità europea è oggi significativamente più robusta rispetto a vent'anni fa.” È anche la conseguenza di quasi due decenni di crisi perpetua, a cominciare dal fallimento del Trattato costituzionale nel 2005.

In una certa misura, dice Kuhn, le crisi ci avvicinano come Europei. Ma dipende dal tipo di crisi, aggiunge. “Abbiamo esaminato lo sviluppo dell'identità europea durante cinque grandi

crisi: la crisi dell'euro, la crisi migratoria, la Brexit, l'invasione russa dell'Ucraina e il Covid. Abbiamo visto che l'identità europea si rafforza quando esiste una chiara minaccia esterna.” È stato il caso con la crisi migratoria del 2015-2016, anche se Kuhn sottolinea di non condividere l'opinione secondo cui i rifugiati che cercano protezione nell'Ue rappresentino una minaccia. È stato così anche con la Brexit e con la guerra di aggressione russa contro l'Ucraina. “Abbiamo visto che l'identità europea è aumentata in modo significativo durante queste tre crisi.”

Non altrettanto durante il Covid e la crisi dell'euro. Perché? “In entrambe le crisi ci sono stati grandi problemi di coordinamento interno e tendenze alla rinazionalizzazione. Con il Covid, all'inizio le risposte erano state solo nazionali; nella crisi dell'euro, il conflitto Nord-Sud si è esacerbato.”

Eppure, in modo controintuitivo, entrambe sono state risolte attraverso un'azione europea comune: l'acquisto congiunto di vaccini e il Meccanismo europeo di stabilità come garanzia che nessun membro della zona euro sarebbe fallito. Ma questo non entra nel cuore della gente. “Con il Covid, il Regno Unito ha vaccinato per primo. La nostra ricerca su questo tema ha mostrato che nelle settimane in cui il Regno Unito aveva già vaccinato, ma l'Ue non ancora, il sostegno all'Europa è diminuito. Molti pro-europei in quel momento si sono anche chiesti: beh, forse i britannici avevano ragione, e alcune cose si possono fare più velocemente da soli senza aspettare gli altri 26 paesi. E gli stereotipi hanno giocato un ruolo importante nella crisi dell'euro.”

Sono i nemici esterni ben definiti che aiutano a forgiare l'identità europea. Se è così, Trump e Putin forse dovrebbero ricevere congiuntamente il Premio Carlo Magno per i loro contributi all'unità europea. Scherzi a parte, Kuhn è d'accordo: “Sia Trump sia Putin hanno fatto molto per l'identità europea – forse più di molti politici pro-europei idealisti.”

Eppure l'identità è un tema scivoloso. Negli ultimi anni è stata strumentalizzata dall'estrema destra. La loro idea di una “Europa fortezza” si è infiltrata nel discorso politico mainstream. “Un'identità europea in crescita non significa che gli Europei stiano diventando più cosmopoliti o aperti”, dice Kuhn.

Kuhn ha condotto uno studio con una sua dottoranda in cui chiedevano alle persone: come immaginate un europeo tipico – e qualcuno che non è europeo?

Segue alla successiva

RFK Jr. sta vincendo o perdendo?

Un motivo per un cauto ottimismo riguardo alla guerra ai vaccini dell'amministrazione Trump.

Di Dhruv Khullar

Questo mese ricorre un anno e mezzo da quando Robert F. Kennedy Jr. è diventato Segretario della Salute e dei Servizi Umani e, con l'avvicinarsi della data, ho deciso di rileggere alcuni dei commenti relativi alla sua nomina e conferma. Prima di diventare il massimo responsabile sanitario del Paese, Kennedy aveva trascorso decenni a promuovere teorie complottiste sui vaccini: sosteneva che "non esiste un vaccino che sia... sicuro ed efficace" e affermava che "le persone che gestiscono i nostri programmi vaccinali dovrebbero essere in prigione". Era comprensibile che gli esperti di sanità pubblica si preoccupassero di "cambiamenti di politica potenzialmente catastrofici", come disse uno di loro. "Penso che stia per distruggere i vaccini in questo Paese", affermò un altro. Un altro ancora sostenne che avrebbe spinto l'ecosistema vaccinale del Paese "sull'orlo del collasso". Io stesso mi chiedevo se le istituzioni scientifiche

americane potessero funzionare sotto un leader che sembrava rifiutare il metodo scientifico.



Durante il suo mandato, Kennedy ha effettivamente compiuto passi avanti verso la destabilizzazione dell'infrastruttura vaccinale nazionale. Ha cancellato centinaia di milioni di dollari di finanziamenti per lo sviluppo del vaccino a mRNA; ha annunciato unilateralmente che i bambini sani e le donne incinte non hanno più bisogno del vaccino contro il COVID; ha sostituito i membri di un importante comitato consultivo del CDC con persone di sua fiducia, che hanno poi emesso una serie di raccomandazioni controverse. Già quest'anno, gli Stati Uniti hanno registrato più casi di morbillo che in qualsiasi altro anno degli ultimi trent'anni. Proprio ieri, le autorità della Pennsylvania hanno riferito che due persone non vaccinate sono morte a causa della malattia.

Continua dalla precedente

I risultati sono stati sorprendenti. "Da un lato, c'è un forte legame con i diritti umani e la democrazia. Questi valori europei devono essere vissuti e rispettati. Poi c'è la cultura europea, lo stile di vita europeo. Queste sono tutte caratteristiche che non sono innate, ma che una persona può teoricamente adottare se vuole." Ma questa immagine aperta, che anche l'Ue ama promuovere, è al tempo stesso affiancata da un forte rifiuto dell'Islam. Alla domanda "Cosa non è europeo?", l'Islam politico viene spesso menzionato. "L'Islam viene descritto come una religione intollerante", dice Kuhn.

Da un lato, le persone hanno un'immagine molto positiva e aperta dell'Europa, sottolinea Kuhn. "E quando si tratta di cosa non è europeo, si vede che è meno una questione di valori e più di religione e luogo di nascita. Bisogna essere nati in Europa. Questo inquadramento negativo è fortemente sfruttato dai partiti di destra. E sta diventando sempre più parte del mainstream politico."

Da il mattinale

Eppure, come spiego in un nuovo articolo in uscita questa settimana, non credo che stiamo vivendo gli scenari peggiori che alcuni avevano immaginato. È vero che i legislatori statali stanno presentando proposte di legge per indebolire l'obbligo vaccinale e che sempre più genitori chiedono ai pediatri di ritardare o rinunciare alle vaccinazioni per i propri figli. Ma, a livello nazionale, la percentuale di bambini dell'asilo che hanno ricevuto esenzioni vaccinali è aumentata di meno dell'uno per cento da quando Kennedy si è insediato, e il tasso di vaccinazione contro il morbillo è rimasto pressoché invariato. L'amministrazione non ha ritirato l'approvazione di alcun vaccino né ha intrapreso azioni che potrebbero seriamente minacciare l'accesso ai programmi di vaccinazione pubblici. Kennedy non ha estorto direttamente agli stati per

segue alla successiva

Il Rhine Group e l'addio all'Europa potenza regolatoria

Di Luca Picotti

Con il Rhine Group, guidato da Draghi e Collison, prende forma il tentativo di accelerare la svolta inaugurata dal Rapporto Draghi del 2024. Al centro, la critica al modello dell'Europa come "potenza regolatoria" e la richiesta di un cambio di paradigma che rimetta al centro competitività, innovazione, produttività e capacità industriale in un contesto internazionale sempre più segnato dalla competizione tecnologica e geopolitica



L'iniziativa del Rhine Group, guidata da **Mario Draghi** e da **Patrick Collison** di Stripe, è significativa per almeno due ragioni: da un lato, ribadisce e rilancia quanto indicato dal Rapporto Draghi del 2024, ossia il momento che, in un saggio di prossima pubblicazione per il "Quaderno de Il Filangieri", ho definito come punto di rottura rispetto all'humus culturale che aveva dominato il dibattito politico europeo nei decenni precedenti; dall'altro, prende atto che a due anni da tale Rapporto troppo poco è stato fatto e, pena una ulteriore accelerazione del corso storico (guerra in Iran, investimenti dirompenti nell'AI), la posizione dell'Unione europea risulta essere ancora più precaria rispetto al 2024. Da qui la necessità, esistenziale, di una svolta.

Il 2024 rappresenta il primo passo di un cambio di paradigma in atto e segna, a parere di chi scrive, la fine del

Continua dalla precedente

indurli ad abbandonare l'obbligo vaccinale né ha smantellato il programma di risarcimento per danni da vaccino che protegge le aziende produttrici da numerose cause legali. Per uno che ha affermato che i medici avevano "massacrato" i bambini con le vaccinazioni e "avvelenato un'intera generazione", gli sforzi di Kennedy sui vaccini possono essere considerati frammentari e procedurali.

Kennedy si è scontrato, a volte, con i tribunali, gli scienziati e i consiglieri della Casa Bianca. "Persino molti repubblicani non vogliono seguire la linea di Kennedy", mi ha detto un esperto di politiche vaccinali. L'American Academy of Pediatrics e altri gruppi hanno intentato con successo una causa per bloccare temporaneamente le modifiche proposte dal governo al calendario vaccinale infantile, e molte compagnie assicurative private si sono impegnate a coprire i vaccini raccomandati prima dell'arrivo di Kennedy. Nel frattempo, il suo scetticismo sui vaccini rimane impopolare: la grande maggioranza degli americani continua ad affermare che la vaccinazione è importante e che si fida dei propri medici per ricevere indicazioni. Tutto ciò non deve essere interpretato come un motivo di compiacimento, ma come una giustificazione per ulteriori azioni. La battaglia per una solida politica vaccinale vale la pena di essere combattuta, ed è una battaglia che si può vincere.

Da the new yorker

Brussels Effect, ossia la pretesa, o illusione, di plasmare il corso storico attraverso le regole. L'immagine dell'Europa come "potenza regolatoria" ha infatti sin da subito assorbito il concetto coniato da Anu Bradford nel 2012, sistematizzato poi in un volume di fine 2019 (sulla scia del mito fondativo del GDPR 2016) e preso come riferimento dalla Commissione VdL 1 (2019-2024), specie in relazione alla regolazione ambientale e digitale.

Le date, in questo senso, sono piuttosto emblematiche e il Rapporto Draghi del 2024 si inserisce come vero e proprio spartiacque intellettuale, politico e culturale (e poi anche in termini di iniziative correttive legislative).

L'importanza non deriva tanto dal rapporto in sé – diversi studiosi hanno da ben prima criticato l'Unione europea specie sul fronte dell'innovazione e della competitività – quanto dalla provenienza: ossia il fatto che sia stato firmato da uno dei protagonisti dell'establishment europeo, tra i più autorevoli esponenti di un'intera stagione tecnico-politica. Solo in questo modo il Rapporto, e di conseguenza i suoi contenuti, hanno potuto avere simile risonanza, e porsi come punto di rottura.

[Segue alla successiva](#)

Difatti, a dodici anni di distanza dal primo articolo sul Brussels Effect, a cinque dal volume che lo ha sistematizzato, appena scaduto il mandato della Commissione che più ha cercato di interpretarlo (2019-2024), viene pubblicato un rapporto che espressamente pone tra i limiti della competitività europea il suo approccio (iper) regolatorio. Un tanto, sia per quanto concerne una generale tendenza alla legiferazione, sia per quanto riguarda poi il particolare approccio su ambiente e digitale a partire dagli anni Dieci del Duemila, al punto da arrivare a criticare un mostro sacro come il GDPR, inteso come esempio plastico di regolazione tale da appesantire le imprese di oneri dalla dubbia utilità, sacrificando competitività e innovazione. Se consideriamo che sino ad allora il GDPR rappresentava il vero e proprio mito fondativo dell'approccio europeo – ossia una normativa originale, con alti standard qualitativi a tutela dei consumatori, finalizzata a influenzare paesi terzi e multinazionali – è chiaro che il 2024 rappresenta la fine dell'humus culturale del Brussels Effect.

Una fine confermata e rafforzata da quest'ultima iniziativa, che nasce proprio dall'esigenza di accelerare i cambi di paradigma avviati con il 2024, non rivederli. La Commissione VdL2, sulla scia del Rapporto Draghi (che infatti è citato nei preamboli di tutti i più recenti atti europei), ha adottato una serie di misure correttive in termini di modifiche, semplificazioni, posticipazioni di tutta la normativa ambientale e digitale approvata, in modo spesso cieco e autoreferenziale, nel precedente quinquennio dalla Commissione VdL 1. Ma manca ancora la radicalità di un cambio di passo più deciso, che difficilmente può venire da una riedizione della precedente Commissione e, forse, difficilmente può venire dallo stesso Parlamento Ue, cuore del destino legislativo europeo (ossia lo sviluppo di istituzioni atte a legiferare per loro essenza). Il Rhine Group nasce e si inserisce a latere, con una importante componente di impresa: la partecipazione, oltre ad accademici e intellettuali, di esponenti del mondo tech e finanziario (tra i tanti, ION, ASML, Bending Spoons etc.) indica come vi sia una forte esigenza di svolte radicali, in grado di rilanciare la competitività, l'innovazione la produttività, in particolare nel tech, uscendo dal circolo vizioso delle regole finì a sé stesse. Ossia, in sostanza, ribaltare completamente l'approccio del Brussels Effect, di cui Commissione e Parlamento sono stati a lungo espressione.

Il volume che sistematizza il Brussels Effect è stato pubblicato tra la fine del 2019 e gli inizi del 2020, a rappresentare l'apice dell'humus culturale del mondo di ieri: l'illusione di rapporti internazionali stabili, coordinamento e risoluzione delle dispute a livello multilaterale, la regola come condizione di accesso ai mercati e strumento di potenza. L'ironia della storia ha voluto che entrasse in crisi, come paradigma, letteralmente il giorno dopo. Con il 2020 inizia la stagione delle grandi crisi e il ritorno della materialità – munizioni, atomiche, energia, fabbriche, controllo dell'AI, terre rare, filiere. E, soprattutto, della forza nelle negoziazioni: non ti esporto più energia, ti blocco l'accesso ai miei servizi tecnologici, non ti proteggerò più, non ti vendo più le terre rare. Davanti a queste categorie spietate, la pretesa di plasmare il corso storico attraverso le regole è crollata come un castello di sabbia e sono riemerse, in tutta la loro drammaticità, le crepe accumulate negli anni nelle fondamenta concrete-materiali dell'Ue: il manifesto del Rhine Group non a caso inizia sottolineando che tra le prime cinquanta imprese tecnologiche al mondo, solo quattro sono europee. L'obiettivo è chiaro: uscire dalla stagnazione, perché se non si è in grado di costruire proprie aziende leader e filiere, non si avrà mai il controllo delle proprie infrastrutture strategiche e sociali, in cui l'intreccio tra tecnologia e quotidiano si fa sempre più stretto. Da qui, l'esigenza di ripartire dai talenti, dal mercato, dall'innovazione e dalla produttività. Un cambio di paradigma totale, che sancisce la fine del Brussels Effect e di una rendita di posizione conservativa che vedeva nella regola, e non nei nuovi mercati a monte da sviluppare, il fine.

[Da formiche.net](#)

L'unità dell'Europa era un sogno di pochi. È stata una speranza per molti. Oggi è una necessità per tutti. Konrad Adenauer, discorso, 1954

**AICCRE PER
GLI STATI UNITI D'EUROPA**

Perché gli huthi sono gli alleati più pericolosi dell'Iran

Da quattro anni nello Yemen regnava una tregua precaria nella guerra civile in corso da più di dieci anni. Ma ora il conflitto si sta riaccendendo. Gli huthi, un gruppo ribelle sostenuto dall'Iran, hanno accusato il governo yemenita, riconosciuto da gran parte della comunità internazionale, e l'Arabia Saudita, il suo principale alleato, di pianificare una grande offensiva.

“Reagiremo all'escalation con un'escalation”, ha dichiarato il 30 luglio il leader dei miliziani Abdul Malik al Huthi. Per l'intero mese di agosto gli huthi hanno attaccato con droni e missili le postazioni governative, uccidendo decine di soldati e civili. L'esercito yemenita ha risposto con forza.

Gli huthi sono convinti di avere molto da guadagnare da una ripresa del conflitto. Da metà luglio il gruppo ha preso più volte di mira le navi legate all'Arabia Saudita nel mar Rosso, oltre a porti, aeroporti e raffinerie. Secondo la piattaforma di dati e analisi Kpler, ad agosto quasi nessuna petroliera saudita ha attraversato lo stretto di Bab el Mandeb, all'estremità meridionale del mar Rosso.

Gli attacchi huthi hanno un duplice obiettivo. Da un lato, ricattare il regno affinché paghi i funzionari pubblici yemeniti e revochi le restrizioni sui voli e sul trasporto marittimo. Dall'altro, giocare d'anticipo. Se i sauditi e i loro alleati stavano pianificando un'offensiva, sono stati battuti sul tempo.

Gli huthi potrebbero anche avere obiettivi più ambiziosi. Dal 2014 controllano il nordovest dello Yemen, compresa la capitale Sanaa, e gran parte della costa occidentale. Circa il 70 per cento degli yemeniti vive sotto il loro controllo. Ma i miliziani da tempo vogliono di più.

Il 15 agosto hanno colpito con dei missili il porto di Mokha, vicino allo stretto di Bab el Mandeb, facendo danni per circa 16 milioni di dollari e costringendolo alla chiusura. Probabilmente questi attacchi mirano a indebolire le Forze di resistenza nazionale, un gruppo armato filogovernativo che fa base a Mokha. Costringere le Forze di resistenza nazionale ad abbandonare la città permetterebbe agli huthi di rafforzare il controllo sul traffico marittimo attraverso lo stretto.

Gli huthi vorrebbero anche prendere il controllo dei giacimenti petroliferi del paese. All'inizio del 2022 erano quasi riusciti a conquistare i pozzi petroliferi

di Marib, a est di Sanaa, ma erano stati respinti dalla Brigata dei giganti, una milizia filogovernativa addestrata dagli Emirati Arabi Uniti. Lo stesso anno avevano bombardato i terminal petroliferi lungo la costa per impedire ai loro nemici di esportare carburante. Ma il mese



Manifestazione antisaudita a Sanaa, nello Yemen, il 31 luglio 2026 (Khaled Abdullah, Reuters/Contrasto)

scorso il governo ha annunciato la ripresa delle consegne.

Questo ha spinto gli huthi a prendere più volte di mira Marib. I miliziani potrebbero tentare un'altra offensiva per impossessarsi delle risorse petrolifere del paese. E anche se non riuscissero a conquistare i pozzi, potrebbero costringere il governo a condividere con loro i guadagni.

In risposta agli attacchi, il governo starebbe preparando una grande offensiva. La tregua cominciata quattro anni fa avrebbe dovuto portare a un accordo di pace, ma gli huthi hanno preferito consolidare il loro potere e l'alleanza con l'Iran. Infliggergli una dura sconfitta permetterebbe al governo, i cui leader si trovano per lo più nella capitale saudita Riyadh, di recuperare credibilità nello Yemen.

Il 20 agosto il vicepresidente del governo Abdullah al Alimi ha dichiarato che tutti sono d'accordo sulla necessità di riconquistare Sanaa. Alcuni funzionari governativi citano il crollo del regime siriano di Bashar al Assad, sostenuto dall'Iran, avvenuto nel 2024, come esempio di quello che succederà agli huthi.

Queste dichiarazioni hanno probabilmente soprattutto lo scopo di risollevarne il morale delle truppe. Ma effettivamente le forze ostili agli huthi, che hanno trascorso gran parte dell'inverno a combattere tra loro, sembrano aver trovato una maggiore unità. Il governo ha sciolto il Consiglio di transizione del sud, un gruppo secessionista sostenuto dagli Emirati Arabi Uniti, ponendo una parte dei combattenti sotto il controllo dell'esercito.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

E quest'anno ci sono stati degli scontri tribali nella regione di Al Jawf, controllata dagli huthi, che hanno alimentato le speculazioni su un indebolimento dell'autorità dei miliziani. Le truppe governative sono inoltre diventate più abili nell'uso dei droni, che è stato a lungo uno dei principali vantaggi degli huthi.

Tuttavia, il governo ha davanti un nemico molto forte. Gli attacchi recenti delle forze saudite e governative non hanno scoraggiato gli huthi, che in passato hanno resistito a campagne militari ben più ampie. Nell'estate del 2025 i bombardamenti israeliani avevano ucciso gran parte delle autorità civili huthi, compreso il primo ministro, ma il gruppo ribelle si era ripreso rapidamente. Neanche l'eventuale uccisione di Al Huthi cambierebbe molto. Lui stesso è arrivato al potere dopo la morte in battaglia del fratello Husayn, avvenuta nel 2004. Sconfiggere gli huthi, noti per la loro audacia, non sarà facile. Nel 2014 avevano conquistato Sanaa sfidando perfino l'alleato iraniano, che li aveva esortati alla moderazione. La sicurezza che ostentano ora deriva da una reale posizione di forza. Quando gli Stati Uniti li avevano presi di mira nel

2025, il gruppo aveva abbattuto sette droni Reaper e quasi colpito vari aerei da caccia. Il mese scorso ha rivendicato l'abbattimento di un drone saudita Bayraktar, di fabbricazione turca. Gli huthi hanno anche ottime capacità di adattamento. Per esempio, hanno accesso a droni in fibra ottica che non possono essere intercettati e che gli permettono di colpire le truppe governative sulla linea del fronte.

Il ruolo del contrabbando

Solide reti di approvvigionamento permettono al gruppo di mantenere inalterate o di rafforzare le scorte. Mentre in passato importava le armi dall'Iran, ora produce autonomamente gran parte del suo arsenale usando componenti contrabbandati attraverso l'Oman e gli Emirati Arabi Uniti o nascosti in imbarcazioni che partono dal Corno d'Africa. Alcuni dei droni a disposizione degli huthi sono costruiti quasi interamente senza componenti iraniani.

Questo sistema di contrabbando ha permesso ai miliziani di resistere ad attacchi, come quelli statunitensi, che avrebbero potuto ridurre notevolmente le loro scorte. "Sono riusciti a ricostruire le loro capacità militari molto più rapidamente di quanto ci si aspettasse", afferma Peter Salisbury della Columbia university a New York.

La geografia rappresenta un altro vantaggio. Gli altopiani controllati dai combattenti sono facili da difendere, soprattutto grazie all'ampio uso di mine antipersona. Quando avevano preso il potere, gli huthi si erano impadroniti anche di un sistema di grotte e bunker in precedenza in mano all'esercito. Le immagini satellitari mostrano che questo sistema si sta espandendo. Di recente le forze governative hanno sequestrato attrezzature per realizzare tunnel che erano dirette ai porti huthi.

Tutto questo dovrebbe preoccupare il governo. È vero che il sostegno saudita e statunitense potrebbe rafforzare le forze governative sul campo. Il presidente statunitense Donald Trump ha minacciato gli huthi di una "dura punizione militare". Ma i costi sarebbero alti. Al Huthi ha più volte definito lo Yemen un "cimitero degli invasori". Potrebbe ancora avere ragione.



Vignetta di David Sipress

"Io? Sono un rifugiato dal mondo insignificante, alienante, rapace e stressante della finanza, ma solo per le ultime due settimane di agosto."
Da the new yorker

Da internazionale

La Spagna conferma la fattibilità del tunnel Marocco-Europa da 8,5 miliardi di euro

Dal 2023, in seguito al cambio di posizione di Sánchez riguardo al Sahara Occidentale, le autorità spagnole e marocchine si sono impegnate ad accelerare il progetto a un ritmo senza precedenti.

di Adil Faouzi

Uno studio del governo spagnolo ha concluso che la costruzione di un tunnel che colleghi il Marocco e la Spagna è tecnicamente fattibile. Secondo il portale di notizie spagnolo Vozpópuli, l'ambizioso progetto richiederebbe circa un decennio per essere completato e un investimento di circa 8,5 miliardi di euro solo per la parte spagnola.



Lo studio è stato condotto dall'azienda tedesca Herrenknecht, leader mondiale nel settore delle macchine perforatrici per gallerie, su richiesta della società spagnola SECEGSA (Società spagnola per gli studi sulle comunicazioni fisse attraverso lo Stretto di Gibilterra).

Il rapporto, di cui il governo spagnolo è in possesso da giugno, conferma che, nonostante l'estrema complessità, la tecnologia attuale è in grado di realizzare il progetto.

Secondo Vozpópuli, da quando ha ricevuto lo studio, il governo ha iniziato a integrarlo internamente nei diversi dipartimenti, con l'obiettivo di gettare le basi per una gara d'appalto dopo giugno 2026, termine fissato per l'aggiornamento del progetto preliminare del 2007.

Stando alle fonti consultate, le parti spagnola e marocchina si sarebbero impegnate a prendere una decisione definitiva nel 2027 in merito alla gara d'appalto per la realizzazione di un primo tunnel esplorativo. Il tunnel collegherebbe l'Europa e l'Africa tramite un collegamento ferroviario di circa 65 chilometri in totale, di cui quasi 40 chilometri in territorio spagnolo.

Il terminal spagnolo sorgerebbe nei pressi di Vejer de la Frontera, con integrazione nella Rete Ferroviaria di Interesse Generale (RFIG) tramite un nuovo collegamento con la linea Cadice-Siviglia.

Leggi anche: Tunnel Marocco-Spagna: un ponte tra i continenti per l'integrazione euro-africana

L'aspetto più impegnativo del progetto riguarda lo scavo di una galleria al di sotto della Soglia Camarinal, un'area con condizioni geologiche estremamente difficili. I risultati di Herrenknecht confermano che il progetto ispano-marocchino può essere realizzato entro i limiti tecnici e ingegneristici attuali, con notevoli miglioramenti rispetto all'inizio del secolo.

Sebbene mettano in guardia sulla complessità del progetto e sulle enormi sfide logistiche ed economiche che la sua realizzazione comporterà, la valutazione di Herrenknecht indica che tali sfide possono comunque essere superate con le attuali capacità ingegneristiche.

In questo contesto, una recente delegazione del SECEGSA e della sua controparte marocchina, la Société Nationale d'Études du Détroit (SNED), ha effettuato un viaggio in Norvegia per richiedere consulenza su un progetto di dimensioni simili, il Rogfast, attualmente il tunnel più lungo e profondo in costruzione al mondo.

Contemporaneamente, con l'assistenza dello United States Geological Survey, vengono condotti studi sulla sismicità e sui fondali marini.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Il progetto entra ora in una fase decisiva di attuazione.

Le autorità spagnole hanno già iniziato a delineare una tempistica provvisoria per il progetto. La prima fase prevederebbe la costruzione di una galleria di ricognizione o di un tunnel esplorativo, la cui realizzazione richiederebbe dai sei ai nove anni.

Questo tunnel iniziale avrebbe gettato le basi per il progetto definitivo, che avrebbe seguito un approccio a doppio tubo.

Le proiezioni più ottimistiche collocano i primi progressi materiali intorno al 2030, in concomitanza con i Mondiali di calcio che Spagna e Marocco ospiteranno congiuntamente.

Tuttavia, fonti vicine al progetto, citate dai media iberici, indicano che il periodo 2035-2040 sarebbe più realistico per il raggiungimento di traguardi significativi, considerate le difficoltà tecniche e l'entità degli investimenti necessari.

Il Ministero dei Trasporti spagnolo ha inoltre incaricato la società di consulenza pubblica Ineco di definire un modello di redditività per il futuro corridoio.

Questo studio esplora formule di concessione simili a quelle utilizzate per l'Eurotunnel o la linea ad alta velocità Figueras-Perpignan, analizzando al contempo la potenziale domanda di passeggeri e merci, le alternative di percorso funzionali e le possibili ubicazioni dei terminal ad Algeciras o Tarifa.

Tra le fonti di finanziamento aggiuntive prese in considerazione figurano i pedaggi ferroviari, i servizi logistici, l'interconnessione elettrica e l'installazione di fibra ottica.

I sostenitori del progetto sostengono che il collegamento offrirebbe un'opportunità storica per consolidare la penisola iberica come punto focale tra Europa e Africa, con un ruolo di primo piano nella rete di trasporti euro-mediterranea e nell'interconnessione energetica del continente.

La conferma della fattibilità tecnica coincide con lo slancio amministrativo che il governo di Pedro Sánchez ha dato al progetto negli ultimi anni, con il sostegno dei fondi europei Next Generation.

Le ambizioni storiche si stanno finalmente trasformando in azioni.

Il progetto del tunnel ha una lunga storia, le cui origini risalgono al XIX secolo, sebbene il primo accordo ufficiale tra Spagna e Marocco sia stato firmato nel 1979. Da allora, si sono tenute circa cinquanta riunioni congiunte tra i due governi.

La Spagna ha investito per decenni fondi pubblici in questa iniziativa, con stanziamenti che un tempo raggiungevano milioni, sebbene i sussidi abbiano iniziato a diminuire nell'ultimo decennio, con contributi totali che nel 2017 ammontavano a soli 50.000 euro.

Dal 2021, il progetto è stato incluso tra le iniziative ammissibili ai finanziamenti dei Fondi europei per la ricostruzione post-pandemia, il che ha permesso la sua ripresa con stanziamenti superiori a 2 milioni di euro.

Dal 2023, in seguito al cambio di posizione di Sánchez riguardo al Sahara Occidentale, le autorità spagnole e marocchine si sono impegnate ad accelerare il progetto a un ritmo senza precedenti, secondo quanto affermato dai funzionari del SECEGSA.

La società, il cui unico scopo è lo sviluppo del tunnel tra Spagna e Marocco, è attualmente guidata dal generale José Luis Goberna Caride e risponde al Ministero dei Trasporti, guidato da Óscar Puente.

Da MaroccoWorldNews

POESIE PER LA PACE

Pregghiera sulla pace

O Signore,
c'è una guerra
e io non possiedo parole.

Tutto quello che posso fare
è usare le parole
di Francesco d'Assisi.
E mentre prego
questa antica preghiera
io so che, ancora una volta,
tu trasformerai la guerra in pace
e l'odio in amore.



Dacci la pace,
o Signore,
e fa' che le armi siano inutili
in questo mondo meraviglioso.
Amen.
Madre Teresa

Vi racconto il sostegno di De Gasperi alle lavoratrici madri

Di Giorgio Girelli

L'eredità di Alcide De Gasperi non riguarda soltanto la ricostruzione economica, la scelta europea e l'adesione alla Nato. La legge del 1950 sulla tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri rivela il volto progressista del suo centrismo e offre ancora oggi spunti per affrontare occupazione femminile, famiglia e crisi demografica.

Sono trascorsi 72 anni dalla scomparsa, il 24 agosto 1954, di **Alcide De Gasperi** e la sua memoria è viva nell'opinione pubblica e nel dibattito politico. Durante i suoi governi (1945-1953), l'Italia realizzò importanti interventi strutturali ed economici per la ricostruzione post-bellica, tra cui la Riforma agraria (749.000 ettari espropriati ai latifondisti e assegnati ai contadini), l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno (infrastrutture, strade e opere idrauliche nel Meridione), il Piano Ina-Casa (due milioni di vani per famiglie a basso reddito), la fondazione dell'Eni (perseguimento dell'autonomia nello sviluppo energetico del Paese), la riforma tributaria ed economica (risanamento del bilancio e ancoraggio dell'Italia a un'economia di mercato aperta e occidentale), la scelta europea, il legame con gli Stati Uniti e l'adesione alla Nato. Tanto che lo storico **Piero Craveri** concluse la biografia dello statista trentino scrivendo che l'Italia di oggi è quella disegnata in età degasperiana.

Ma nella rievocazione di tanti meriti non trova posto, pur in tempi di intensa attenzione all'emancipazione femminile, l'innovativo apporto di De Gasperi allo sviluppo del ruolo della donna. E in particolare a quel settore che anche oggi non riluce nel dibattito femminile: la tutela delle lavoratrici madri.

Eppure è un nodo attualissimo, specie in presenza dell'"inverno demografico", che dovrebbe indurre a misure che consentano alla mamma di conciliare lavoro e cura dei figli. In assenza delle quali, essendo spesso indispensabile lo stipendio della donna accanto a quello del marito per gestire dignitosamente una famiglia, la rinuncia ai figli è consequenziale.

Ebbene, nel corso del sesto governo De Gasperi (27 gennaio 1950-26 luglio 1951) venne compiuto un passo storico per la protezione delle donne con la legge 26 agosto 1950, n. 860, la prima organica e moderna normativa sulla tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri e tappa storica nel percorso voluto dalla Costituzione, che all'articolo 37 recita: "La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione".

La riforma rappresentava un forte stacco rispetto al passato perché, dando corso all'attuazione della Costituzione, segnalava come nel dopoguerra il rilievo riconosciuto alle donne fosse un dato di fatto e, perseguendo l'intento di una disciplina più organica di tutta la materia, tendeva, nei limiti oggettivamente consentiti, a una remunerazione adeguata al costo della vita.

Gestì per conto del governo l'iter della legge l'allora ministro del Lavoro **Amintore Fanfani**, lo stesso statista cui si deve in Costituzione la definizione dell'Italia quale «Repubblica democratica fondata sul lavoro».

Come ricorda in un saggio **Angela Maria Bocci**, ordinaria di storia economica alla Sapienza di Roma, "i punti fondamentali della legge, in termini sintetici, riguardavano il divieto di licenziamento dall'inizio della gestazione fino al compimento del primo anno di età del bambino; il divieto di adibire le donne in gravidanza al trasporto e al sollevamento di pesi o a lavori pericolosi; l'obbligo all'astensione dal lavoro nei tre mesi precedenti il parto e nelle otto settimane successive. Inoltre venivano previsti periodi di riposo per l'allattamento nonché – elemento fondamentale – il trattamento economico durante le assenze per maternità".

[Segue alla successiva](#)



Continua dalla precedente

Traguardi non da poco, tenendo conto delle fragili condizioni economiche del Paese di allora.

La relazione generale sulla situazione economica del Paese presentata dal ministro del Tesoro Pella alla Camera il 30 gennaio 1950 evidenziava infatti che le difficoltà strutturali dell'economia italiana dopo il secondo conflitto mondiale si erano aggravate. Inoltre, con il ministero del Tesoro a **Gustavo Del Vecchio** e con le Finanze a Pella, il neoministro del Lavoro e della Previdenza sociale Amintore Fanfani si trovò a dover fare i conti con un gabinetto a egemonia liberista che, pur con alcune differenziazioni, tendeva a contenere la linea riformista della politica del lavoro ispirata ai principi della dottrina sociale cristiana.

Ma non mancò l'appoggio risolutore di De Gasperi, secondo il quale la Dc è partito di centro che guarda a sinistra, intendendosi con questa definizione l'irrinunciabile identità popolare e progressista del partito.

Aldo Cazzullo ha contestato che quella frase sia mai stata pronunciata. Ma lo smentiscono i fatti. Quelle parole appaiono in un editoriale de *Il Popolo* del 10 aprile 1945, firmato da **Giulio Andreotti** e concordato con De Gasperi, in risposta a una proposta di collaborazione politica di Togliatti, come ricorda **Ortenso Zecchino**, storico ed ex ministro Dc.

De Gasperi stesso, in un'intervista a *Il Messaggero* del 17 aprile 1948, proprio alla vigilia delle elezioni del giorno successivo, definisce la Dc «un partito di centro che cammina verso sinistra». Definizione confermata da Andreotti su *Sintesi Dialettica* del 4 ottobre 2007.

Espressione poi richiamata anche dallo storico **Pietro Scoppola** a Borgo Valsugana il 19 agosto 2004 («De Gasperi fra passato e presente»).

Il 18 ottobre 1953, in un discorso a Milano, proprio De Gasperi volle dare l'interpretazione autentica della celebre frase: «Se sinistra vuol dire apertura verso il progresso sociale, verso la giustizia per i lavoratori, allora non è vero che noi non andiamo o non vogliamo andare verso sinistra: siamo per principio a sinistra in questo senso» (M. R. Catti De Gasperi, *De Gasperi uomo solo*, Mondadori, 1964, p. 388).

Come, al di là di ogni sterile disquisizione lessicale, confermano le numerose riforme sociali volute da De Gasperi. Centrismo dunque, come successivamente la «centralità» di Forlani, che pone la Dc quale architrave del sistema con esclusione delle ali estreme di destra e di sinistra, e non certo immobilismo sociale.

E oggi?

In Italia, nel maggio 2022, il 42,6% delle mamme tra i 25 e i 54 anni non era occupata e il 39,2% con due o più figli minori disponeva di un contratto di lavoro part-time. Negli altri Paesi, in alcuni va un po' meglio, in altri peggio. Non è comunque senza significato che il 9 ottobre 2023 l'Accademia delle Scienze di Stoccolma abbia deciso di assegnare il premio Nobel per l'economia a **Claudia Goldin**, storica dell'economia, economista del lavoro e docente dell'Università di Harvard, che ha dedicato tutta la sua ricerca scientifica allo studio della condizione femminile nel mondo del lavoro.

[Da forniche.net](https://www.daforniche.net)

PUTIN PORTA LE MINACCE IBRIDE SULLA SOGLIA DEL CONFLITTO CONTRO L'EUROPA

Di Gabriele Carrer

Dalle interferenze alle armi nei depositi clandestini, dagli ordigni negli aeroporti ai droni: la Russia sta spostando le sue tattiche verso azioni sempre più cinetiche. Il vero obiettivo è testare fin dove può spingersi senza provocare una risposta

C'è un problema, prima ancora che politico o militare, di linguaggio. La cosiddetta «guerra ibrida»

[Segue alla successiva](#)

non esiste. O, meglio, è un'espressione sbagliata ormai. Esistono invece le minacce – o tattiche – ibride, impiegate all'interno di campagne che si sviluppano nella zona grigia tra pace e guerra. Campagne che possono combinare strumenti diplomatici, intelligence, militari, economici, finanziari, dell'informazione e di *law-enforcement*: il cosiddetto spettro Dimefil.

È una distinzione tutt'altro che accademica. Chiamare «guerra» qualunque attività ostile che non sia un combattimento convenzionale rischia di farci perdere di vista proprio ciò che rende queste campagne efficaci: la loro capacità di rimanere sotto la soglia del conflitto armato, sfruttando l'incertezza sull'attribuzione e rendendo politicamente difficile una risposta.

È questa la forza della zona grigia. Un cyberattacco, una campagna di disinformazione, un'interferenza elettorale, il sabotaggio di un'infrastruttura o il reclutamento di un cittadino europeo possono produrre costi significativi senza creare automaticamente le condizioni per una risposta militare. L'attaccante sceglie il terreno; il difensore deve decidere se e come reagire.

Da qualche tempo, però, qualcosa sembra cambiare. La componente cinetica delle minacce ibride russe sta crescendo.

Il recente rapporto del Congressional Research Service statunitense sulle attività russe in Europa mette in fila una casistica ormai difficile da ignorare: sabotaggi, incendi dolosi, operazioni di intelligence, cyberattacchi, interferenze elettorali, violazioni dello spazio aereo, tentativi di colpire infrastrutture critiche. Nel Baltico, la pressione riguarda anche i cavi sottomarini e altre infrastrutture che alimentano le economie europee. Sul fianco orientale, droni russi entrano negli spazi aerei di Paesi Nato. In Romania, Bulgaria, Polonia e negli Stati baltici si moltiplicano gli episodi attribuiti, con diversi gradi di certezza, a Mosca o a gruppi che agiscono per suo conto.

Il salto più interessante, però, è quello dalla dimensione digitale e cognitiva a quella fisica.

C'è Lipsia. Il 4 agosto, all'aeroporto di Leipzig/Halle, è stato trovato un drone con circa 800 grammi di Semtex, un tipo di esplosivo plastico inventato in Cecoslovacchia alla fine degli anni Cinquanta, accanto a un aereo cargo ucraino. Il detonatore non ha funzionato e l'ordigno è stato disinnescato. Un caso che va letto dentro una sequenza più ampia di tentativi di sabotaggio legati alla Russia. Non è soltanto il fatto che un ordigno sia stato trovato: è il fatto che un'operazione clandestina sia arrivata così vicino a produrre un danno fisico potenzialmente enorme. Secondo fonti dell'intelligence statunitense citate dai media locali, il drone sarebbe riconducibile alla Russia, mentre Berlino non ha pubblicamente attribuito l'operazione a Mosca.

E ancora: venerdì un'inchiesta di Wdr, Ndr e Süddeutsche Zeitung ha rilevato che le autorità tedesche avrebbero scoperto alla periferia della capitale Berlino un deposito clandestino contenente due armi da fuoco. Il nascondiglio, individuato lo scorso anno in un'area boschiva al confine tra Berlino e Brandeburgo, sarebbe stato predisposto dai servizi segreti russi e avrebbe funzionato come un *dead-drop*, ovvero un punto clandestino dove lasciare materiale destinato ad agenti senza un contatto diretto. Secondo le fonti citate dai media tedeschi, le armi potrebbero essere state destinate a «operazioni cinetiche», cioè azioni fisiche sul territorio tedesco. Il servizio di sicurezza interna, BfV, non ha confermato né smentito la ricostruzione. Non si tratterebbe più soltanto della capacità di Mosca di sfruttare sabotatori, intermediari e vulnerabilità europee, ma della predisposizione di assetti clandestini per eventuali operazioni fisiche sul territorio di un Paese Nato.

Sempre in Germania, nei giorni scorsi un tribunale di Stoccarda ha condannato un cittadino ucraino per il suo ruolo in un'operazione di sabotaggio legata all'intelligence russa, nella quale venivano utilizzati pacchi, localizzatori Gps e componenti automobilistici per individuare possibili obiettivi di future azioni. Due coimputati sono stati invece assolti per insufficienza di prove. La sentenza, dunque, non conferma l'intera narrazione sulla campagna russa in Europa, ma rende giudiziariamente accertato almeno un pezzo di quella macchina.

Non c'è solo la Germania nel mirino. In Lettonia, per esempio, due persone sono state condannate per un'operazione di sabotaggio contro un'azienda della difesa, che secondo le autorità era stata organizzata per conto dei

segue alla successiva

servizi russi. In Bulgaria, invece, un'esplosione ha colpito lo stabilimento di munizioni Emco, che rifornisce anche l'Ucraina, riportando alla memoria una lunga serie di episodi per i quali Sofia ha in passato indicato il coinvolgimento dell'intelligence militare russa.

E poi c'è Colleferro. L'esplosione del 13 agosto alla Knds Ammo Italy, nello stabilimento ex Simmel Difesa, ha immediatamente evocato la pista russa perché l'azienda produce munizioni destinate anche all'Ucraina e perché Mosca ha dimostrato di essere disposta a colpire fuori dal teatro di guerra. Ma non ci sono, al momento, elementi per attribuirle l'esplosione. Guido Crosetto, ministro della Difesa, lo ha detto con chiarezza: non risulta che si tratti di qualcosa di diverso da un problema interno.

Ed è importante non inventare una mano russa dove non ci sono prove. Anche perché questo è esattamente uno dei rischi della zona grigia: confondere l'attribuzione con la percezione della minaccia, trasformando ogni incidente in un possibile atto ostile.

Ma Colleferro mostra anche un'altra cosa: quanto sia cambiato il contesto nel quale gli incidenti avvengono e vengono interpretati. Quando un Paese europeo produce munizioni per l'Ucraina e quando, nello stesso continente, vengono scoperti ordigni, droni e operazioni di sabotaggio, la domanda sulla sicurezza degli impianti industriali non è più soltanto industriale.

Non significa che ogni incendio sia sabotaggio. Significa che la sicurezza nazionale si è allargata a luoghi che fino a pochi anni fa difficilmente avremmo considerato parte del campo di confronto strategico.

La questione, dunque, non è stabilire se Putin abbia iniziato una «guerra ibrida». È capire quanto Mosca sia disposta ad avvicinarsi alla soglia del conflitto senza oltrepassarla.

Perché sabotare un cavo è una cosa. Preparare un ordigno in un aeroporto è un'altra. Predisporre armi per possibili agenti clandestini è un'altra ancora. Far entrare un drone nello spazio aereo di un alleato è un'altra ancora. E ogni volta la domanda diventa la stessa: quando un'azione ostile smette di essere una questione di intelligence, polizia o resilienza e diventa un problema militare?

È qui che la deterrenza europea viene messa alla prova. Non soltanto dalla capacità di impedire un attacco, ma dalla capacità di stabilire prima dell'attacco quali comportamenti provocheranno quale risposta.

Mosca lo sa. La forza della zona grigia sta proprio nell'avvicinarsi alla linea senza necessariamente attraversarla. Per questo le azioni più cinetiche possono avere un valore che va oltre il danno materiale: servono a misurare la reazione, l'attribuzione, la coesione politica, la disponibilità degli alleati a rispondere.

Il problema è che ogni test produce informazioni per chi lo conduce. Se un drone viene intercettato, se un sabotatore viene arrestato, se un'infrastruttura viene danneggiata senza provocare una risposta significativa, Mosca impara qualcosa. E può calibrare il test successivo.

Per questo l'Europa deve smettere di interrogarsi soltanto sulla natura delle singole azioni e cominciare a guardarle come parti potenziali di una stessa dinamica strategica. Non per attribuire automaticamente ogni incidente alla Russia, ma per capire quando la somma delle tattiche cambia la natura della minaccia.

Il rischio è che l'Europa continui a discutere se chiamare tutto questo «guerra ibrida» mentre qualcun altro sta conducendo un esperimento molto più concreto: quanto possiamo spingerci prima che reagiscano?

La risposta non può essere attribuire a Mosca ogni incendio. Ma nemmeno aspettare il primo attacco riuscito per decidere dove passa la soglia.

Da linkiesta

"Non basta predicare gli Stati Uniti di Europa ed indire congressi di parlamentari. Quel che importa è che i parlamenti di questi minuscoli stati i quali compongono la divisa Europa, rinuncino ad una parte della loro sovranità a pro di un Parlamento nel quale siano rappresentati, in una camera elettiva, direttamente i popoli europei nella loro unità, senza distinzione fra stato e stato ed in proporzione al numero degli abitanti e nella camera degli stati siano rappresentati, a parità di numero, i singoli stati. Questo è l'unico ideale per cui valga la pena di lavorare; l'unico ideale capace a salvare la vera indipendenza dei popoli, la quale non consiste nelle armi, nelle barriere doganali, nella limitazione dei sistemi ferroviari, fluviali, portuali, elettrici e simili al territorio nazionale, bensì nella scuola, nelle arti, nei costumi, nelle istituzioni culturali, in tutto ciò che dà vita allo spirito e fa sì che ogni popolo sappia contribuire qualcosa alla vita spirituale degli altri popoli".

Luigi Einaudi

La creatura del capitalismo

Di Antara Haldar

Per 250 anni, l'economia di mercato ha promesso un progresso sempre maggiore a scapito della moralità. A quanto pare, non era questo ciò che Adam Smith aveva in mente.

Il 1776 è oggi ricordato per tre rivoluzioni che, insieme, diedero inizio al mondo moderno. In primo luogo, con la pubblicazione di *"Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni"*, Adam Smith gettò le basi per una disciplina sistematizzata – l'economia – che sarebbe diventata la logica organizzativa della società moderna. In secondo luogo, la Dichiarazione d'Indipendenza portò alla fondazione degli Stati Uniti d'America ed elevò la democrazia a ideale politico dell'era moderna. Infine, la Rivoluzione Industriale iniziò a sostituire il lavoro manuale con macchine come la macchina a vapore di James Watt, spingendo l'umanità verso una maggiore prosperità grazie al potere della tecnologia.

Queste tre trasformazioni confluirono per produrre qualcosa di senza precedenti: una società governata non dalla tradizione o dalla gerarchia, ma da regole impersonali. Il progresso sarebbe stato guidato dalle mani invisibili del meccanismo dei prezzi, delle urne, delle scoperte scientifiche fortuite e dell'accumulo di innovazioni tecnologiche. Lo storico dell'economia Karl Polanyi avrebbe in seguito descritto il risultato come una società "disancorata", in cui l'economia è sradicata dalle sue fondamenta sociali e morali e lasciata operare secondo una propria logica autonoma.

La logica del mercato divenne fine a se stessa, anziché mezzo per raggiungere un fine. Il sistema che si stava costruendo sarebbe stato popolato da un nuovo tipo di essere umano: l'individuo razionale, egoista, libero, ma anche privo di punti di riferimento e sempre più atomizzato.

Esportare sogni

Come la creatura del *Frankenstein* di Mary Shelley, questo nuovo essere era un composito: in parte carta straccia, in parte pergamena, animato da una scintilla vitale che comprendevamo solo in parte. Sarebbe stato poi formalizzato, persino caricaturato, come l'agente razionale della teoria economica: *l'homo economicus*, un essere capace di fare del bene senza essere buono, di trasformare i calcoli individuali costi-benefici in be-

nessere collettivo attraverso il potere della crescita economica composta.

Per molti aspetti, la visione di Thomas Jefferson quando scrisse la Dichiarazione d'Indipendenza – la promessa che individui liberi, operando in mercati liberi, avrebbero potuto godere di una prosperità senza precedenti – si è avverata. Nel 1931, lo storico James Truslow Adams rese popolare l'idea del "sogno americano" per descrivere il risultato raggiunto dai padri fondatori. Nei decenni del dopoguerra, il problema del progresso perpetuo sembrò essere stato risolto, dato che gli approcci alternativi si erano rivelati inefficaci. Per questo motivo, con il comunismo in declino e l'Unione Sovietica sull'orlo del collasso, Francis Fukuyama proclamò la fine della storia.

Nella seconda metà del XX secolo, la "Scuola di Chicago" diffuse il verbo del mercato e dell'interesse personale razionale.

La combinazione di democrazia e capitalismo industrializzato aveva prodotto più ricchezza che in qualsiasi altro momento della storia umana. I risultati parlavano da soli. Come osservò lo storico Yuval Noah Harari una decina di anni fa, l'umanità aveva in gran parte domato carestie, pestilenze e guerre, e tutto in un batter d'occhio. Lo psicologo di Harvard Steven Pinker ha documentato un drastico calo di violenza, malattie e povertà estrema. Per gran parte degli ultimi 250 anni, il sogno è apparso non solo plausibile, ma anche confermato, soprattutto nel suo paese d'origine.

Fu anche ampiamente esportata. Nella seconda metà del XX secolo, la "Scuola di Chicago", guidata dal compianto economista premio Nobel Milton Friedman, si presentò come erede intellettuale di Smith e diffuse il vangelo dei mercati e dell'interesse personale razionale, soprattutto durante l'era Reagan e in seguito.

A volte il vangelo fu accolto con entusiasmo, altre volte fu imposto attraverso il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e il più ampio quadro istituzionale del Consenso di Washington neoliberista. Così il modello capitalistico americano divenne un modello globale. Con la proprietà privata, contratti vincolanti e banche centrali indipendenti, tutti potevano raggiungere la prosperità.

[Segue alla successiva](#)

www.aiccrepuglia.eu

Vivo e malato

Eppure, guardando il mondo di oggi, si può notare come tutte e tre le rivoluzioni del 1776 siano state invertite o siano deragliate. La reazione è impossibile da ignorare. La formula smithiana del libero scambio sta vacillando. La democrazia si sta trasformando in populismo autoritario. E l'intelligenza stessa – l'attributo distintivo dell'umanità – viene automatizzata e industrializzata. Persino nelle economie più avanzate, il sogno di un guadagno materiale illimitato rischia di trasformarsi in un incubo.

Negli Stati Uniti, il politologo di Harvard Robert D. Putnam ha a lungo documentato la costante erosione del capitale sociale (la fiducia interpersonale), e il Direttore Generale della Sanità degli Stati Uniti ha messo in guardia contro un'epidemia di solitudine e isolamento. Per alcune fasce della popolazione, l'aspettativa di vita – un tempo l'indicatore più chiaro del progresso dello sviluppo – è diminuita, in parte a causa di ciò che gli economisti Angus Deaton e Anne Case definiscono "morti per disperazione" nelle comunità lasciate indietro dai cambiamenti economici.

Come in *Frankenstein*, la creatura si rivolta contro il suo creatore. I nostri sistemi impersonali hanno generato una crescente costellazione di rischi esistenziali, dal collasso climatico alla guerra nucleare, fino alla prospettiva che l'intelligenza artificiale superi il controllo umano. Eppure l'economia, nella sua forma attuale, fatica a tenere conto di questi pericoli. Li tratta semplicemente come "esternalità" negative – costi che sfuggono al sistema dei prezzi – ma quando le esternalità sono esistenziali, le categorie di "costo" e "prezzo" perdono di significato.

Abbiamo un'economia globale, ma non una vera e propria entità politica globale che la governi.

Nel frattempo, le disuguaglianze economiche continuano a mettere a dura prova il tessuto sociale. Come hanno dimostrato Thomas Piketty della Scuola di economia di Parigi e molti altri, la fisica dell'economia del "trickle-down" (gocciolamento) è sempre stata implausibile. I benefici della crescita sono sempre più concentrati e la mobilità sociale è diminuita. La fiducia nelle istituzioni si è erosa, perché molte sono state assoggettate alla ricchezza, alla tecnologia e ad altre forze al di fuori del controllo democratico.

In altri ambiti, le istituzioni sono semplicemente assenti. Abbiamo un'economia globale, ma non una vera e propria entità politica globale che la governi. I problemi di coordinamento proliferano; l'azione collettiva si è indebolita; i beni comuni sono diventati il palcoscenico di

una tragedia. A peggiorare le cose, come hanno sottolineato il giornalista finanziario John Kay e l'ex governatore della Banca d'Inghilterra Mervyn King, molte delle minacce che affrontiamo non sono rischi nel senso convenzionale (quantificabili, probabilistici, assicurabili). Rappresentano piuttosto ciò che Frank Knight definiva incertezza: variabili inconoscibili, incalcolabili e totalmente refrattarie alla previsione.

Le radici di questa crisi potrebbero risiedere in una preoccupazione intellettuale oscura ma rivelatrice, nota come "il problema di Adam Smith". Formulato per la prima volta dallo studioso del XIX secolo Wilhelm Habsbach, e successivamente dall'economista americano Arthur Okun, il problema consiste nel conciliare le due grandi opere di Smith: "La ricchezza delle nazioni", con la sua enfasi sull'interesse personale e sul coordinamento del mercato, e "La teoria dei sentimenti morali", con la sua ricca trattazione di simpatia, giudizio morale e radicamento sociale.

Sebbene pensatori più recenti, tra cui il premio Nobel Amartya Sen e la storica dell'economia di Harvard Emma Rothschild, abbiano dimostrato che si tratta di una falsa dicotomia – che il progetto di Smith è sempre stato più integrato di quanto le interpretazioni successive abbiano permesso – l'economia moderna ha comunque risolto la tensione privilegiando una metà del pensiero di Smith rispetto all'altra. Abbiamo costruito un sistema basato sull'interesse personale a scapito dell'empatia, creando le condizioni per lo squilibrio economico e la dislocazione morale.

La soluzione potrebbe risiedere nell'invertire tale scelta, reinserendo i mercati all'interno di contesti morali e sociali come sostiene Samuel Bowles del Santa Fe Institute nel suo lavoro sull'"economia morale", i mercati dipendono da norme che non sono in grado di produrre autonomamente. I soli incentivi finanziari non bastano a sostenere la cooperazione. Una società sana ha bisogno di cittadini con una coscienza, inseriti in comunità basate su obblighi reciproci.

Il nostro compito oggi è sostituire la mano invisibile con un tocco umano.

La stessa intuizione si ritrova nel romanzo di Shelley, che è meno un'accusa all'invenzione e più un monito contro l'abdicazione sociale. La colpa di Victor Frankenstein non risiedeva nell'aver creato la vita, ma nel rifiutarsi di assumersene la responsabilità. Lo stesso si può dire del sistema che abbiamo costruito. La crisi al centro

[Segue alla successiva](#)

SI AGLI STATI UNITI D'EUROPA

LA LEZIONE CANADESE AGLI EUROPEI

Di Christian Spillmann

L'Unione europea ha mostrato quest'estate il meglio di sé nella lotta contro gli incendi boschivi e il peggio con la politicizzazione della crisi migratoria provocata a Ceuta, l'enclave spagnola in Marocco, sull'altra sponda del Mediterraneo. L'Unione è forte quando mette in pratica gli strumenti di solidarietà creati per affrontare le catastrofi. È debole quando la Commissione lascia che gli Stati si contrappongano, invece di puntare sulla concertazione e di fare rispettare le regole dei trattati di cui è la guardiana.

Ursula von der Leyen sta preparando il suo discorso sullo Stato dell'Ue per la ripresa dei lavori del Parlamento il 16 settembre. La presidente della Commissione oserà riconoscere l'indebolimento dell'Europa a causa delle divergenze provocate dalla rottura del motore franco-tedesco o si limiterà a un discorso rassicurante accompagnato da qualche annuncio mediatico? La presenza a Strasburgo del primo ministro canadese, Mark Carney, su invito della presidente del Parlamento, Roberta Metsola, ispirerà alla Commissione una linea di fermezza?

Continua dalla precedente

del capitalismo è una crisi morale. È una crisi di significato, di appartenenza, di riconoscimento e di identità. Come ha sostenuto il filosofo Michael J. Sandel, i mercati non si limitano ad allocare beni. Plasmano anche i valori e, quando viene loro permesso di espandersi senza limiti, soppiantano le stesse norme su cui si fondano. La sfida per tutti noi individui senza vincoli è ritrovare la nostra strada, non accettare la cancellazione della libertà, ma ridefinirla come positiva (la capacità di fare cose) piuttosto che come puramente negativa (il diritto a non subire interferenze). La libertà non risiede nell'isolamento, ma nella connessione. Realizzare questo tipo di libertà richiede una riscoperta di ciò che Jefferson e Smith non hanno mai abbandonato: la solidarietà, le dimensioni emotive e sociali della vita umana. Entrambi compresero che la cooperazione, non meno della competizione, è alla base del nostro successo come specie.

Il Sogno Americano, fondato sulle immortali parole della Dichiarazione d'Indipendenza, è stato una delle idee più potenti mai concepite. Ma l'idea che potesse alimentarsi indefinitamente era impossibile. L'economia che ha contribuito a creare ora sta plasmando la società, anziché il contrario. L'economia è diventata un fine a sé stessa, e il sogno è diventato quel tipo di sogno che non vede l'ora di finire.

Il nostro compito oggi è sostituire la mano invisibile con un tocco umano. Se la Dichiarazione di Jefferson e La ricchezza delle nazioni di Smith sono stati i testi fondamentali del 1776, facciamo della Teoria dei sentimenti morali la parola d'ordine per il 2026 e oltre.

da Project Syndicate

Alcuni europei si dicono impazienti di ascoltare la diagnosi della presidente della Commissione sul contesto geopolitico segnato dagli attacchi di Trump alla sovranità europea, dalla moltiplicazione degli atti di guerra di Putin in Europa per testare la Nato e dalla turbolenza industriale provocata dalla Cina. Ursula von der Leyen terrà il suo discorso il 16 settembre a Strasburgo davanti agli eurodeputati riuniti per la sessione plenaria di "rentrée". In un discorso pronunciato davanti a imprenditori francesi, von der Leyen si è mostrata molto volontaristica sul piano industriale. "Mario Draghi ha aperto la strada. Sulla sua scia, la nostra ambizione è chiara: fare dell'Europa un continente che produce, investe e protegge", ha detto von der Leyen.

A Strasburgo l'evento sarà la presenza del primo ministro canadese Mark Carney su invito di Roberta Metsola. Come concordato con la presidente del Parlamento durante il loro incontro a Erevan a margine del vertice della Comunità politica europea (EPC), Carney si rivolgerà ai deputati il 17 settembre. E il suo intervento si preannuncia importante.

Nuova prova dell'opportunismo della presidente della Commissione europea, "un responsabile" ha annunciato l'invito rivolto da von der Leyen a Carney ad assistere al suo discorso sullo stato dell'Ue, il SOTEU nel gergo bruxellese. Il Parlamento europeo ha diplomaticamente ricollocato la venuta del leader canadese nel suo contesto: Mark Carney sarà l'ospite d'onore il 16 settembre per il SOTEU, ma non prenderà la parola, poiché il suo intervento davanti alla plenaria è previsto per il giorno successivo. "È comunque abbastanza interessante che scelga di rivolgersi al mondo dall'Europa, dal Parlamento europeo, in un momento di forti tensioni geopolitiche con gli Stati Uniti", ci ha detto un responsabile del Parlamento europeo.

[Segue alla successiva](#)

Il Canada ha appena mandato a quel paese Donald Trump. Carney ha interrotto i negoziati commerciali con gli Stati Uniti a causa delle pretese americane, in particolare l'abbandono della lingua francese, e ha comunicato all'amministrazione americana il rifiuto di porre il Canada sotto tutela. Il primo ministro canadese ha deciso di tener testa a Trump e applicherà dazi di ritorsione "dollaro su dollaro".

"Mark Carney mostra all'Ue come tener testa a Trump" hanno sottolineato numerosi analisti, paragonando la fermezza canadese alla docilità europea incarnata da Ursula von der Leyen con l'accettazione dei del 15 per cento sulle esportazioni europee in occasione dell'incontro con Trump sul suo campo da golf a Turnberry, in Scozia, nel luglio del 2025. A sua discolpa, Ursula von der Leyen non ha fatto altro che rispettare la posizione maggioritaria incarnata dalla Germania e dall'Italia.

Il Canada ora si rivolge all'Unione europea. "Quest'autunno avvieremo discussioni intense con l'Ue, la seconda economia mondiale più grande, per stabilire un partenariato economico e di sicurezza molto più forte", ha annunciato il primo ministro Carney.

Gli europei faticano a rompere con gli Stati Uniti. L'ex commissario europeo francese Thierry Breton lo ha sottolineato in un'analisi della rottura tra Francia e Germania. La Francia propugna la sovranità e la preferenza europea. La Germania accetta la dipendenza dall'America in nome del pragmatismo, poiché ritiene l'Europa incapace di assicurarsi militarmente ed economicamente senza gli Stati Uniti.

Il "motore" franco-tedesco abbandona l'Europa nel momento peggiore. Il 2027 sarà un anno di elezioni. La Francia sceglierà un nuovo presidente e poi dovrebbe convocare elezioni legislative anticipate per dargli una maggioranza. La possibilità di vedere un leader anti-europeo alla guida della Francia non può essere esclusa. La candidata del Rassemblement national, il partito di estrema destra eurofobico di Marine Le Pen e Jordan Bardella, è in testa nelle intenzioni di voto per il primo turno e i pretendenti delle formazioni pro-europee sono largamente distanziati perché si combattono tra loro invece di cercare un'alleanza. In Germania circolano voci su una defenestrazione del cancelliere Friedrich Merz da parte del suo partito, la CDU, a causa della sua impopolarità. L'Unione europea rischia di trovarsi senza leadership.

La presidente della Commissione sarà in grado di svolgere il suo ruolo? Quando alla fine di luglio diverse decine di migliaia di marocchini hanno attraversato a nuoto o a piedi il confine tra il Marocco e l'enclave spagnola di

Ceuta, von der Leyen ha ripreso la posizione molto politicizzata espressa dal Partito Popolare Europeo (PPE), la sua famiglia politica, che esige che la Commissione tenga "Sánchez (il capo del governo socialista spagnolo Pedro Sánchez) responsabile del suo fallimento nel proteggere il confine esterno della Spagna, nel prevenire gli attraversamenti illegali, nell'assicurare il rapido rimpatrio di coloro che non hanno il diritto di restare e nel pieno rispetto delle regole migratorie dell'Ue".

L'attacco del PPE prende di mira la politica migratoria del governo spagnolo con la regolarizzazione di persone in situazione irregolare. Poco importa che l'obiettivo sia la regolarizzazione di migranti prevalentemente ispanici provenienti dall'America Latina.

La crisi a Ceuta, che non è una frontiera esterna dell'Ue, è stata in realtà un tentativo di destabilizzazione dell'Ue. I social network sono stati utilizzati per incitare i marocchini a forzare l'ingresso nell'enclave spagnola con la diffusione di un'interpretazione deliberatamente distorta di una sentenza del Tribunale supremo spagnolo, secondo la quale l'arrivo a Ceuta garantisce la non-espulsione, o addirittura la regolarizzazione. "Conoscevamo la 'guerra dei migranti' come Minsk e Mosca l'hanno condotta dal 2021 alle frontiere della Polonia, della Lituania e della Finlandia. Scopriamo oggi la sua versione 2.0: più rapida, più virale, più moltiplicata e meno attribuibile. È nostra responsabilità collettiva trarne, senza indugio, le vere lezioni", ha commentato Breton in un editoriale pubblicato dalla rivista Le Grand Continent.

L'Unione europea esce ferita da questo episodio. Ma rimane attrattiva. È il messaggio del canadese Mark Carney. È anche quello lanciato da diversi paesi europei con la loro volontà di aderire dopo aver detto "no" all'Ue in passato. L'Islanda voterà un referendum sulla riapertura dei negoziati di adesione all'Ue. Le coalizioni dei volenterosi, come quella costituita per sostenere militarmente e finanziariamente l'Ucraina, dimostrano che l'Europa può affrancarsi dagli Stati Uniti.

I leader dell'Ue devono trovare il coraggio e l'audacia che finora sono mancati loro. Devono rinunciare alla politicizzazione sfrenata delle loro relazioni, e non cedere alle sirene dei populistici eurofobici. Devono applicare le proprie normative per imporle. Più che il discorso letto da Ursula von der Leyen, il messaggio atteso dagli Europei sarà quello consegnato il giorno dopo dal canadese Mark Carney.

Da il mattinale

I fiumi d'Europa ci mettono in guardia con la calligrafia dei nostri antenati.

È quasi poetico come l'avvertimento più chiaro sul nostro futuro sia stato lasciato da qualcuno più di 400 anni fa. Forse è ora di ascoltarlo davvero. O, come da loro istruzioni, di piangere. Un tempo, la siccità a livello continentale colpiva l'Europa una volta ogni generazione. Ora, si verifica quasi ogni due anni.

Di Belle de Jong

I principali fiumi europei hanno raggiunto livelli idrici minimi storici : il Reno e il Danubio, il Po in Italia e la Loira in Francia. In tutta l'Europa centrale, il ritiro delle acque ha portato alla luce le pietre della fame, utilizzate come segnali di avvertimento tra il XV e il XIX secolo, quando i livelli dei fiumi erano eccezionalmente bassi.

Questi avvertimenti indicavano che la siccità avrebbe probabilmente portato a cattivi raccolti e carestia. Il più famoso, che non è ancora riemerso al 27 agosto, si trova nell'Elba vicino a Děčín, in Repubblica Ceca, e risale al 1417. Recita: "Wenn du mich siehst, dann weine" – in tedesco "Se mi vedi, piangi".

Il basso livello dell'acqua ha anche portato alla luce reperti della Seconda Guerra Mondiale e ossa di mammut: una motocicletta della Wehrmacht a Budapest, navi da guerra dell'epoca nazista nel tratto serbo del Danubio e resti di mammut a Ryahovo, in Bulgaria. In Francia e Romania, le centrali nucleari hanno dovuto essere chiuse perché l'acqua del Danubio non era più in grado di raffreddarle.



Pietra commemorativa della siccità del 1959, situata sulla riva del Reno a Leverkusen, a sud dell'estuario del Wupper.

Molte merci vengono trasportate via fiume, poiché questo metodo è più economico ed ecologico rispetto al trasporto su strada. Carbone, petrolio greggio e prodotti chimici, ma anche cereali e cacao, sono ora a rischio di interruzione dell'ap-

provvigionamento in Europa.

Secondo l'Osservatorio europeo sulla siccità, metà dell'UE e del Regno Unito sono attualmente colpiti da qualche forma di siccità, mentre il 9% si trova in una situazione di "allerta", ovvero con scarse precipitazioni, bassa umidità del suolo e colture sotto stress.

Le conseguenti ripercussioni sull'agricoltura e sull'industria manifatturiera hanno colpito l'intera economia: il Centro euromediterraneo sui cambiamenti climatici ha rilevato che la siccità del periodo 2015-2018 è costata all'Europa 439 miliardi di euro.

Un processo "strisciante"

Cosa sta effettivamente causando il prosciugamento di questi fiumi? Non è (solo) il caldo estivo, afferma l'idrologo Massimiliano Zappa. "Il fiume si prosciuga a causa della scarsità di precipitazioni, che in alcuni casi può essere aggravata dal caldo", ci ha spiegato. "Questo fa seccare anche il terreno". Quando il terreno si secca, seccano anche le piante che vi crescono, il che a sua volta alimenta gli incendi boschivi.

Il professor Luis Samaniego, esperto di scienza dei dati e idrologia, la definisce un processo "incalzante": la siccità inizia con una mancanza di umidità nell'atmosfera, che si trasforma in mancanza di umidità nel suolo e poi in un deficit di portata dei corsi d'acqua. "È una cascata di eventi che si susseguono senza sosta".

Quando finalmente piove, le piante e il terreno assorbono l'acqua per primi. Poi le falde acquifere si ricostituiscono e il fiume si riempie per ultimo. Ecco perché la siccità dura più a lungo del caldo: quando il periodo caldo finisce, le riserve idriche a monte del fiume sono ancora esaurite. "Per i sistemi fluviali più grandi, la siccità persisterà anche se il caldo sarà passato", ha affermato Zappa.

[Segue alla successiva](#)

In misura minore, i fiumi attingono anche alle riserve glaciali, accumulate nel corso dei secoli. Ora, queste riserve si stanno sciogliendo rapidamente. "Dovrebbe essere come aver versato contributi per la pensione per tutta la vita e utilizzarli al momento del pensionamento", ha detto Zappa a proposito del lento accumulo di queste riserve nel tempo. "Ma ora stiamo utilizzando quel piano prima di andare in pensione e, alla fine, non sarà sufficiente a sostenere il fiume".

Da raro a routine

Da quando sono nato nel 1999, si è verificata una siccità ogni pochi anni, a partire da quella grave del 2003. Prima dell'inizio del nuovo millennio, i miei genitori avevano vissuto solo due siccità paneuropee, nel 1976 e nel 1991. Quello che un tempo era un evento raro ora si verifica quasi ogni due anni: 2018, 2020, 2022, 2026...

Negli ultimi 40 anni si è assistito a una maggiore frequenza di siccità pluriennali in tutto il mondo. Un rapporto del 2020 della Commissione europea ha rilevato un grave rischio di siccità nell'Europa meridionale e occidentale, anche se il riscaldamento globale fosse limitato a 1,5 °C, un obiettivo che abbiamo superato all'inizio di quest'anno. Quest'estate, l'Europa occidentale ha registrato il secondo luglio più caldo di sempre, con una temperatura di 2,53 °C superiore alla media del periodo 1991-2020 per quel mese.

È sufficiente questo per affermare che questa siccità sia una conseguenza del cambiamento climatico? Tecnicamente, si può attribuire un evento al cambiamento climatico solo dopo che si è verificato, spiega il professor Samaniego, esperto di idrologia. Il suo team lo ha fatto per la siccità del 2018, utilizzando modelli idrologici e dati a partire dal 1766 per spiegare che la causa era da attribuire a un clima mutato.

Anche il modo in cui si verificano le siccità è cambiato. Samaniego le definisce "siccità rapide", in cui la mancanza di precipitazioni combinata con il caldo estremo si traduce in eventi ad insorgenza rapida e di elevata intensità. Mentre le siccità precedenti al 2003 si sviluppavano nell'arco di mesi o anni, ora si verificano in sole due o tre settimane a causa dello stress termico aggiuntivo. Da allora, questa è diventata la regola, piuttosto

che l'eccezione, ha affermato Samaniego.

Tuttavia, sebbene la siccità si manifesti rapidamente, la ripresa non è altrettanto immediata. A seconda dell'intensità, i danni possono protrarsi per diversi anni. Una sola grande tempesta con abbondanti precipitazioni non sarà sufficiente, sebbene sia il tipo di pioggia più probabile.

Le tempeste sono più probabili delle piogge costanti perché un'atmosfera più calda trattiene più acqua e la scarica con maggiore intensità, causando periodi di siccità più lunghi intervallati da forti precipitazioni altrove. Queste ultime spesso si trasformano in alluvioni, come in Germania nel 2021 e a Valencia nel 2024, che hanno provocato centinaia di morti e ingenti danni.

Sebbene sia facile pensare il contrario, le inondazioni non risolvono la siccità. Poiché la terraferma non assorbe facilmente l'acqua, è più probabile che questa scorra via. "Servono due o tre mesi con precipitazioni superiori alla media, non tutte in una volta", ha affermato Zappa. "Quindi, in realtà, servono condizioni meteorologiche avverse per diverse settimane."

La nostra infrastruttura inefficiente non aiuta: in Europa quasi un quarto dell'acqua potabile viene persa a causa di tubature vecchie e difettose prima che raggiunga le case. "Abbiamo costruito tutto pensando che sarebbe durato per sempre", ha affermato Zappa. Solo il 2,4% delle acque reflue dell'UE viene riutilizzato, nonostante il trattamento possa trasformarle in una fonte di acqua potabile efficace.

Riparare le perdite

Come possiamo rendere i nostri sistemi idrici a prova di futuro e assicurarci che possano resistere a siccità, inondazioni e altri fattori di stress? Le migliori strategie individuate dagli scienziati per raggiungere la cosiddetta resilienza idrica includono il miglioramento della salute degli ecosistemi e la collaborazione a diversi livelli di governo.

L'UE ha a disposizione due strumenti per raggiungere questo obiettivo. La Direttiva quadro sulle acque, adottata nel 2000, avrebbe dovuto portare tutti i corpi idrici europei a uno stato di "buona qualità" entro il 2015. Tale scadenza è stata posticipata più volte, fino ad arrivare al 2027. Venticinque anni dopo, secondo l'Agenzia europea dell'ambiente, solo il 39% delle acque

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

superficiali soddisfa tale requisito. Nel frattempo, i piani di gestione della siccità sono rimasti facoltativi, il che significa che non tutti i paesi sono ugualmente preparati.

La Strategia per la resilienza idrica dello scorso anno, attualmente nelle prime fasi di attuazione, mira a colmare questo divario e a rispondere a quella che la Commissione europea definisce una crisi idrica "causata da sovrautilizzo, cattiva gestione, cambiamenti climatici, perdita di biodiversità e inquinamento". Il suo obiettivo principale è il sovrautilizzo, poiché si propone di ridurre la domanda e aumentare l'efficienza idrica.

In quanto soluzione basata sulla natura, promuove la "capacità di assorbimento" dei corpi idrici, ovvero il ripristino della capacità degli ecosistemi (come zone umide e pianure alluvionali) di trattenere l'acqua. Il riutilizzo e il riciclo si applicano anche all'acqua: la strategia mira a trattare le acque reflue provenienti da fabbriche, sistemi fognari e acque di irrigazione agricola per poterle riutilizzare.

Anche la commissaria europea per l'ambiente, Jessika Roswall, auspica un maggiore investimento da parte di soggetti privati: "Sappiamo che i fondi pubblici non saranno mai sufficienti", ha

dichiarato alla Settimana mondiale dell'acqua a Stoccolma. "Dobbiamo considerare anche il costo dell'inazione. È enorme, non solo per le persone, ma anche per le industrie e per l'ambiente".

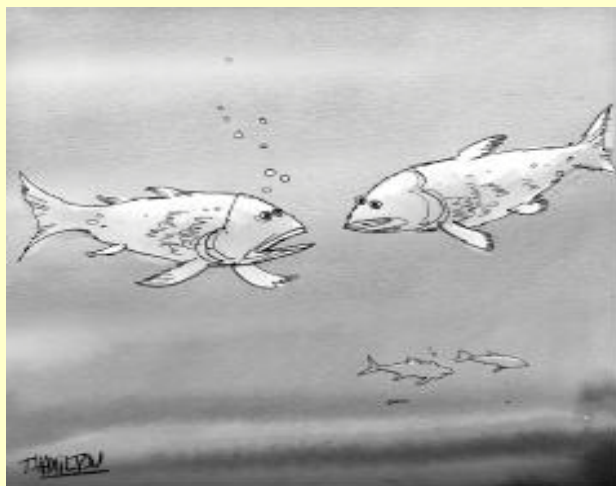
Forse l'aspetto più importante è che il prezzo dell'acqua deve riflettere la sua reale scarsità. La strategia di resilienza dell'UE suggerisce di ristrutturare le tariffe idriche in modo che i grandi consumatori, come l'industria e le famiglie con elevati consumi, paghino di più al litro in proporzione al consumo, il che potrebbe anche cambiare la nostra mentalità nei confronti dell'acqua.

"Non siamo abituati a considerare l'acqua più preziosa di un litro di carburante", afferma Zappa. Mentre un litro di carburante può portarti da qualche parte, un litro d'acqua non è sufficiente nemmeno per rimanere idratati durante il giorno, figuriamoci per soddisfare tutto il nostro fabbisogno idrico. Per questo, ne servono circa 144 litri.

Stiamo già subendo le conseguenze più gravi: con i raccolti andati a male e i costi di trasporto in aumento, la siccità sta facendo lievitare il prezzo dei generi alimentari in Europa, mentre milioni di persone si trovano ad affrontare restrizioni idriche. In Francia, quest'estate, oltre 40.000 persone hanno subito l'interruzione dell'acqua potabile o hanno dovuto affrontare problemi di approvvigionamento, ricorrendo ad autobotti e acqua in bottiglia.

Entro il 2030, si prevede che la domanda globale di acqua dolce supererà l'offerta del 40%. "Se c'è carenza d'acqua, ci sarà carenza di acqua potabile, di cibo, di energia e di biodiversità", conclude Zappa.

Da the european correspondent



Vignetta di Tim Hamilton

"Ora che hanno cambiato il nome del nostro lago, probabilmente non riceverò la mia scheda elettorale per posta."

Da the new yorker

L'Unione europea ha la caratteristica infallibile di apparire un congegno perfetto quando c'è bonaccia e di tramutarsi in un campo di battaglia non appena il mare si increspa.

Edmondo Berselli